

XV legislatura

osservatori

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 22

ottobre-novembre-dicembre 2007



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

A cura del Centro Studi Internazionali (CESI)

n. 22

ottobre-novembre-dicembre 2007

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

PRESENTAZIONE

Il presente fascicolo fa parte di una serie di rapporti periodici e di studi realizzati in collaborazione con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale in un'ottica pluralistica.

Con essi ci si propone di integrare la documentazione prodotta dal Servizio Studi e dal Servizio Affari internazionali, fornendo ai Senatori membri delle Commissioni Affari esteri e Difesa ed ai componenti le Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una visione periodicamente aggiornata dei principali eventi e del dibattito in relazione a due temi di grande attualità e delicatezza: rispettivamente i rapporti fra Europa e Stati Uniti e la situazione nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato.

L'Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente, oggetto del presente *dossier*, ha periodicità trimestrale ed è curato dal Centro Studi Internazionali (CeSI) per il Senato.

Esso si articola in una introduzione, che fornisce il "quadro d'insieme" dei principali eventi verificatisi nel corso del trimestre nell'intera area, cui fanno seguito note sintetiche relative ad ogni singolo paese, in cui compaiono, accanto agli avvenimenti di importanza internazionale, anche numerosi accadimenti di minor rilievo, capaci di incidere sui processi politici in atto.

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Ottobre-Novembre-Dicembre 2007

INDICE

Introduzione	p. 5
Afghanistan	p. 9
Algeria	p. 15
Autorità Nazionale Palestinese – ANP	p. 19
Arabia Saudita	p. 25
Bahrein	p. 31
Egitto	p. 33
Emirati Arabi Uniti	p. 37
Giordania	p. 43
Iran	p. 47
Iraq	p. 51
Israele	p. 61
Kuwait	p. 66
Libano	p. 68
Libia	p. 72
Marocco	p. 76
Oman	p. 80
Pakistan	p. 82
Qatar	p. 88
Siria	p. 90
Tunisia	p. 94
Yemen	p. 98

INTRODUZIONE

L'ultimo trimestre del 2007 è stato di particolare intensità rispetto ai numerosi eventi importanti che hanno investito il Medio Oriente. A dimostrazione che molto è in movimento nell'area, con cambiamenti le cui evoluzioni possono essere sia nel senso della stabilizzazione e della distensione dei rapporti internazionali, sia esattamente in senso opposto. In effetti sono in grande attività sia le forze che spingono per una maggiore integrazione nell'area sia quelle che vogliono favorire il prevalere di visioni più particolaristiche, e inoltre queste opposte forze non sono necessariamente univoche né facilmente classificabili, tantomeno in due schieramenti contrapposti.

L'evento più clamoroso è stato l'attentato a Rawalpindi, in Pakistan, in cui è stata uccisa l'ex primo ministro e leader dell'opposizione Benazir Bhutto. La prima capo di governo di un Paese islamico, tornata dopo anni di esilio, godeva di massima popolarità e credibilità presso la popolazione, era sostenuta dalla diplomazia occidentale, sembrava rappresentare la miglior garanzia per un cammino democratico di un Pakistan sempre più a rischio crisi, dove l'estremismo islamico violento si sta diffondendo tra la popolazione. Per quanto l'opinione pubblica occidentale sia in proposito distratta, si può affermare che la stabilità (se non ormai la stabilizzazione) del Pakistan sia da considerarsi una priorità assoluta dell'agenda mondiale. Lo sprofondare in una crisi irreversibile di questo Paese, dotato di arsenale atomico, di ingenti ricchezze energetiche, di una posizione strategica e di un profondo radicamento del terrorismo (qui è nata la visione deobandi dell'Islam da cui traggono origine i talebani e che ha costituito l'humus su cui meglio si è radicata al-Qaeda, i cui leader spesso e anche di recente hanno fatto riferimento al Pakistan come un teatro prioritario della loro battaglia), potrebbe avere conseguenze destabilizzanti a livello mondiale. Basti pensare alla disponibilità di armi nucleari. In questo senso Musharraf da solo non sembrava più in grado di garantire la totale sicurezza del Pakistan, e il tandem con la Bhutto, seppur controverso e contrastato, sembrava l'arma miglior e comunque la maggior garanzia. Ora lo scenario cambia sensibilmente, ed è fonte di gravi preoccupazioni.

Di tutt'altro tono l'altro evento chiave in Medio Oriente, che è stato sicuramente la conferenza di Annapolis, vicino Washington, in cui gli Stati Uniti hanno riunito israeliani e palestinesi alla presenza di oltre 50 Paesi e organizzazioni internazionali. La conferenza è il coronamento di un cammino di dialogo avviato ormai da qualche tempo ed è anche segno del nuovo impegno al coinvolgimento manifestato dall'Amministrazione Bush (soprattutto per volontà del segretario di Stato Condoleezza Rice) che però non va frainteso, in quanto si limita a voler creare il contesto e le garanzie necessari alle trattative, ma non intende esporsi fino a voler imporre un accordo. La Conferenza è allo stesso tempo più un punto di partenza che un punto di arrivo, in quanto ha rilanciato formalmente le trattative tra israeliani e palestinesi (e sullo sfondo c'è l'ipotesi più che concreta delle trattative tra Israele e i Paesi arabi, compresa la Siria), ma restano in piedi tutti gli ostacoli preesistenti, tanto sulle questioni più spinose (da Gerusalemme, ai profughi, all'acqua), quanto l'ostilità di numerosi attori in entrambi i campi. Non va poi dimenticata la permanente tensione con la Striscia di Gaza, controllata da Hamas: se si vedono spiragli di riapertura di dialogo tra Hamas e Fatah, resta difficile la situazione con Israele, che per contrastare il costante lancio di razzi sul suo territorio ha ripreso a compiere incursioni armate nella Striscia, prevede di bloccare le forniture di quasi ogni genere a Gaza e ipotizza anche la possibilità di riprendere il controllo militare della regione.

Di grande rilievo sono poi i messaggi di al-Qaeda che sono stati diffusi in questo trimestre. Sono comparsi più volte sia Osama Bin Laden (che a settembre si era rifatto vivo dopo anni e ora sembra aver improvvisamente accresciuto la sua presenza mediatica), sia Ayman al-Zawahiri. Da notare però il tono insolito dei messaggi di Bin Laden. Il leader di al-Qaeda si è rivolto alla situazione irachena chiedendo scusa per gli errori commessi (un inedito): Bin Laden si riferisce alle divisioni tra la guerriglia e al fatto che i movimenti di ispirazione

qaedista abbiano svolto azioni violente contro la popolazione e contro altri gruppi armati non allineati, favorendo così il passaggio delle milizie tribali e di gruppi sunniti nazionalisti o baathisti dalla parte del governo e della coalizione internazionale per combattere gli affiliati ad al-Qaeda. Per quanto riguarda l'Afghanistan, in un successivo messaggio Bin Laden si è assunto la completa responsabilità degli attentati dell'11 settembre 2001, cercando in questo modo di scagionare completamente il regime talebano. Questa dichiarazione sembra aver avuto un duplice obiettivo. Da una parte il cercare di sostenere che la guerra in Afghanistan è ingiusta e in questo modo rafforzare la tesi per la quale le nazioni europee (cui direttamente si rivolge) dovrebbero porre fine ai combattimenti in Afghanistan e lasciare soli gli Stati Uniti. D'altra parte però il messaggio potrebbe sembrare rivolto anche agli afgani e ai talebani per cercare di recuperare presso di loro un po' di immagine che potrebbe essere andata persa. Bin Laden, con l'assunzione di responsabilità degli attentati, sembra aver voluto però indicare che l'origine dell'attacco americano contro il Paese non è colpa di al-Qaeda ma solo frutto della volontà americana. In nome di questo, Bin Laden sembra voler tornare a serrare le fila.

Messaggi sono arrivati anche da al-Zawahiri. In quello del 17 dicembre definisce il Papa "colui che ha offeso l'islam", e ribadisce, come altre volte, che al-Qaeda in Iraq e in Afghanistan sta vincendo. Inoltre polemizza con i dotti islamici che affermano tesi contrarie soprattutto in materia di jihad. A volte i messaggi di Bin Laden e di al-Zawahiri potrebbero far pensare ad una linea non del tutto univoca fra i due. Di rilievo anche che al-Zawahiri si è affrettato a criticare la conferenza di Annapolis definendo traditori i palestinesi che vi hanno aderito.

In Iraq va registrato che in tema di sicurezza i progressi sono molto rilevanti, e in particolare nei confronti di al-Qaeda. La nuova strategia Bush-Petraeus sta portando risultati concreti e c'è stata una netta diminuzione delle vittime sia americane che irachene e anche degli attacchi. In particolare premia non solo la strategia militare (il "surge" con l'arrivo di rinforzi e un loro diverso impiego), quanto quella politica-diplomatica, che da una parte coinvolge i Paesi vicini (compreso l'Iran) nella stabilizzazione, ma soprattutto, dall'altra, ha puntato sulle tribù irachene e sui gruppi sunniti per isolare e combattere al-Qaeda. Questo non vuol certo dire che la situazione sia del tutto risolta. Si segnala anzi una situazione di accresciuto rischio in particolare nel sud del Paese, da dove i britannici hanno scelto il ritiro ma dove sembra che la vera autorità non sia gestita dalle istituzioni irachene quanto piuttosto dalle fazioni sciite estremistiche, spesso collegate all'Esercito del Mahdi di Muqtada al-Sadr e forse collegate a un'influenza iraniana.

Ma la situazione di maggior tensione in Iraq deriva dalla decisione turca di intervenire oltreconfine per colpire i ribelli curdi del PKK. La decisione, che ha avuto come seguito una serie di attacchi limitati, ha portato una grave crisi diplomatica che ha coinvolto la Turchia, gli Stati Uniti, l'Iraq, il governo autonomo del Kurdistan e tutti i Paesi interessati. La situazione ha avuto una serie di alti e bassi, e gli Stati Uniti si sono impegnati al massimo per contenere la crisi, cercando di gestire la questione, appoggiando la lotta turca contro il PKK, ma limitandone le operazioni per non esasperare troppo gli alleati curdi. Un gioco di equilibrio molto delicato che sta in parte funzionando, senza però che si possa sapere quanto a lungo possa essere tirata la corda prima che venga destabilizzata anche quell'area curda che era la più tranquilla di tutto l'Iraq.

Situazione difficile anche in Afghanistan, dove l'offensiva NATO-afghana nel sud ha portato rilevanti successi militari (tra cui la riconquista di Musa Qala) ma nel frattempo i combattimenti si sono estesi quasi a tutto il Paese. Compresa l'area di Herat e Farah, sotto il controllo del contingente italiano che si è trovato coinvolto più volte in attacchi e attentati. È avvenuto però a 18 chilometri da Kabul l'attacco più drammatico per l'Italia, un attentato durante una cerimonia per un'iniziativa di cooperazione relativa a un ponte, in cui è morto il maresciallo capo dell'Esercito Daniele Paladini, 35 anni.

Per quanto riguarda il Libano, le elezioni presidenziali sono state ripetutamente rinviate, nonostante sia ormai definitivamente scaduto il mandato di Emile Lahoud. Sembra particolarmente difficile trovare un accordo tra tutte le fazioni, benché allo stesso tempo sembra reggere la volontà di dialogo. Un accordo di massima è stato infine raggiunto sul nome del Capo di Stato Maggiore generale Michel Suleiman, per eleggere il quale occorre emendare la costituzione, ma gli ostacoli sopravvenuti non riguardano tanto il suo nome quanto le condizioni collaterali che pongono le parti, e soprattutto Hezbollah, inserendo l'accordo sul presidente in un contesto più ampio di accordo politico che comprenda anche un nuovo governo e altre questioni chiave. Inoltre dopo la candidatura di Suleiman è stato assassinato il suo vice, il generale el-Hajj, come chiaro segnale al coinvolgimento dell'esercito nelle questioni politiche.

Importanti anche le evoluzioni che si sono avute sull'Iran, in quanto sembra che molto sia in movimento sia all'interno che all'esterno del Paese. La lotta politica interna iraniana sembra sempre più aspra, accentuata probabilmente sia dalla linea sempre più unilaterale del presidente Ahmadinejad sia dalle elezioni fissate per marzo. Allo stesso tempo sul piano internazionale vi è un continuo alternarsi di aperture e irrigidimenti da parte di Teheran, cui fanno riscontro elementi altrettanto variabili della diplomazia internazionale. In particolare se da un lato la linea delle cancellerie di USA, Gran Bretagna, Francia e Germania sembra irrigidirsi, si è messo però di traverso un documento dell'intelligence statunitense, di per sé molto ambivalente, ma la cui prima lettura sembrava confortare molto la posizione iraniana, affermando che già nel 2003 l'Iran aveva sospeso il suo programma nucleare militare segreto. Da segnalare poi come elemento degno della massima attenzione l'attività del gruppo terroristico di al-Qaeda nel Maghreb Islamico, operativo in nord Africa, soprattutto in Algeria dove ha colpito con durezza più volte e in particolare con un attentato che l'11 dicembre ha seminato strage anche fra il personale ONU. Ma il gruppo ha ramificazioni che raggiungono il Sahel e i Paesi subito a sud del Sahara, e ha capacità di penetrare le comunità di immigrati in Europa.

Infine un segnale politico interessante viene dalle elezioni parlamentari svoltesi regolarmente in Marocco e in Giordania, dove, contro le aspettative, sono stati fermati i partiti radicali islamici.

AFGHANISTAN

1. Il quarto trimestre 2007 è caratterizzato da una situazione militare di maggiore precarietà, rispetto al precedente trimestre, in quanto aree definite in precedenza relativamente “più tranquille” sono state impegnate dalla guerriglia talebana. Quanto precede a causa sia del ritardato arrivo dell’inverno che abitualmente comporta un rallentamento delle attività di guerriglia sia delle operazioni militari dei contingenti ISAF/NATO e delle Forze di sicurezza afgane che hanno imposto ai talebani di abbandonare le loro roccaforti e di infiltrarsi in altre province del territorio afgano quali le province occidentali (Farah, Herat, Badghis e Ghowr) sotto la responsabilità del Comando Regionale Ovest, a guida italiana.

In queste ultime province, i contingenti ISAF/NATO hanno effettuato una serie di operazioni “a tenaglia”, a seguito delle quali i talebani, abbandonate le citate aree roccaforti, sono stati rimpiazzati dalle Forze di sicurezza afgane che hanno provveduto alla bonifica del territorio e alla eliminazione delle sacche di resistenza.

Il presidio di nuove aree da parte delle Forze di sicurezza afgane (già addestrate) ha evidenziato l’insufficienza numerica della forza pianificata, facendo crescere la richiesta del governo di Kabul e portandola a un organico di 200mila militari afgani, rispetto agli attuali 50mila (70mila, al completamento dell’addestramento in corso).

Alla richiesta del Presidente Karzai si sono aggiunte le critiche del Segretario alla Difesa USA, Robert Gates, nei confronti dei Paesi alleati NATO per non aver ottemperato alle richieste di personale e mezzi per l’Afghanistan (3 battaglioni di fanteria, 350 istruttori militari per le forze di sicurezza afgane, 20 elicotteri). Tutto questo sarebbe stato ribadito da Gates in Scozia nel corso della riunione del 12 e 13 dicembre dei Ministri della Difesa dei Paesi NATO che hanno fornito contingenti militari attualmente impegnati nelle province meridionali dell’Afghanistan (Stati Uniti, Regno Unito, Australia, Canada, Olanda, Danimarca, Estonia, Romania); nelle circostanze è stata anche preannunciata anche la possibilità di effettuare un “turn over” tra i reparti dei vari Paesi da impegnare nelle aree più esposte.

Le difficoltà della situazione militare in Afghanistan hanno indotto gli Stati Uniti a prendere in considerazione anche i risultati conseguiti sul fronte iracheno, tanto che è stato approntato in ottobre, anche per il territorio afgano, il cosiddetto mazzo di carte dei “most wanted”, accompagnato da una massiccia campagna pubblicitaria e l’affissione di stampati vari nell’est e sud del Paese, le aree al momento maggiormente interessate alla guerriglia.

Alle taglie previste già in precedenza per Osama bin Laden e per il mullah Omar (rispettivamente 25 e 10 milioni di dollari) si sono aggiunte quelle da 200mila dollari per una dozzina di terroristi, tra i quali:

- Abu Laith al Libi, responsabile di un campo di addestramento di al-Qaeda in Afghanistan, ritenuto il principale organizzatore dell’attacco del febbraio scorso alla base di Bagram durante la visita del Vice Presidente USA Dick Cheney;
- Saraj Haqqani, figlio del warlord Jalalludin Haqqani, legato alla rete terroristica di Osama bin Laden;
- Tahir Yuldash, leader del Movimento Islamico dell’Uzbekistan (MIU) e comandante operativo di al-Qaeda.

Gli Stati Uniti hanno anche promesso premi in denaro in cambio di indicazioni su ordigni esplosivi collocati ai margini delle strade e sui combattenti stranieri aggregatisi ai talebani, provenienti dall’Europa, dai Paesi arabi, dalla Turchia, dalla Cecenia e dall’Uzbekistan.

Le finalità dei provvedimenti indicati è quella di costringere i capi talebani ad accettare l'amnistia offerta da Karzai.

È stata altresì presa in considerazione la possibilità di applicare in Afghanistan la strategia del Gen. Petraeus, detta appunto "metodo Petraeus", in base alla quale gli Stati Uniti avrebbero convinto le tribù irachene sunnite ad allearsi con gli USA e ad armarsi contro al-Qaeda; conseguentemente sarebbero state ripulite le aree "paradiso di al-Qaeda" dai guerriglieri arabi accorsi in Iraq per impegnarsi nella "guerra santa".

In Afghanistan infatti le frange tribali più legate al territorio sarebbero sensibili a una proposta del genere in quanto mal sopportano l'influenza dei jihadisti arabi importanti da al-Qaeda, come pure non ne condividerebbero lo stragismo di stampo qaedista.

Il Pentagono avrebbe già approvato il nuovo programma denominato "Human Terrain System", che prevede la costituzione di team accademici pronti a partire per le zone di operazione come consiglieri culturali; tra questi l'antropologa dell'Università di Yale, Montgomery Mc Fate, avrebbe già collaborato con il Gen. Petraeus alla stesura di un manuale specifico di "counter- insurgency".

Alla precarietà della situazione militare si collegherebbe altresì la proposta del Presidente Karzai di affidare a talebani ed a esponenti della Resistenza islamica incarichi di governo; nello scorso ottobre Karzai avrebbe invitato a tale scopo il mullah Omar e il leader di Hezb-e-Islami Gulbuddin Hekmatyar.

Il warlord Hekmatyar nel 1994, dopo la presa di Kabul da parte dei talebani, si era unito ai gruppi di opposizione al governo di Kabul e successivamente si era trasferito in Iran; dopo l'attacco USA del 2002, Hekmatyar è ritornato in Afghanistan affiancandosi ai nemici di un tempo, i talebani, stabilendo il suo Quartier Generale a Sikara (provincia di Nangarhar) sulla barra montana che sovrasta Kabul.

La proposta in questione è avversata dai parlamentari del "Movimento Democratico Afgnano" (MDA), in quanto non rispondente alla finalità indicata dal Presidente Karzai (ovvero facilitare la riconciliazione nazionale), inoltre peggiorerebbe la situazione del Paese già schiacciato tra un'élite di potere "violenta ed integralista" e la pressione dei talebani, consentendo agli ultimi arrivati di acquisire maggiori poteri a danno della popolazione e, più in particolare, delle donne, come sostenuto nel corso di una conferenza stampa in Italia (11 ottobre) dalla parlamentare afghana Malalai Yoya (29 anni), espulsa dal Parlamento afghano a maggio scorso per i ricorrenti attacchi contro il potere dei signori della guerra e dei fondamentalisti.

Contro la proposta Karzai si è espresso anche l'attuale mediatore tra la componente moderata dei talebani e il governo di Kabul, l'ex ambasciatore afghano in Pakistan, Abdul Salam Zaeef, il quale, in una recente intervista, ha precisato che contro il mullah Omar grava una taglia degli Stati Uniti di 10 milioni di dollari e che l'alleanza tra talebani e al-Qaeda, come già in passato nel 1996, è tattica ma non strategica/sostanziale. Nella circostanza il mediatore in questione ha precisato che le scelte politiche e di vita dei talebani (l'applicazione della sharia, il sistema scolastico che esclude le donne, ecc.) appartengono agli afghani e che non è competenza dell'ONU modificarle.

In merito alla proposta Karzai, il quotidiano "Guardian" del 15 ottobre ha riportato che il governo di Londra condividerebbe la strategia di Kabul tendente a isolare al-Qaeda e a fermare la guerriglia talebana; le prime negoziazioni sarebbero valutate positivamente.

2. La situazione militare e la geografia della violenza, in termini più particolareggiati, si possono così sintetizzare:

a. Regione della capitale:

- in data 6 dicembre il Comando è stato assunto dall'Italia (Gen. B. Federico Bonato che rimarrà in carica per otto mesi);

- nella Regione continuano a operare bande di criminali locali ed estremisti islamici del già citato MIU del leader uzbeko Tahir Yuldesht; a questi si sono aggiunti i talebani che hanno abbandonato le roccaforti del Sud, sotto la pressione dei contingenti ISAF/NATO;
- il 24 novembre a Paghman, 25 chilometri a nordovest di Kabul, si è registrato un grave attentato suicida in cui ha trovato la morte il Mar. Capo italiano Daniele Paladini; quattro militari italiani (un colonnello, due capitani e un caporal maggiore) hanno subito ferite e lesioni non gravi, tutti appartenenti al Gruppo Multinazionale del Genio in attività di lavoro (gettamento di un ponte sopra un torrente, con manodopera locale e assistenza tecnica dei nostri genieri);
- sono stati registrati altresì n.2 attentati a Kabul con autobomba, rispettivamente il 5 dicembre e il 15 dicembre; il secondo attentato ha interessato un Commissariato di Polizia (gli ordigni esplosivi, prevedibilmente razzi BM12, erano stati nascosti tra le cassette della frutta, trasportati dall'autovettura esplosa).

b. Regione Ovest, a guida italiana: sono in aumento gli attacchi alle forze di sicurezza locali da parte della guerriglia e di bande di criminali; il Ministro della Difesa afgano, Zabar Ahmad Muqbil, ha rivisto i piani di sicurezza delle quattro province sotto il controllo del Comando Regione (Herat, Farah, Badghis e Ghawr) dove operano 6 gruppi armati che periodicamente attaccano le pattuglie ISAF/NATO, i comandi territoriali delle Forze di sicurezza locali, oltre a esponenti politici locali. In particolare:

- i talebani il 5 novembre sono riusciti a entrare nel territorio di Farah conquistando i distretti di Bakwa e Gulistan da dove, successivamente, sono stati respinti da reparti dell'Esercito afgano, coadiuvato da Forze ISAF/NATO;
- sempre il 5 novembre è stata avviata un'operazione congiunta ISAF-Esercito afgano, in cooperazione fra i due Comandi regionali Ovest e Nord, contro i talebani (circa 400) unitisi alla guerriglia locale; sono stati impiegati, in supporto alle Forze locali, mezzi del contingente italiano (un UAV "Predator", due elicotteri "Mangusta") e un distaccamento della Forza "Quick Reaction Force", con assetti speciali.

c. Regione Nord: la situazione militare è migliorata a seguito di un'operazione ISAF/NATO a Faryab che ha neutralizzato alcuni gruppi di criminali e cellule terroristiche; dal Sud tuttavia continuano ad affluire talebani scampati alle operazioni di rastrellamento, i quali alimentano attività di rapimenti (Kunduz) e attentati (Baghlan). In particolare:

- sussistono difficoltà in tale Regione a mandare a completare il piano di disarmo: ex warlord continuano ad approvvigionare armamenti giustificandosi con la necessità di doversi difendere dall'afflusso di talebani dal Sud;
- particolarmente grave per il numero di vittime (un'ottantina di morti e un centinaio di feriti) l'attentato del 7 novembre ai danni di una delegazione in visita allo zuccherificio di Baghlan (150 chilometri a Nord di Kabul). Tra le vittime 5 parlamentari tra i quali Mustafa Kazemi (deceduto), portavoce e fondatore, nel marzo 2007, del " Fronte Unito di Opposizione" e il Sottosegretario all'Agricoltura, Shukria Barakrai (rimasta ferita). Kazemi aveva avviato una campagna per cambiare la Costituzione e ridurre i poteri del Presidente della Repubblica; fra gli esponenti del Fronte aderenti alla proposta, l'ex Presidente della Repubblica Rabbani, il Gen. Dostum e il Vice Presidente Ahmad Zia

Massud. Nella circostanza si è parlato anche di movente connesso con un regolamento di conti tra parlamentari.

d. **Regione Est:** gli attacchi della guerriglia sono in diminuzione rispetto al 2006, anche in considerazione dell'aumento delle Forze di sicurezza afgane; è possibile peraltro portare a compimento alcuni programmi dei "Provincial Reconstruction Team" (PRT). Paktia, Khowst e Gardez, grazie anche alla protezione di warlord locali, permangono zone "turbolente":

- sarebbe stata individuata, il primo novembre, una rete di attentatori suicidi a Barkot (provincia di Konarha);
- un attentato suicida è stato registrato il 12 dicembre a Kandahar;

e. **Regione Sud:** situazione militare generalmente in miglioramento; permangono tuttavia sacche di resistenza a Helmand e Uruzgan, dopo le operazioni nelle due province, iniziate a metà dicembre da parte delle Forze ISAF/NATO e delle forze di sicurezza afgane, durate alcuni giorni; tuttora in corso, operazioni di bonifica specie della roccaforte talebana di Musa Qala (provincia di Helmand). Operazioni di minore entità si sono svolte, nel mese di dicembre, anche a Kandahar e Zabul dove si cerca di non compromettere il proseguimento dei programmi avviati dai locali PRT.

In sintesi, nonostante alcuni segnali di miglioramento della situazione militare, il Segretario di Stato USA alla Difesa, Robert Gates, in visita in Afghanistan ai primi di dicembre, ha invitato i Paesi membri della NATO a effettuare sforzi supplementari per poter intervenire contro l'aumento della violenza in alcune province; dello stesso avviso anche il Segretario Generale NATO, Jaap de Hoop Scheffer che, nel corso di una conferenza stampa a Tokyo il 14 dicembre, ha precisato che la NATO intende mantenere i propri impegni e che l'Afghanistan è una responsabilità che non si assume per alcuni anni, bensì può durare una o più generazioni.

3. Come nel precedente trimestre, **la situazione economica,** nonostante l'aumento del reddito procapite e della produzione dei cereali, continua a dipendere dalla produzione dell'oppio (92% della produzione illecita mondiale); produzione che, secondo previsione, è destinata a crescere ulteriormente. A tale proposito anche il quarto trimestre 2007 ha fatto registrare tutta una serie di proposte o di strategie per limitare e mantenere sotto controllo la produzione dell'oppio, la cui attuazione incontra, a vario titolo, opposizioni e comunque stenta a decollare; nel trimestre in esame, le proposte hanno riguardato:

- da parte dell'ONU –"Ufficio Contro la Droga e il Crimine (UNODC): maggiori **ricompense** ai coltivatori che rinunciano alla produzione e **pene** più severe per gli inadempienti. Si tratterebbe di strategie vincenti nel sud-est asiatico, in Sud America e in Marocco;
- **diserbanti** contro i campi di papaveri, da parte di esponenti del governo di Kabul, colpiti favorevolmente dal briefing tecnico dello studioso USA, Charles Hilling, il quale avrebbe previsto l'impiego di una sostanza (glisolfato) meno tossica di altre previste nella la composizione del diserbante;
- da parte del Parlamento Europeo che avrebbe approvato un progetto pilota per colture sperimentali di oppio in Afghanistan a **fini terapeutici**, con un possibile sbocco sul mercato legale. Il progetto aiuterebbe i coltivatori del papavero a sottrarsi al controllo del narcotraffico. Il risultato, nonostante le risorse elargite dal già citato Ufficio ONU (UNODC) e l'azione sul campo condotta dalla NATO, sarebbe stato

fallimentare secondo l'euro-deputato Vittorio Agnoletto della "Sinistra Unitaria Europea" (GUE);

- **riconversione** in Afghanistan della piantagione del papavero (oppio) in piantagione di cannabis (marijuana e hashish) nel territorio della provincia di Balkh. La provincia in questione, dopo tale provvedimento ed elargizioni varie di alcuni milioni di dollari, è stata dichiarata "zona libera da oppio"; in realtà è stata invasa da milioni di piante di cannabis per la produzione di marijuana e hashish. Ai fini del narcotraffico questi ultimi prodotti sono quotati meno dell'eroina, ma la resa della cannabis è sicuramente doppia;
- da parte dell'"Agenzia Internazionale degli Stati Uniti (USAID), la **sostituzione** delle piantagioni di papavero con quelle di alberi da frutta (melograni ed altre specie). La produzione di frutta costituisce di già una non trascurabile risorsa del Paese.

In conclusione, anche se in 13 province afgane (rispetto alle 6 del 2006) la coltivazione del papavero è stata ridotta, nel 2007 tale coltivazione è passata dai 165 mila ettari a 193 mila ettari; la produzione, peraltro, raggiungerà il suo massimo storico di 8200 tonnellate, rispetto alle 6100 dello scorso anno. Secondo il direttore dell'Ufficio ONU (UNODC), Antonio Maria Costa, la NATO dovrebbe intervenire in altri "due triangoli d'oro" ovvero l'area dove si intersecano i porosi confini afgani con quelli di Pakistan e Iran (città iraniana di Zahedan) e l'area di confine tra Afghanistan, Iran e Turkmenistan (città iraniana di Mashhad). L'oppio rappresenta il 53% del PIL dell'Afghanistan (7,5 miliardi di dollari) secondo l'UNODC; il valore dell'esportazione ha raggiunto nel 2007 i 4 miliardi di dollari (rispetto ai 3,1 del 2006). Occorre altresì considerare che le ripercussioni di tale disponibilità di narcotici si fanno sentire anche sul personale dei contingenti militari; in particolare sussiste "allarme droga" nei reparti del Regno Unito (il 10% della forza presente in Afghanistan – 7800 militari – ne farebbe uso).

4. Per quanto si riferisce alle **relazioni estere** dell'Afghanistan, con il **Pakistan** sussiste una collaborazione di circostanza: Karzai e Musharraf, secondo la stampa, "si parlano e si ammazzano, in una cornice di ambiguità"! Entrambi i Presidenti tuttavia tendono a una divisione tra la componente talebana e i "qaedisti" stranieri (vedasi l'invito di Karzai al mullah Omar e a Hekmatyar), ma esisterebbe un margine maggiore di dialogo con l'ala moderata talebana da parte di Karzai. L'ala moderata talebana è rappresentata Jalam Zaeef (ex Ambasciatore afgano in Pakistan), il quale avrebbe fatto decadere la condizione pregiudiziale, ai fini del dialogo in questione, del ritiro delle truppe straniere dall'Afghanistan. Il 12 dicembre, peraltro, al fine di bloccare il traffico di farina di grano tra i due Paesi, le Autorità afgane hanno chiuso il confine in corrispondenza della città di Chaman; anche in passato erano stati registrati attriti fra i due Paesi divisi dalla frontiera (2400 km) secondo la storica "linea Durand", non riconosciuta da Kabul; frontiera che tra l'altro divide la popolazione di etnia pashtun.

Con l'Iran, in ottobre, è stata sottoscritta un'intesa per l'istituzione di una "Commissione di Difesa Congiunta" a seguito di colloqui tra l'Ambasciatore afgano a Teheran, Mohammed Yahya Marofi, e il Ministro della Difesa iraniano, Gen. Mustafa Mohammed Najjar, per la collaborazione sul fronte della difesa. "L'espansione dei legami di difesa tra tutti i Paesi musulmani specie l'Afghanistan è una priorità della nostra politica" ha precisato il ministro iraniano "attraverso la cooperazione i due Paesi potranno combattere efficacemente il terrorismo, il traffico di droga e il contrabbando".

Nel pomeriggio del 9 ottobre è stata inaugurata la base Ghaem al-Mohammed "dotata di sistemi radar di ultima generazione che ospiterà uno squadrone di caccia" iraniani, nei pressi

di Birjand (Khorasan) a un centinaio di chilometri dal confine con l'Afghanistan e secondo il Comandante delle Forze aeree, Gen. Ahmed Mighani, servirà a respingere tentativi del nemico di attaccare l'Afghanistan.

Con la **Russia**, è stato proposto, su input di Mosca nel corso della riunione (9 novembre), di avviare una cooperazione per la ricostruzione dell'Afghanistan, nel contesto delle due organizzazioni asiatiche, con capofila la Russia, ovvero "l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettivo" (CSTO) e dell'"Organizzazione per la Cooperazione di Shaghai" (SCO).

In conclusione, anche alla fine del quarto trimestre, la situazione militare del Paese permane caratterizzata da significativa precarietà, in considerazione del fatto che la guerriglia talebana, "stanata" dalle principali roccaforti del Sud (Gulestan, Musa Qala, ecc.) si è "spalmato" su altre province del Paese, definite in precedenza "tranquille", dell'Ovest e del Nord Afghanistan. Questo ha comportato una serie di esigenze e di proposte di adeguamenti sul piano operativo.

Gli Stati Uniti, in particolare, hanno invocato un maggior coordinamento tra le forze impiegate (NATO e statunitensi) nel contrasto sia delle forze talebane e delle cellule di al-Qaeda sia della produzione di oppio, principale fonte di finanziamento della guerriglia; come pure gli USA avvertono la necessità di incrementare il sostegno al governo di Kabul allo scopo di estendere il controllo anche fuori dall'area della Capitale.

Si rende necessario, secondo gli USA, individuare altresì un "supercoordinatore" internazionale capace di accordare tutte le iniziative connesse con la ricostruzione tenendo presente che quest'ultima esigenza è condizionata dalla situazione militare sul terreno: vedasi la sospensione del programma di ricostruzione del PRT di Badghis (Ovest) affidato al contingente spagnolo, sotto la pressione dei talebani infiltrati dal Sud e dall'Est.

Da considerare altresì che, a seguito dei noti eventi del confinante Pakistan, il richiamo dalla frontiera Afghanistan-Pakistan di forze di sicurezza pakistane da impiegare nei centri urbani (Islamabad, Rawalpindi, Lahore, Karachi, ecc.) ha rallentato i controlli, consentendo infiltrazioni di estremisti religiosi in Afghanistan.

Per quanto si riferisce al contingente italiano in Afghanistan, è da valutare un impegno militare più attivo, in relazione agli avvenimenti del trimestre che hanno coinvolto le aree di schieramento di Herat e Kabul, considerate in precedenza "più tranquille"; oltre alla filtrazione di talebani verso le province indicate, sembra opportuno considerare anche la prossimità con l'Iran che avrebbe tutto l'interesse a mantenere l'attenzione sull'Afghanistan, per mantenere inosservate le proprie aspirazioni nucleari.

In funzione del più attivo impegno militare del contingente italiano è stato posto in evidenza anche il problema delle regole d'ingaggio (ROE) e dei caveat voluti a suo tempo dall'Italia (in particolare dell'impegno delle nostre truppe solamente nelle due province indicate, Herat e Kabul); in merito è stato osservato che l'argomento ha già avuto una revisione al vertice di Riga del 2006 (le nostre truppe possono "sconfinare" su richiesta del comando ISAF con preavviso di 72 ore); peraltro è stato confermato che l'impiego delle Forze italiane è sempre possibile, in caso di situazioni estreme (salvare ad esempio vite umane) **su decisione dei responsabili militari** in posto.

ALGERIA

Ad occupare la scena in Algeria nell'ultimo trimestre è la questione del dilagante terrorismo di matrice islamica. Il duplice attentato di Algeri dell'11 dicembre ha accresciuto la paura nel Paese nordafricano. Due nuovi attacchi dinamitardi, a pochi minuti di distanza l'uno dall'altro, hanno colpito prima il Consiglio Costituzionale nel quartiere meridionale di Ben Aknoun, prospiciente il palazzo della Corte Suprema; poi gli uffici dell'UNHCR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, adiacenti a un commissariato di polizia e situati in una delle zone più esclusive della città, Hydra, dove abitano molti stranieri residenti in Algeria come pure uomini politici locali, e dove sorgono i ministeri delle Finanze e dell'Energia nonché diverse ambasciate. Con un comunicato diffuso su Internet, al-Qaeda ha rivendicato il duplice attentato.

Dal massacro di primavera, quasi ogni mese il giorno 11 è stato contrassegnato in Algeria da attentati dinamitardi analoghi, sebbene in genere di entità inferiore. Secondo gli esperti, al-Qaeda nel Maghreb Islamico sembra voler così celebrare i massacri dell'11 settembre 2001 a New York e a Washington, sottolineando al contempo di essere non solo viva, ma sempre potentissima. Negli ultimi dieci mesi, oltre 110 civili sono rimasti uccisi in attentati terroristici, per lo più dinamitardi. Più di 60 persone sono morte solo durante il ramadan, iniziato il 13 settembre. Nello stesso periodo, 85 terroristi sono stati uccisi, 20 si sono arresi e circa 62 organizzazioni di sostegno al terrorismo sono state smantellate.

Dal punto di vista della sicurezza, il primo ottobre l'esercito algerino ha ucciso Djamel Khaled-Kebir, alias Farouk, leader di una cellula di al-Qaeda nel Maghreb Islamico, e un suo stretto collaboratore vicino alla città di Thenia, nella regione di Boumerdes, ad una cinquantina di chilometri a est di Algeri. La polizia locale riteneva Farouk il cervello degli attentati suicidi dell'11 aprile scorso contro il palazzo del governo e un commissariato, che avevano registrato 30 morti e decine di feriti. Farouk era il consulente militare della sezione algerina di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (BAQMI o AQIM) operante nella zona di Boumerdes e in quelle vicine di Bouira e Tizi Ouzou.

Sempre a inizio ottobre, il ministro della Giustizia algerino, Tayeb Belaiz, ha ufficializzato l'arresto del fondatore ed ex leader del Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento algerino (GSPC), Hassan Hattab. Inoltre, undici persone sono state arrestate con l'accusa di aver preso parte al tentativo di assassinare il presidente Abdelaziz Bouteflika lo scorso 6 settembre. Nell'attentato erano morte 22 persone.

Un altro colpo alla rete terroristica islamica è stato inferto con l'arresto del responsabile della comunicazione di al-Qaeda nel Maghreb Islamico, Abu Abdel Rahman. L'esponente del gruppo terrorista avrebbe rivelato l'esistenza di un accordo tra la sua organizzazione e la Tv araba al-Jazeera per la messa in onda dei filmati di propaganda realizzati da al-Qaeda. Il delicato compito che gli aveva affidato l'emiro di al-Qaeda in Nord Africa, Abu Musab Abdel Wudud, gli imponeva di curare la propaganda attraverso i media. Per questo Abu Abdel Rahman, secondo gli inquirenti, era in contatto quasi permanente con la redazione marocchina dell'emittente del Qatar.

Nell'ondata di scontri a fuoco tra i soldati dell'esercito algerino e i terroristi, è stato ucciso il "tesoriere" del Braccio armato di al-Qaeda nel Maghreb Islamico, Abdelhamid Saadi, conosciuto anche come Abu El-Haythem. La notizia è stata confermata dai servizi di sicurezza algerini che hanno precisato che l'episodio è avvenuto nella regione di Tizi-Ouzou, in Cabila, a 110 chilometri a est di Algeri. Saadi, ex leader integralista del Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento, sarebbe stato la mente della maggior parte degli attentati perpetrati dal Gruppo tra il 2000 e il 2006 in Cabilia. È il secondo membro di al-Qaeda in Maghreb ucciso dalle forze di sicurezza negli ultimi due mesi, dopo la morte, il 9 ottobre scorso, del numero due di al-Qaeda in Maghreb, Zobeir Harkat detto anche Sofiane Fassila.

Per quanto riguarda il commercio di armi, un ingente traffico di esplosivi e mine anti-uomo diretto agli uomini di al-Qaeda è stato sventato nei mesi scorsi dalla polizia algerina. Le autorità algerine hanno deciso di svelare i risultati raggiunti dopo un'inchiesta portata avanti per mesi nelle regioni occidentali del Paese. Le indagini hanno permesso di sgominare una rete internazionale di trafficanti di armi che era riuscita a far penetrare nelle province centrali dell'Algeria una grande quantità di esplosivo, sufficiente alla fabbricazione di almeno 1.200 bombe. Ad aumentare la portata della scoperta, il rinvenimento anche di più di 2.000 mine anti-uomo che i trafficanti avevano intenzione di vendere ai terroristi. Si tratta di una delle operazioni più grandi condotte dalla polizia di Tlemsen, 530 chilometri ad ovest di Algeri. I trafficanti operavano da due anni nella parte occidentale del Paese ed erano riusciti a riciclare le mine anti-uomo piazzate nella zona dai francesi, tra il 1954 e il 1962, vendendole per 4 dollari l'una.

Per quanto riguarda il settore delle relazioni internazionali, è di interesse la dura smentita del presidente della Commissione nazionale per la promozione e la protezione dei diritti dell'uomo, Farouk Ksentini, che ha risposto ai sospetti di violazioni avanzati dal Comitato dei diritti dell'uomo dell'ONU. Lo stesso Ksentini ha anche accusato il Comitato di voler danneggiare la reputazione dell'Algeria. In un rapporto pubblicato il 2 novembre sulla situazione generale del Paese nordafricano, il Comitato dell'ONU si è dichiarato preoccupato per le svariate informazioni raccolte circa l'esistenza di centri segreti di detenzione, i quali si troverebbero a Houch Chnou, Oued Namous, Reggane, el-Harrach e Ouargla. Ha poi messo in evidenza alcuni dati riguardanti casi di tortura e di trattamenti crudeli, disumani e degradanti la cui responsabilità sarebbe da imputare al Dipartimento di informazione e sicurezza, incaricato anche della lotta contro il terrorismo.

Sempre dal punto di vista esterno, a metà novembre si è concluso il viaggio ad Algeri del presidente federale tedesco, Horst Koehler. Durante i quattro giorni della visita, è stato firmato un accordo per incoraggiare gli investimenti tedeschi in Algeria. Koehler ha avuto colloqui con l'omologo algerino, Abdelaziz Bouteflika, con il quale ha co-presieduto un forum sul partenariato in Africa e una conferenza-dibattito sul riscaldamento climatico.

Passando alla politica energetica, va registrato che il gruppo italiano Eni ha firmato con la Sonatrach l'accordo per il rinnovo della concessione di sviluppo e produzione dei campi del blocco 403 che comprende i giacimenti BRN, BRV e BRSW situati nell'area di Bir Rebaa, nel deserto sahariano sud-orientale. L'intesa conferma l'Eni come partner privilegiato e strategico della società di Stato algerina, ed offre un nuovo impulso allo sviluppo di ulteriori progetti di collaborazione. Questi saranno oggetto di successivi accordi specifici, in linea con la strategia di Eni di espansione nella produzione ed esplorazione di idrocarburi in Algeria. Sempre l'italiana Saipem si è aggiudicata il contratto per l'installazione della condotta onshore per il trasporto di GPL che collegherà il giacimento di gas di Hassi R'mel, nell'Algeria centrale, all'area di esportazione petrolifera di Arzew, situata sulla costa mediterranea dell'Algeria occidentale. Inoltre, i governi di Italia e Algeria hanno firmato ad Alghero un accordo sul gasdotto Galsi che, al più tardi nel maggio 2012, collegherà i due Paesi attraverso la Sardegna. L'infrastruttura permetterà, tra l'altro, la metanizzazione dell'isola, che attualmente è l'unica regione italiana a non disporre del gas naturale.

Si rafforza anche il legame dell'Algeria con il Venezuela. Uniti dal petrolio, i due Paesi vorrebbero rafforzare i loro rapporti anche in altri settori. Secondo il ministro venezuelano degli Esteri, Nicolas Maduro, la relazione fra i governi di Hugo Chavez e Abdelaziz Bouteflika entrerà presto in una tappa superiore dal punto di vista politico, sociale ed economico. Questi sono stati i temi di discussione della II Commissione mista Venezuela-Algeria, tenutasi a Caracas a fine ottobre.

Si registra anche la notizia che il 4 novembre, il ministro algerino dell'Energia, Chakib Khalil, ha posato la prima pietra di una centrale "ibrida", che utilizzerà l'energia solare e il gas naturale per produrre 180 megawatt di energia elettrica nella zona di giacimenti di Hassi

R'mel, nel Sahara. Si tratta della prima di quattro centrali di cui è prevista la costruzione in Algeria. Si estenderà su una superficie di 152 ettari e utilizzerà specchi parabolici giganti su una superficie di 18 ettari con pannelli solari di 100 metri ciascuno. Sarà operativa dal 2010 e, stando al progetto, permetterà di esportare energia verso l'Europa.

Infine, il 10 dicembre è stato firmato a Cagliari l'accordo del D10, il pool dei ministeri della Difesa, istituito nel 2004, tra Europa e Paesi nordafricani. Assieme all'Italia, che con il ministro Parisi ha coordinato i lavori dell'ultimo anno, hanno preso parte alla riunione dei cinque Paesi europei e cinque africani l'Algeria, la Francia, la Mauritania, il Marocco, il Portogallo, la Tunisia, la Libia, Malta e la Spagna. Sono quattro i settori sui quali i dieci Paesi collaboreranno: sorveglianza aerea e marittima, il concorso delle Forze Armate alla protezione civile, la sicurezza aerea e la formazione. A questo proposito sono stati presentati i progetti per la creazione di tre strutture permanenti: un istituto di analisi strategica in Tunisia, un collège militaire in Francia, un centro di addestramento per la bonifica delle mine in Libia.

ANP

Nel trimestre in esame, risulta di fondamentale importanza soffermarsi sulla conferenza che si è tenuta ad Annapolis (Maryland, Stati Uniti d'America), tra il 26 e il 27 novembre 2007, convocata per la definizione di un piano di pace tra Autorità Nazionale Palestinese e Israele. L'evento non riguarda unicamente questi due Paesi, bensì cerca di coinvolgere tutti i governi mediorientali in un nuovo tentativo di processo di pace. Il summit, infatti, si è posto come elemento di discontinuità rispetto agli scontri che si sono succeduti in questi ultimi sette anni tra le due fazioni.

Al vertice hanno partecipato 54 delegazioni, tra rappresentanti di Organizzazioni internazionali e di Stati. Tra queste bisogna sottolineare la presenza del nutrito gruppo di plenipotenziari arabi, tra cui: Lega Araba, Arabia Saudita, Egitto, Giordania e in particolare Siria. Il fatto che queste delegazioni abbiano accettato di sedersi al tavolo delle trattative con i rappresentanti di Israele costituisce già di per sé una novità e un successo storico. Tuttavia, come ha sottolineato la maggior parte degli osservatori, bisogna capire con quali tempi e in che modi verrà percorso il cammino per la pace.

Fin da quando si è delineata la fattibilità del summit, il presidente palestinese, Abu Mazen e il premier israeliano, Ehud Olmert, si sono incontrati mediamente due volte al mese, per la redazione di una "dichiarazione di principi" congiunta da presentare ad Annapolis. Dall'inizio di ottobre i due leader sono stati accompagnati dai rispettivi team di negoziatori che, in un secondo momento, sarebbero andati a costituire il Comitato congiunto attualmente al lavoro.

Come era prevedibile, il lavoro dei negoziatori si è presentato lungo e complesso. Il primo ostacolo da superare, durante le trattative preliminari, è stato il nome del documento. Olmert ha insistito affinché si parlasse di "dichiarazione di principi" e non di "interessi", in quanto la dizione appariva al suo governo meno vincolante.

Altre differenze, anch'esse di rilievo, sono state temporaneamente accantonate. Di conseguenza, Israele e ANP sono giunti ad Annapolis con un testo comune in cui erano indicati i sei punti che, a loro volta, costituiscono la base del negoziato per la nascita di uno Stato palestinese e per il definitivo riconoscimento di Israele.

Nello specifico del documento, questi sei punti sono stati approfonditi come segue:

- 1- La creazione di uno Stato palestinese. I Palestinesi vogliono fare della Cisgiordania e della Striscia di Gaza uno Stato dotato di tutti gli attributi della sovranità politico-territoriale e collegato da un corridoio terrestre. Israele chiede la demilitarizzazione dei Territori, il controllo dello spazio aereo e delle frontiere esterne;
- 2- La definizione delle frontiere tra Israele e Territori palestinesi. Ufficialmente, i Palestinesi chiedono il ritiro israeliano da tutti i territori occupati dal giugno 1967, compresa Gerusalemme-est. Per il presidente palestinese Abu Mazen, i Palestinesi vogliono "uno Stato continuo entro le frontiere del 1967. Si è tuttavia detto disposto ad accettare alcune rettifiche alle frontiere". Israele esclude categoricamente un ritorno alle frontiere anteriori al 1967;
- 3- Lo status di Gerusalemme. Nel 1967, Israele ha conquistato e annesso la parte orientale di Gerusalemme. Ha sempre considerato la città la sua capitale indivisibile. L'ANP, dal canto suo, vuole fare della stessa la capitale di uno Stato palestinese e ha sempre affermato che l'opzione non è negoziabile. Tuttavia, questa rigida contrapposizione è stata messa in discussione proprio nelle fasi preparatorie della conferenza nel Maryland. Olmert si è dichiarato pronto a discutere su una eventuale divisione della città. Questa apertura ha segnato un cambiamento epocale dell'orientamento di Israele su una delle questioni più delicate nel conflitto con i palestinesi;

- 4- La condizione dei profughi palestinesi. Ci sono più di quattro milioni di rifugiati che costituiscono la cosiddetta “diaspora palestinese”. Si tratta di coloro che sono fuggiti dal territorio che nel 1948 divenne lo Stato di Israele e dei loro discendenti. Questi hanno sempre chiesto il riconoscimento del diritto al ritorno, il reintegro delle proprietà perdute. Israele però ha sempre rifiutato questa concessione che, se applicato, metterebbe in crisi l’equilibrio demografico e le ambizioni di fare di Israele uno Stato sostanzialmente ebraico. Oggi, piuttosto, appoggia l’idea di corrispondere un indennizzo ai rifugiati;
- 5- La condizione degli insediamenti israeliani. Questo punto è strettamente collegato con il precedente, in quanto un eventuale abbandono da parte degli israeliani agevolerebbe l’inserimento dei palestinesi nelle colonie abbandonate nei Territori;
- 6- Il controllo delle risorse idriche. Israele controlla l’80% delle falde freatiche del sottosuolo della Cisgiordania, un’area di per sé arida. I palestinesi chiedono una distribuzione più equa che tenga conto della crescita più rapida della popolazione palestinese e della cronica scarsità di risorse.

A questi sei punti, si è aggiunto un settimo come una sorta di “agenda organizzativa del processo di pace”. I palestinesi vogliono che venga fissata una data limite per la conclusione di un trattato di pace, possibilmente prima della scadenza del mandato del presidente americano, George Bush, nel gennaio 2009. Israele preferirebbe lavorare su tempi più dilazionati, sebbene Olmert abbia definito il 2008 “l’anno della pace” con i palestinesi.

A differenza dei tentativi falliti negli anni precedenti, Annapolis è stata portata avanti con un profilo volutamente basso. Si è preferito che prevalesse la politica dei “piccoli passi”, anziché ambizioni troppo grandi per essere realizzate. In questo modo, si è dato vita a un “Comitato di coordinamento congiunto” israelo-palestinese, incaricato di portare avanti in modo continuativo i negoziati tra i due governi. Questo organismo costituisce un caso senza precedenti, in quanto può essere considerato come un tavolo di trattative permanentemente aperto che dovrà scandire gli step del processo di pace.

L’ufficio della Presidenza del Comitato è stato assegnato, con metodo bipartisan, al ministro degli Esteri israeliano, Tzipi Livni, e all’ex premier palestinese, Abu Ala. Il fatto che Israele e ANP abbiano voluto impegnarvi due personalità di primo piano lascia intendere che entrambe le parti desiderino davvero investire nell’iniziativa.

Il Comitato si è riunito la prima volta il 12 dicembre per discutere le questioni procedurali e la frequenza degli incontri. Una seconda riunione è già stata fissata per l’inizio del 2008, immediatamente dopo la visita del presidente degli Stati Uniti, George Bush, in Medio Oriente.

Parallelamente, bisogna ricordare la Conferenza dei donatori per l’ANP, che si è svolta a Parigi il 17 dicembre. I 96 rappresentanti di Paesi e organizzazioni internazionali impegnati al sostegno economico dei Territori Palestinesi hanno stanziato la cifra di 7,4 miliardi di dollari per il prossimo triennio 2008-2011. L’iniziativa potrebbe segnare la rottura con la politica di sanzioni che la comunità internazionale ha imposto nei confronti dell’ANP dalla vittoria di Hamas alle elezioni politiche del 2006. Sono questi i presupposti che costituiscono i primi elementi delle trattative di pace, utili per capire se effettivamente Annapolis possa essere ricordata come un punto di rottura positivo (e produttivo), oppure annoverato nella lunga lista di tentativi falliti.

Fin dall’inizio dei colloqui, il presidente Abu Mazen, ha avanzato le richieste più precise in materia di confine mai finora presentate dai governi dell’ANP. “Quello che noi chiediamo è uno Stato all’interno delle frontiere del 1967, vale a dire un’area di oltre seimila kmq e che comprenda Cisgiordania e Striscia di Gaza”.

Le richieste di Abu Mazen hanno riguardato la riannessione delle zone dove sorgono le più importanti colonie israeliane (250mila abitanti) e il loro conseguente smantellamento. Come

contrattare si pone il problema dei profughi, circa 4 milioni. Se per molti di questi non si può di fatto ipotizzare il ritorno, è possibile invece quantificare una sorta di compensazione, la quale – secondo i calcoli effettuati da osservatori economici israeliani, palestinesi e di Paesi terzi – sarebbe contenuta tra i 37 e i 57 miliardi di euro, da pagare in 10 anni.

A questo proposito, va segnalato l'avvio del primo censimento palestinese in Cisgiordania negli ultimi dieci anni. Secondo il quotidiano arabo *Gulf News*, si tratta di un provvedimento importante in quanto la crescita demografica dei palestinesi – una delle più elevate al mondo – costituisce una non secondaria fonte di preoccupazione per la controparte israeliana, da sempre in minoranza numerica.

Per quanto riguarda il “nodo Gerusalemme”, le trattative hanno dimostrato le maggiori difficoltà, ma anche possibili e non secondarie aperture. Il fatto che la città sia “santa” e simbolicamente determinante sia per l'ebraismo che per l'islam ha risvolti di complicazione politica. Partendo da questo presupposto, il dialogo è rimasto improduttivo per oltre cinquant'anni. Invece ad Annapolis di Gerusalemme se ne è parlato, rompendo in questo modo un tabù e lasciando intendere che anche sulla Città santa si potrebbe negoziare.

È anche vero però che Israele sta proseguendo nella costruzione di nuovi insediamenti, in particolare vicino alla Città santa. L'iniziativa si pone di traverso con il prosieguo dei negoziati, ed ha costituito il più forte elemento di attrito del post-Annapolis.

Come ulteriore merce di scambio tra le parti, l'ANP ha avanzato la richiesta di scarcerazione di un numero consistente di detenuti nelle carceri israeliane accusati di terrorismo. Le stime hanno accertato circa undicimila casi di palestinesi sotto custodia degli israeliani. A metà novembre il quotidiano *Haaretz* scriveva che l'ANP chiedeva il rilascio di almeno duemila detenuti prima del summit, come conferma della disponibilità al dialogo da parte del governo Olmert. E faceva pressione sul governo degli Stati Uniti, affinché Bush intercedesse fra le parti. Tuttavia, Israele ha concesso la libertà a circa duecento persone prima di Annapolis e ad altre 430 immediatamente dopo.

Le trattative quindi proseguono a condizione che a beneficiare dell'iniziativa siano esclusivamente gli esponenti di al-Fatah. Inoltre, i palestinesi premono affinché nel programma sia coinvolto anche Marwan Barghouti, condannato a cinque ergastoli. Barghouti, figura chiave di al-Fatah, gode di una popolarità altissima in seno ai palestinesi della Cisgiordania e di Gaza. La sua scarcerazione potrebbe tradursi in un vantaggio politico notevole per il movimento, sia nella prosecuzione del processo di pace, che nello scontro intestino con Hamas.

Nell'ambito della politica interna, proprio dal movimento di ispirazione islamica è giunta la maggiore opposizione al summit. In realtà, gli attriti di quest'ultimo con al-Fatah non possono riferirsi unicamente alla conferenza, ma vanno fatti risalire a questioni più datate. Hamas, vincitrice delle elezioni politiche nel 2006 e formalmente legittimato dall'elettorato palestinese, non riconosce l'autorità di Abu Mazen come rappresentativa di tutto il popolo palestinese. Lo stato di ingovernabilità e di tensioni tra le due realtà politiche è sfociato, a giugno di quest'anno, in un colpo di mano mediante il quale Hamas ha preso il controllo della Striscia di Gaza. L'instabilità e la divisione che ne sono conseguiti hanno portato gli osservatori a parlare di “due entità politiche” in seno all'ANP.

Ma è anche vero che questa spaccatura è risultata vantaggiosa a Washington nel porre le basi per la conferenza. Facendo pressioni sulla disponibilità di Abu Mazen, Bush ha cercato di isolare ulteriormente Hamas. Quest'ultima, a sua volta, si è trovata combattuta fra una linea moderata che ha cercato, aprendo un dialogo, di dissuadere al-Fatah dal prendere parte al summit – se non addirittura di parteciparvi con una propria rappresentanza – e quella più intransigente, dichiaratamente contraria ad Abu Mazen, al dialogo e, quindi, all'utilità del summit stesso.

In un certo senso, è stata proprio la linea della chiusura ad avere la meglio, sebbene la linea moderata sia riuscita a mantenere Hamas su una posizione di fatto defilata, nonostante le

durezze verbali. Già all'inizio di ottobre, infatti, la rappresentanza del movimento a Damasco aveva dichiarato l'intenzione di organizzare un controvertice nella capitale siriana, "per riaffermare i diritti palestinesi riguardanti Gerusalemme e i rifugiati, e per rifiutare ogni tentativo di liquidarli nel quadro della Conferenza internazionale". Il movimento "Jihad islamaica", inoltre, aveva richiesto l'appoggio finanziario e organizzativo dell'Iran. Tuttavia, il risultato raggiunto è stato di dimensioni molto ridotte. Il rifiuto siriano di ospitare il vertice, ha portato a indire solo un comizio di protesta nella stessa Gaza.

Tutto ciò dimostra come la compattezza interna ad Hamas sia solo apparente. L'intransigenza di facciata, infatti, cela i tentativi di alcuni esponenti di avviare un dialogo con al-Fatah per ricucire i rapporti politici e tornare all'unicità nella amministrazione dei Territori Palestinesi, oltre che con Israele. Ancora all'inizio di novembre, Ahmed Yousef – esponente di questa ala moderata e consigliere politico del leader di Hamas, Ismail Haniyeh – non escludeva a priori la partecipazione di Hamas al vertice negli USA, "a patto però che fosse Washington a invitarla". "Hamas potrebbe pensare di parteciparvi – dichiarava in quei giorni Yousef, che intrattiene contatti con alcuni esponenti europei e americani vicini agli ambienti israeliani e palestinesi – aggirando il suo statuto nel quale si nega l'esistenza dello Stato di Israele".

Il caso mette in piena evidenza il contrasto che da mesi è in corso all'interno del movimento tra i moderati guidati dallo stesso Haniyeh e la corrente più radicale capeggiata dall'ex Ministro degli Esteri, Mahmud Zahar. A metà dicembre, quest'ultimo ha accusato il primo di aver venduto "la causa di Hamas e dell'Islam al nemico", autorizzando un recente incontro tra alcuni dirigenti islamici della Cisgiordania con Abu Mazen. Haniyeh ha risposto rimuovendo da ogni incarico il leader dei "falchi". Secondo il *Jerusalem Post*, Zahar sarebbe stato posto addirittura agli arresti domiciliari.

Haniyeh, sempre stando al quotidiano israeliano, non avrebbe appoggiato pienamente gli atti di violenza compiuti fin da giugno contro le forze di sicurezza fedeli ad Abu Mazen nella Striscia. Pur concordando con il resto della direzione politica di Hamas sulla necessità di costringere in ogni modo ad abbandonare Gaza alcuni dirigenti del partito rivale al-Fatah, Haniyeh aveva criticato il colpo di mano voluto dall'ala più radicale del movimento, prevedendone le conseguenze negative locali ed internazionali.

Di conseguenza, Haniyeh avrebbe sollecitato recentemente la ripresa del dialogo con il governo di Salam Fayyad a Ramallah, al fine di trovare una via d'uscita alla crisi politica interna e porre fine a quella economico-umanitaria in cui versa Gaza.

Su questa linea, Haniyeh non è solo. Oltre all'appoggio pieno di Yousef, gode del favore di Faraj Rumaneh e Hussein Abu Quaik, entrambi membri della direzione politica di Hamas in Cisgiordania, i quali avevano sottolineato l'erroneità della presa violenta di Gaza a giugno e cercato di reindirizzare il movimento verso "il dialogo, l'unità nazionale e la riduzione delle disuguaglianze". In questo quadro va inserita la dichiarazione di Haniyeh di metà dicembre sulla disponibilità a lavorare per porre fine al lancio di razzi Qassam sul territorio israeliano, a patto che la controparte blocchi i suoi raid aerei.

Resta infine l'incognita di Khaled Meshaal, che alcuni classificano come "guida suprema" di Hamas. In realtà è formalmente il rappresentante in Siria del movimento. Meshaal, per quanto garantisca il suo pieno appoggio ad Haniyeh, non si è espresso in merito alle diatribe di Gaza, volendo far intendere di distaccarsi da questi problemi. Tuttavia, il suo vice, Moussa Abu Marzouk, ha criticato fortemente il progetto di Annapolis. Questa posizione suggerisce, quindi, che la possibilità per molti esponenti di Hamas di trattare con Israele – e quindi riconoscerlo *de facto*, come dice Yousef – è un'eventualità ancora molto lontana.

In generale, agli occhi di coloro che sperano per un processo di pace risolutivo – nato da Annapolis – la disorganicità tra i blocchi interni ad Hamas è vantaggiosa. Attraverso questa, infatti, si potrebbe giungere all'isolamento delle fazioni più violente e al dialogo con chi ha lanciato segnali di apertura.

Anche nel campo dei palestinesi che hanno sostenuto il vertice queste debolezze potrebbero tornare evidentemente vantaggiose. Al-Fatah, infatti, ha saputo sfruttare il consenso che aveva acquisito in seno all'opinione pubblica palestinese. Secondo un sondaggio effettuato dalla Near East Consulting, all'inizio di ottobre, su un campione di palestinesi di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est, il 76% degli intervistati si dichiarava favorevole al summit.

Sulla base di questi dati, comunque solo relativamente a lui favorevoli, Abu Mazen ha prospettato due strade per il suo governo. All'inizio di ottobre, ha indicato l'intenzione di indire un referendum popolare in caso di un accordo con Israele sulla creazione di uno Stato palestinese indipendente. Esattamente un mese dopo, ha fatto sapere che se la conferenza di Annapolis fosse fallita avrebbe rassegnato le dimissioni.

Allo stesso tempo, a Gaza, nonostante le difficoltà e i contrasti politici interni, Hamas ha celebrato il ventesimo anniversario della sua fondazione, chiamando a raccolta oltre 150mila sostenitori. Lo sventolio delle bandiere verdi dell'Islam ha dimostrato come il movimento guidato da Khaled Meshaal e Ismail Haniyyeh stia vivendo, a Gaza, tutt'altro che una crisi di consensi.

Tuttavia anche la situazione di Gaza rischia di mettere in discussione la leadership di al-Fatah. La Striscia – punto di partenza per il lancio di razzi Qassam – continua a essere sottoposta ai raid aerei e al durissimo regime di sanzioni economiche di Israele. Nel contesto degli scontri, si inserisce il duro colpo inflitto a “Jihad islamica”, con l'uccisione del suo capo militare, Majed al Harazine, e di altri esponenti di spicco del gruppo. Nel mese di dicembre sono stati numerosi gli attacchi mirati israeliani che hanno causato decine di vittime soprattutto tra gli esponenti della Jihad Islamica e anche di Hamas, in risposta al lancio di centinaia di razzi su Israele.

Inoltre, continua il proliferare di piccoli movimenti dichiaratamente jihadisti. “Spada dell'Islam”, “Esercito Islamico”, “al-Qaeda in Palestina” sono alcuni esempi delle cellule identificate nel corso del trimestre in esame. Si tratta di gruppi armati che commettono attentati e omicidi mirati, con l'obiettivo di “ristabilire la *Sharia*”. In questo senso, risulta significativo l'assassinio di Rami Ayyad, cristiano evangelico, in ottobre. Ancora più interessante è la nascita dell'“Ente per la diffusione della moralità e la proibizione del male”, nome già usato dalla polizia religiosa saudita e da quella attiva in Afghanistan sotto il regime dei talebani per imporre ai cittadini il rispetto delle prescrizioni islamiche. Stando all'opinione di *al-Arabiya*, questo nuovo gruppo avrebbe annunciato l'avvio di un'operazione a tappeto contrastante la corruzione “di coloro che seguono Satana e vivono in modo non consono alla *Sharia*”.

ARABIA SAUDITA

Nel trimestre preso in esame, è emerso come l'Arabia Saudita, una delle nazioni più ricche della regione grazie al fatto che detiene più di un quarto delle riserve petrolifere mondiali, stia cercando di inaugurare un lento processo di riforma per rispondere sia al crescente problema di estremismo qaedista che alle istanze popolari di maggiori diritti civili e politici. Si segnala inoltre come questi difficili tentativi di riforma interna siano affiancati, in un contesto internazionale post-11 settembre 2001, da una politica estera volta a migliorare la percezione del Paese specialmente nei confronti dei tradizionali alleati occidentali, ai quali non è sfuggita la forte componente saudita degli *shahid* che attaccarono gli USA sei anni orsono. Questa iniziativa internazionale è in particolare rappresentata dal coinvolgimento della diplomazia saudita nel processo di pace israelo-palestinese, in particolar modo sostenuto dal sovrano Abdullah e dal Ministro degli Esteri Saud al-Faisal. Detto questo, il Paese resta un importante focolaio di conservatorismo che fa capo all'Islam di tipo wahabita e continua a destare una certa preoccupazione sotto il profilo della sicurezza, in particolare per l'alto grado di estremismo religioso interno e la vicinanza con l'Iraq.

Sul piano internazionale, ha assunto grande rilievo la partecipazione dell'Arabia Saudita alla conferenza di pace di Annapolis di fine novembre che ha visto il Premier israeliano Ehud Olmert e il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) Mahmoud Abbas d'accordo sulla necessità di indire nuovi negoziati per una soluzione al conflitto israelo-palestinese entro il 2008. La presenza ad Annapolis della diplomazia saudita è in linea con il lancio della "Iniziativa di Pace Araba" proposta dal sovrano Abdullah quando era Ministro degli Esteri nel 2002, e indica l'intenzione saudita di ritagliarsi un ruolo di primo piano nel processo di pace. L'iniziativa prevede la normalizzazione dei rapporti fra Israele e i Paesi arabi, in cambio della restituzione dei territori occupati nel '67 e la costituzione di uno Stato palestinese.

Sul piano della sicurezza il *mufiti* wahabita Abdelaziz al-Sheikh ha preso una posizione molto dura nei confronti dei suoi connazionali che scelgono di lasciare il Paese per entrare in al-Qaeda e condurre la Jihad in Iraq, o negli altri teatri di guerra del Medio Oriente. Il religioso sunnita ha deciso di criticare apertamente i numerosi giovani che hanno fatto questa scelta in quanto la loro azione offenderebbe l'Islam. Sono decine i sauditi catturati in Iraq e in Libano tra le fila di al-Qaeda e Fatah al-Islam, e proprio a costoro ha parlato il leader religioso, indicando che è la loro scarsa conoscenza dell'Islam a renderli preda di gruppi che usano il Jihad per i propri interessi. L'attacco ha fatto seguito alle dichiarazioni recenti del ministro degli Interni saudita, Naif bin Abdelaziz, il quale aveva lanciato un appello agli imam del Paese chiedendo un maggiore impegno nel combattere i gruppi estremisti.

In tema d'infiltrazione di estremisti, il ministro degli Interni saudita, ha confermato il piano per la costruzione di una barriera di sicurezza lungo il confine con l'Iraq. Il ministero ha già ricevuto offerte da parte di società locali e internazionali. Il ministro ha quindi messo in guardia contro i tentativi di divisione settaria in Iraq, ritenendolo un problema che potrebbe avere gravi ripercussioni per l'intera regione.

Per quanto riguarda i rapporti fra i due Stati, si segnala la visita di Tareq al-Hashemi, vice-Presidente del governo iracheno, il quale ha dichiarato che il governo è pronto a consegnare all'Arabia Saudita ricercati nel Regno detenuti in Iraq per reati contro la sicurezza nel Paese. Inoltre, nel contesto dell'operazione di polizia più imponente della storia del Paese, le forze di sicurezza del Regno hanno annunciato l'arresto di 208 persone coinvolte nella pianificazione di assassinii e attacchi ad impianti petroliferi nella provincia orientale. Il Generale Mansur al-Turki, portavoce del Ministero dell'Interno ha dichiarato che le sei cellule scoperte, legate ad al-Qaeda, erano attive nella zona di frontiera con l'Iraq e nella città di Medina.

Alcune delle cellule, composte sia da sauditi che da cittadini di altri Paesi arabi, sono state trovate in possesso di razzi spallabili trafugati dal confine iracheno, altre invece avevano intenzione di assassinare prominenti autorità religiose nel Regno fra le quali il *mufiti*

Abdelaziz al-Sheikh. In un chiaro riferimento all'Iraq dove sono molti i sauditi coinvolti nella guerriglia jihadista, al-Turki ha inoltre sottolineato l'alto livello della minaccia proveniente da "infiltratori" che reclutano sauditi per combattere all'estero e che poi tornano nel Regno per promuovere la "sedizione ed il caos". Le forze di sicurezza stanno aggressivamente perseguendo network qaedisti attivi nel Paese da quando questi ultimi hanno condotto una serie di attacchi e omicidi a partire dal maggio 2003, sia a Riyadh che contro infrastrutture petrolifere come l'attacco alla raffineria di Abqaiq nel febbraio 2006.

Le autorità saudite hanno inoltre arrestato 55 persone per sospetti finanziamenti ad al-Qaeda. Gli arresti, se convalidati, porterebbero all'estinzione di un importante canale di finanziamento delle attività terroristiche, e non solo nel Paese del Golfo arabo. La Banca Centrale saudita ha rivelato recentemente che la rete qaedista farebbe ricorso a canali di finanziamento informali che fruttano l'equivalente di 7 miliardi di dollari. Sempre sotto il profilo della lotta contro il terrorismo, il Dipartimento del Tesoro USA ha annunciato sanzioni contro tre sauditi accusati di finanziare Abu Sayyaf, l'organizzazione affiliata ad al-Qaeda attiva nelle Filippine.

Secondo, il principe Naif bin Abdel Aziz, Ministro degli Interni, hanno fatto ritorno nel Paese quattordici sauditi che erano detenuti nel carcere di Guantanamo. I cittadini del Regno scarcerati e rimpatriati sono in tutto 107, mentre restano ancora a Cuba 23 sauditi sulle 320 persone detenute e arrestate per terrorismo, in particolare in Afghanistan e Pakistan. C'erano in tutto 136 sauditi fra i 759 prigionieri che gli americani hanno incarcerato a Guantanamo, il secondo gruppo più numeroso dopo i detenuti afgani. Cinquantacinque sauditi rilasciati di recente da Guantanamo hanno ricevuto inoltre circa 1.800 euro ciascuno per celebrare il rilascio temporaneo in occasione della ricorrenza musulmana dell'*Eid al Fitr*. Gli ex-detenuti di Guantanamo avevano l'obbligo di tornare sotto la custodia della polizia dopo la festività di metà ottobre e di presentarsi in tribunale per gli imminenti processi. Sempre sul piano della lotta all'estremismo, una commissione di rieducazione istituita dal ministero degli Interni e degli Affari islamici ha deciso di scarcerare un gruppo di 1500 detenuti sauditi che hanno abiurato il pensiero del *Takfir*, proprio della rete terroristica di al-Qaeda.

In campo giuridico, è stata annunciata un'ampia riforma del sistema giudiziario che prevede la sostituzione del Consiglio supremo giuridico con una corte suprema, istituzione di nuovi tribunali generali e uno di appello su decreto reale.

Nel sistema ancora in vigore i giudici sauditi godono di un'ampia autonomia nella interpretazione della legge islamica e gli imputati in molti casi non hanno la possibilità di ricorrere in appello. Ad esempio nel Paese del Golfo, il cui sistema giudiziario si basa sulla stretta applicazione della *Sharia*, l'omosessualità è severamente proibita. In ottobre due sauditi sono stati condannati a settemila frustate (da infliggersi "a rate") per aver commesso atti omosessuali.

Recentemente il Paese è tornato ad applicare la legge islamica del taglione, mai abrogata ma inapplicata da tre anni. Un borseggiatore egiziano colto sul fatto alla Mecca, tra i pellegrini della *Kaaba*, ha subito l'amputazione della mano destra. Per quanto riguarda la pena di morte, si registra un aumento nel 2007 delle decapitazioni. In genere le sentenze capitali sono comminate per i reati di apostasia, traffico di droga, rapina a mano armata, stupro ed omicidio.

Per quel che riguarda la situazione giuridica della donna, sono in cantiere alcune riforme, come annunciato dal Ministero degli Affari Sociali, tra le quali l'istituzione dei comitati di difesa delle donne dalla violenza familiare, corsi obbligatori pre-matrimoniali e diritti del sesso femminile come materia scolastica.

Se da una parte continua l'attivismo sociale delle donne saudite per conquistare ruoli da protagoniste nel mercato del lavoro e nella società civile, confermato dal successo di un recente libro intitolato '*Women of Saudi Arabia*', e dalla possibilità di esercitare la professione di avvocato, sostenuto dal ministro della Giustizia Abdullah bin Mohammad al-

Shaikh, esistono ancora molti ostacoli rappresentati sia da istituzioni bastione del conservatorismo, come le autorità giudiziarie e religiose, che dall'influenza della cultura fortemente patriarcale dello Stato wahabita. Il caso della "ragazza di Qatif" è esemplificativo della rigida segregazione sessuale che vige nel Regno. La ragazza di 19 anni è stata stuprata ripetutamente da 7 uomini nell'area di Qatif nella Provincia Orientale del Paese, circa un anno e mezzo fa. Sia la vittima che gli aggressori, questi ultimi condannati a 5 anni di reclusione, appartengono alla minoranza sciita. Inizialmente condannata a 90 frustate per essersi appartata con un estraneo, dopo il ricorso e la notevole attenzione mediatica nazionale ed estera, la donna è stata condannata a 6 mesi di carcere e 200 frustate. Gli aggressori hanno ricevuto un raddoppio della pena, ma evitato la pena capitale in quanto la ragazza è stata descritta dai giudici come "adultera". In seguito al diffuso sentimento di indignazione, il sovrano Abdullah ha perdonato la donna, ufficialmente per l'abituale clemenza concessa in occasione della festa dell'*Eid al-adha*. Nel campo della giurisprudenza, in risposta all'imam libanese sciita Ayatollah Fadlullah, il quale aveva deliberato che la donna può difendersi dal marito violento, l'imam saudita wahabita al-Najimi ha asserito che ciò era impossibile, in quanto l'uomo, come tutore della donna ha il diritto e il dovere di percuotere la donna per educarla al rispetto della Sharia.

Inoltre in materia di diritto islamico, seguendo l'esempio dell'Egitto, è stato lanciato un sito web ufficiale per diffondere le sentenze giuridiche delle autorità religiose islamiche, o *fatwa*. L'iniziativa è motivata dalla necessità di mettere in evidenza quali siano le sentenze dei sapienti effettivamente legittimati a farlo, ponendo così fine al cosiddetto "caos delle *fatwa*". Sotto il profilo della politica interna, è stata fatta luce sulle modalità di successione al trono, rimaste non regolamentate dai tempi del fondatore dello Stato Ibn Saud. In particolare, sono state istituite regole precise per la nomina del nuovo Principe della Corona che nel rigido codice saudita rappresenta il successore del sovrano.

A nominarlo deve essere il monarca entro dieci giorni dall'incoronazione. In caso di mancata nomina, il compito spetta ai membri della "Commissione per la Fedeltà" composta dai discendenti del padre fondatore della casata. Questa riforma impedisce che si verifichino lotte di potere per la successione in vista dell'ascesa al potere di una nuova generazione di principi sauditi. La casata al-Saud, che conta circa 20mila membri, dei quali almeno seimila principi di sangue reale, lungi dall'essere un'entità omogenea, contiene al suo interno correnti ultra-conservatrici e altre più tendenti al riformismo. Per il mantenimento del lussuoso stile di vita si stima che gli al-Saud assorbano fra il 10 ed il 15 % del budget dello Stato che la famiglia reale concepisce come facente parte integrante del proprio patrimonio. In questo modo si può comprendere come il principe saudita al-Walid bin Talal possa essere stato il primo acquirente della versione VIP dell'aereo commerciale più grande mai costruito, un Airbus A380 superjumbo che può ospitare fino a 962 passeggeri.

Per quel che riguarda i musulmani residenti in occidente, *ulema* sauditi specializzati del *Fiqh* (diritto islamico) hanno dichiarato che partecipare alle elezioni è un dovere per i musulmani che vivono in Occidente in quanto conduce all'integrazione.

Sotto il profilo delle relazioni esterne del Regno, dopo aver venduto all'alleato sistemi d'arma per il valore di 20 miliardi di dollari, l'amministrazione Bush, incalzata dal Congresso e dall'AIPAC (American-Israeli Public Affaire Committee), dovrà ottenere garanzia scritta da Riyadh che essa non userà tale arsenale contro gli Stati Uniti e i suoi alleati in Medio Oriente, primo fra tutti Israele. La garanzia si riferisce in particolare ai sistemi JDAM (Joint Direct Attack Munition), gli avanzati sistemi di guida delle bombe.

Il segretario generale dell'Eliseo, Claude Guéant, si è recato ad ottobre nel Paese per preparare la visita del presidente francese Nicolas Sarkozy, prevista per gennaio.

Il re Abdullah alla fine di ottobre è stato in visita nel Regno Unito, prima tappa del viaggio che lo ha portato poi in Italia, Germania e Turchia. Durante la visita inglese, Abdullah al-Saud, ha rilasciato alla BBC un'intervista in cui accusa Londra di aver ignorato informazioni,

fornite dai servizi sauditi prima della strage del luglio 2005, relative a possibili attentati, suscitando smentite ufficiali del governo britannico e aspre critiche.

All'inizio di novembre il sovrano è stato in Italia, dove ha sottoscritto due accordi, uno sulla cooperazione contro il terrorismo e il crimine organizzato e un altro per il rinnovo dell'attuale patto in materia di difesa, oltre a tre memorandum sulla collaborazione in materia di istruzione superiore e università, settore sanitario e preparazione professionale. Abdullah ha incontrato anche Papa Benedetto XVI, in una storica visita, la prima di un monarca saudita, che ricopre anche la carica religiosa di Custode delle Due Sacre Moschee della Mecca e di Medina. Al centro dei colloqui con il papa, i rapporti interconfessionali tra le religioni monoteiste, e la questione dei cristiani in terra saudita, ai quali è fatto assoluto divieto di praticare la loro religione in pubblico. In virtù della massima islamica "tutta l'Arabia è una moschea", infatti, circa un milione e mezzo di cristiani giunti nel Regno in cerca di impiego corrono il rischio di arresto da parte della *Muthawa*, la polizia religiosa. Notevole inoltre l'elogio della moschea di Roma, costruita con fondi sauditi, in occasione della visita di Stato di Abdullah, da parte del giornale panarabo '*al-Asharq al-Awsat*', di proprietà saudita, riconosciuta come rappresentativa della comunità musulmana perché invita i fedeli a un islam moderato e tollerante e al dialogo tra le religioni e le civiltà.

Si registra però rabbia e frustrazione, nei siti fondamentalisti islamici per la visita del sovrano saudita in Vaticano, reo, secondo al-Zawahiri, numero due di al-Qaeda, Abdullah di avere "dimenticato le offese recate al profeta" per le parole pronunciate da Benedetto XVI all'Università di Regensburg. Al-Zawahiri ha criticato anche il muftì al-Sheikh per non aver rimproverato il re per la sua visita e per le sue opinioni restrittive sulla *jihād*.

Il re saudita ha inoltre partecipato al *Joint Business Council* italo-saudita, composto da 150 imprenditori di entrambi i Paesi, un evento che darà un forte impulso alla cooperazione economica fra Italia e Arabia Saudita, che grazie alla migliore dinamica delle esportazioni nei primi quattro mesi del 2007, ha visto l'Italia superare il Regno Unito salendo al secondo posto tra i Paesi fornitori dell'Arabia Saudita in ambito europeo, alle spalle della Germania.

Il ministro degli Esteri turco, Ali Babacan, si è recato in Arabia Saudita in occasione della mozione del Parlamento turco che autorizza il governo ad inviare truppe nel nord dell'Iraq, rassicurando la diplomazia saudita, preoccupata dalla potenziale ulteriore destabilizzazione del vicino.

Continuano i dissidi tra Filippine e Arabia saudita dopo la decisione della Commissione saudita per il reclutamento dei lavoratori stranieri di respingere la richiesta delle autorità di Manila di un salario minimo di 400 dollari per le collaboratrici domestiche filippine presenti nel Regno. La controversia pesa in modo particolare in questo mese di Ramadan, in cui le lavoratrici straniere sono molto ricercate dalle donne saudite, specialmente per la preparazione degli *iftar*, le cene con cui si interrompe il digiuno dopo il tramonto. Spesso le domestiche straniere denunciano abusi, maltrattamenti e persino pestaggi e stupri da parte dei datori di lavoro. Il governo di Jakarta invece, chiede l'equivalente di 160 euro mensili per le collaboratrici domestiche indonesiane che ambiscono a lavorare in Arabia Saudita. In risposta Riyadh, ha ordinato il blocco dei visti d'ingresso a 70mila lavoratrici indonesiane, deciso dalle autorità saudite per la politica del ministero del Lavoro indonesiano.

Nel panorama regionale, nel corso di una riunione del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC), il vice ministro della difesa saudita, Abdel Rahman bin Abdel Aziz, ha esortato le sei monarchie del Golfo (Arabia Saudita, Emirati, Kuwait, Bahrein, Qatar e Oman) a sviluppare le rispettive Forze armate e a coordinare le politiche di addestramento e armamento per fronteggiare eventuali minacce provenienti da Paesi della regione, in un chiaro riferimento all'Iran, atavico rivale dei Paesi arabi del Golfo.

Importante è stato anche l'accordo raggiunto tra Giordania e il Regno Saudita riguardo alla demarcazione del confine marittimo nel golfo di Aqaba, situato fra il Sinai e l'Arabia.

Segnali di crescente tensione si registrano nei rapporti bilaterali tra Yemen e Arabia Saudita, accusata dal governo di Sanaa di sostenere l'opposizione interna.

Alla radice dei dissensi, il rifiuto di Riyadh ad estradare l'ex ministro degli Esteri yemenita Abdullah al-Araj, già ministro nel governo dello Yemen del Nord, ed il rifiuto di ricevere a Gedda il primo ministro yemenita Ali Mijwari.

Ad inasprire le relazioni anche l'espulsione di circa 20mila cittadini yemeniti che si trovavano illegalmente all'interno del territorio saudita. Tra loro vi erano anche molte donne e bambini.

Sotto il profilo economico, il Paese, il cui surplus di bilancio è stato nel 2006 di 71 miliardi di dollari, prevede una crescita per questo anno del 4,8 %, che salirà nel 2008 al 5,5%. Particolarmente interessanti le prospettive di sviluppo nel settore delle costruzioni: i sauditi prevedono infatti la realizzazione di sei nuove città (già avviati i progetti di King Abdullah City, a nord di Gedda, e per un'altra a Tabuk, vicino al confine con la Giordania) il cui contributo alla crescita del PIL è previsto, entro il 2020, a 150 miliardi di dollari. Esse creeranno opportunità di investimenti per un valore di 100 miliardi di dollari nei settori dell'acciaio, plastica, vetro e ceramica e in progetti infrastrutturali, trasporti e viabilità. L'Arabia Saudita conferma dunque essere il più grande mercato del Medio Oriente e quello con il più elevato tasso di crescita. Se da un lato basa la sua economia sul mercato del greggio, negli ultimi anni ha diversificato i settori che vi contribuiscono, garantendosi prospettive economiche molto favorevoli. Inoltre, i piani di sviluppo elaborati dal Governo saudita hanno prefissato entro i prossimi 10-15anni un incremento complessivo di oltre il 50% della popolazione, oggi pari a circa 24 milioni di abitanti.

Dal punto di vista energetico, il ministro saudita del Petrolio e delle Risorse Minerarie, Ali al-Naimi, ha dichiarato che il suo Paese sta vagliando opportunità di investimento in raffinerie petrolifere in Asia. Al-Naimi ha spiegato come l'Arabia Saudita intenda raddoppiare la propria capacità di raffinazione dagli attuali 3,2 a 6 milioni di barili di greggio al giorno nei prossimi cinque anni.

Il Ministro ha anche pianificato joint-venture per raffinerie in vari Paesi asiatici, come Cina, Giappone, Corea del Sud e Filippine. Inoltre, Riyadh ha avviato contatti con Nuova Delhi per espandere la cooperazione nel settore energetico e realizzare congiuntamente un impianto di raffinazione in India.

Nell'ambito del vertice OPEC di Riyadh del 17 novembre, i Paesi produttori ed esportatori di petrolio hanno sottolineato che la pace nel mondo è una delle principali garanzie di stabilità del prezzo del greggio, hanno assicurato che continueranno a garantire forniture petrolifere in grado di soddisfare la domanda globale e hanno promosso investimenti nel settore dell'energia auspicando inoltre l'adozione di tecnologie pulite che possano aiutare a combattere il riscaldamento globale.

L'OPEC si è detta però convinta che la recente oscillazione del prezzo del petrolio sia principalmente imputabile alla speculazione e alla mancanza di capacità di raffinazione nei Paesi sviluppati e in Cina, attualmente secondo consumatore mondiale dietro gli Stati Uniti. Hugo Chavez e Mahmoud Ahmadinejad, presidenti di Venezuela e Iran, hanno inoltre proposto ai Paesi membri di fissare il prezzo del petrolio in euro, ma la proposta non ha avuto seguito.

Nel mese di dicembre si tiene il grande pellegrinaggio alla Mecca, quest'anno più di tre milioni di fedeli si sono recati in Arabia Saudita per effettuare quello che i musulmani chiamano *Hajj*, un riadattamento del tragitto che il profeta Maometto effettuò più di 1400 anni fa tra la Mecca, Mina e Medina, nell'Ovest dell'Arabia.

Fra i milioni di fedeli, per la prima volta nella storia è stato presente un Presidente della Repubblica Islamica Iraniana in carica, Mahmoud Ahmadinejad, su invito del sovrano sunnita Abdullah. Il pellegrinaggio assume un significato epocale dal momento che le relazioni tra questi Paesi sono storicamente problematiche, specialmente da quando nel 1987 una

dimostrazione di sciiti iraniani alla Mecca ha provocato la reazione delle forze di sicurezza saudite culminata con la morte di 402 persone, 275 delle quali iraniane.

Per evitare il ripetersi della ressa all'entrata del Ponte di *Jamarat*, dal quale si effettua la lapidazione simbolica del diavolo, che nel 2006 provocò la morte di 364 persone, quest'anno è stata aggiunta un'altra rampa, consentendo il passaggio di 200mila persone l'ora. Sono inoltre state prese precauzioni contro l'abusivismo degli alloggi e contro eventuali contagi virali.

Inoltre sono stati utilizzati elicotteri equipaggiati con telecamere, e sono stati mobilitati 50mila uomini della polizia e della Guardia Nazionale per vegliare sulle celebrazioni.

BAHREIN

Nel trimestre in esame non si sono evidenziati avvenimenti di particolare portata politica, sociale o economica. Il piccolo arcipelago di circa trenta isole, il cui nome significa “due mari” continua nel suo tradizionale ruolo di meta favorita per il turismo regionale in virtù degli usi e costumi estremamente rilassati per gli standard dell’area e anche del panorama politico, supervisionato sin 1783 dalla dinastia sunnita degli al-Khalifa.

L’evento più importante del periodo è sicuramente rappresentato dalla visita del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, diretto a Riyadh per il vertice Opec. I rapporti con il vicino iraniano che domina la riva orientale del Golfo sono sempre fonte di apprensione nel piccolo Paese a maggioranza sciita e stretto alleato regionale di Washington, con cui Teheran non ha relazioni diplomatiche dal 1979.

Ahmadinejad, alla prima missione nel Paese dal suo insediamento nel 2005, è stato immediatamente ricevuto da re Hamad Ben Issa al-Khalifa per un colloquio sui rapporti bilaterali e la congiuntura regionale.

La sua visita a Manama dovrebbe dar luogo a una serie di protocolli d’accordo, uno dei quali sulla fornitura di gas naturale da parte dell’Iran. L’arrivo di Ahmadinejad in Bahrein rappresenta soltanto la seconda visita ufficiale di un capo di Stato iraniano nell’arcipelago dalla nascita della Repubblica Islamica nel 1979. Prima di lui, l’ex presidente Mohammad Khatami si era recato a Manama nel maggio 2003.

Per quanto riguarda i rapporti con la Repubblica Islamica iraniana, alla fine di ottobre il Bahrein ha respinto un’offerta da parte del vicino di fornire assistenza per lo sviluppo di un programma nucleare a fini pacifici. Come riferito dal quotidiano *Gulf News*, Manama ha dichiarato che una simile cooperazione può essere discussa solo attraverso il Consiglio di Cooperazione del Golfo. La ricerca del Bahrein dell’energia nucleare pacifica è parte di un orientamento collettivo del GCC

Durante l’estate il principe ereditario del Bahrein, lo sceicco Salman ben Hamad al-Khalifa in un’intervista rilasciata ai quotidiani britannici *Times* e *Daily Telegraph* ha accusato il governo di Teheran di volersi dotare dell’arma atomica. E’ stata la prima volta in cui un alto responsabile arabo del Golfo ha lanciato simili attacchi pubblici contro Teheran. A complicare ulteriormente il quadro dei rapporti, a luglio, il ministro degli Esteri iraniano Manucher Mottaki era stato costretto a smentire ogni ambizione territoriale sul Bahrein dopo una polemica scatenata dal quotidiano iraniano Kayhan secondo cui “il popolo del Bahrein rivendicava la riunificazione di questa provincia con la madre patria, l’Iran islamico”.

Il Paese si è dotato di un’Autorità per l’Acqua e l’Elettricità, alla quale spetta il compito di fornire consulenze tecniche e legali per assicurare il necessario sostegno ad iniziative nel settore idrico e della generazione di corrente elettrica.

Il Paese hub regionale della US NAVY, in quanto ospita la V Flotta, è stato scosso a novembre dalla notizia di un duplice omicidio consumatosi all’interno della base Americana più grande del Paese la *US Naval Support Activity Bahrain*. In un primo momento si era pensato ad un episodio di terrorismo, ma in poco tempo è stato reso noto che due donne militari sono state uccise da un commilitone che avrebbe poi tentato di suicidarsi, in una sparatoria nella base navale Usa. La Marina ha chiarito che non si è trattato di un episodio di terrorismo e che ha coinvolto esclusivamente personale militare Usa. Le due donne sono morte sul colpo, mentre l’uomo è stato trasportato in un ospedale locale in gravi condizioni. La base, che ospita la Quinta Flotta statunitense, è stata temporaneamente chiusa e riaperta un’ora dopo la sparatoria.

Il Consiglio dei Religiosi Islamici del Bahrein ha bocciato il recente provvedimento preso dal Ministero della Giustizia e degli Affari Islamici in merito all’età minima per il matrimonio. Per la prima volta nella storia del Paese, il ministero della Giustizia ha fissato a 15 anni per le donne e 18 anni per gli uomini l’età minima per sposarsi. Il Consiglio dei Religiosi Islamici,

che riunisce i maggiori esponenti sciiti del Bahrein, ha immediatamente contestato tale misura ritenendola un tentativo delle autorità di imporre nuove leggi sul matrimonio, sul divorzio e sulla custodia dei figli, usurpando quindi il ruolo del Profeta Maometto. Negli ultimi due anni il Consiglio ha respinto in modo rigoroso le campagne del governo, della Commissione Suprema per le Donne e delle associazioni femminili per una nuova legge sulla famiglia, sostenendo che i legislatori non possono modificare i precetti islamici.

Le autorità del Bahrein, dietro pressione dei residenti di un quartiere di Manama che si lamentano dell'eccessivo numero degli edifici nel quartiere, stanno valutando la possibilità di chiudere sette delle dieci chiese cristiane presenti nella capitale perché sorte senza i necessari permessi. La dichiarazione ha scatenato l'allarme delle associazioni cristiane britanniche che si sono sentite vittime di una "persecuzione". Le autorità hanno però subito riferito di essere intenzionate a risolvere la questione mediante la regolarizzazione amministrativa dei luoghi di culto.

Per quanto riguarda la società del Bahrein, ha fatto scalpore l'episodio di un novello sposo che ha scoperto che la donna a cui aveva appena giurato fedeltà eterna era in realtà un uomo. Il fatto è avvenuto otto anni fa ma è stato rivelato soltanto a novembre dal *Gulf Daily News*. Prima delle nozze la stessa "sposa", nata ermafrodita, e allora 25enne, non era del tutto sicura della sua identità sessuale.

Il giovane ha immediatamente divorziato.

EGITTO

Per quanto riguarda gli sviluppi della politica interna, è giunto a conclusione il dibattito sull'elezione del nuovo presidente del Partito Nazionale Democratico (PND). Infatti il 3 novembre, il presidente egiziano Hosni Mubarak è stato rieletto quasi all'unanimità alla testa del gruppo politico. Gamal Mubarak, figlio cadetto del presidente Hosni, non ha ricevuto promozioni, ma è comunque più vicino alla leadership del PND. Per lui i vertici del partito continuano a smentire un'eventuale vice-presidenza, ma le manovre interne alla segreteria lasciano comunque pensare che qualcosa stia cambiando e che potrebbe succedere al padre in un futuro non lontano. Secondo alcuni esperti, il PND si sta organizzando per mettere al sicuro la candidatura di Gamal alle presidenziali del 2011. Stando all'articolo 76 della Costituzione egiziana, emendato nel 2005, può infatti presentare la propria candidatura solo chi fa parte di un organismo supremo di partito da almeno 5 anni, o ne è già il presidente. Nello specifico, deve trattarsi di una entità politica che goda almeno del 3% dei seggi in Parlamento. Attualmente in Egitto, l'unica forza politica che risponda a questi criteri, oltre al partito di maggioranza, è la Fratellanza Musulmana, che però è ancora ufficialmente illegale nel Paese. È rappresentata alla Camera bassa del Parlamento da deputati indipendenti che alle elezioni del 2005 hanno registrato un inatteso buon risultato. Nel corso degli ultimi tre mesi, il governo egiziano ha proceduto all'arresto di cinque dei dodici membri del Consiglio che guida la Fratellanza, due deputati e 14 quadri medio-alti del movimento. Per contro, il 16 dicembre, 40 leader dei Fratelli Musulmani, tra cui il numero tre del gruppo Khairat al-Shater, sono stati prosciolti dalle accuse di terrorismo e riciclaggio dal tribunale militare di Heikstep, a Nord-Est del Cairo. Il processo a loro carico è stato aggiornato al 23 dicembre: per gli imputati resta l'accusa di far parte di un gruppo illegale.

Inoltre, la politica interna egiziana è stata caratterizzata da un acceso scontro tra giornalisti e autorità. A inizio ottobre, la stampa indipendente e quella che fa capo ai partiti di opposizione, in tutto 22 testate, ha scioperato per difendere la libertà di espressione e protestare contro il giro di vite del governo nei confronti della stampa libera. Nel luglio dello scorso anno, uno sciopero analogo fu organizzato da 25 testate giornalistiche in segno di protesta contro alcuni emendamenti del codice penale collegati ai reati di stampa. Fra di essi, quello che prevede il carcere per i giornalisti che mettono in dubbio l'integrità dei funzionari della pubblica amministrazione e dei dirigenti politici.

Sulla scena politica è intervenuta anche la first lady egiziana, Suzanne Mubarak, con una nuova iniziativa contro la pratica dell'infibulazione. La signora Mubarak è intervenuta all'*African Child Conference* del Cairo per lanciare una campagna mirante a sconfiggere questa usanza. Ufficialmente, la circoncisione femminile è vietata dalle autorità del Cairo, ma una tradizione che risale ai tempi dei faraoni fa sì che più della metà delle donne egiziane – musulmane ma anche cristiane – siano state sottoposte a questo intervento.

Come fatto di cronaca che riguarda l'Italia, va registrata la notizia del tragico incidente, avvenuto a novembre tra l'area turistica e l'aeroporto di Sharm el Sheikh, in cui un'intera famiglia di Senigallia è stata distrutta. Sono state sei le vittime e due i sopravvissuti.

Nel campo delle relazioni internazionali, continuano i rimpatrii verso Gaza di palestinesi bloccati in Egitto, dove si erano rifugiati a seguito degli scontri tra i gruppi di Fatah e Hamas. Si tratta di palestinesi che si sono rifiutati di rientrare attraverso il valico di al-Ojah, sul confine con Israele, nel timore di ritorsioni da parte delle autorità dello Stato ebraico. Il ritorno dei palestinesi è stato autorizzato dal ministero dell'Interno egiziano che ha affermato che il Cairo ha concluso un accordo con Hamas.

A metà ottobre, le autorità egiziane hanno firmato un accordo (*Individual Cooperation Program*) con la NATO in base al quale l'Alleanza Atlantica fornirà all'Egitto apparecchiature e strumenti per monitorare i suoi confini. L'Egitto è il secondo Paese dell'area, dopo Israele, a

firmare un accordo con l'organizzazione che rafforza così i suoi rapporti militari e politici con l'area del Mediterraneo.

I servizi di sicurezza del Cairo hanno rivelato la scoperta di un tunnel di oltre mille metri nella località di Salah el Din, a Nord di Rafah, nel quale sono state ritrovate armi. Un secondo tunnel è stato invece individuato presso al-Dohnia. Le autorità israeliane accusano il Cairo di non fare abbastanza per impedire il contrabbando di armi e per le infiltrazioni di miliziani dal poroso confine con Gaza. Si tratta della seconda scoperta di tunnel nel Paese nordafricano dall'inizio del mese di ottobre. L'Egitto, che dal 2005 ha la responsabilità della sicurezza dalla sua parte della frontiera con Gaza, sostiene che la sorveglianza è resa più difficile dai limiti imposti dal trattato di pace concluso con Israele nel 1979.

Nel trimestre in esame, una data storicamente importante è stata quella del 26 e 27 novembre quando, ad Annapolis, Maryland, si è tenuta la conferenza di pace sul Medio Oriente. Si è trattato di una tappa importante non solo per israeliani e palestinesi, le due parti protagoniste, ma anche per la presenza e il ruolo svolto dagli Stati arabi vicini. L'Egitto figurava nella lista dei partecipanti. Tuttavia il Paese, che svolge una mediazione chiave tra gli arabi e gli israeliani, aveva espresso un profondo scetticismo sull'esito del vertice. Pochi giorni prima della visita del Segretario di Stato USA Rice di metà ottobre, il ministro degli Esteri egiziano, Ahmed Aboul Gheit, aveva ipotizzato di rimandare la data per evitare un fallimento. Il disaccordo tra israeliani e palestinesi sul contenuto del documento congiunto, ossia la base della discussione, era considerato una possibile causa di rinvio. Ma la Rice è riuscita a ottenere l'appoggio dell'Egitto. Dopo l'incontro, il Cairo si è detto incoraggiato sulle prospettive del meeting. Come ha poi affermato Gheit nella conferenza stampa congiunta, "il Segretario ci ha aiutati a capire la posizione americana e ha acceso una serie di luci sugli sforzi americani tra Israele e i palestinesi". Il presidente Mubarak ha poi affermato che sia la Striscia di Gaza che la Cisgiordania faranno parte del futuro Stato palestinese indipendente, e che lui si recherà in visita in Israele non appena il conflitto sarà risolto.

A fine dicembre una crisi con Israele è stata causata dal sospetto che alcuni ufficiali egiziani collaborassero al contrabbando palestinese verso Gaza.

Sempre da un punto di vista internazionale, a novembre i ministri degli Esteri italiano ed egiziano, Massimo D'Alema e Ahmed Aboul Gheit, hanno firmato una dichiarazione congiunta con cui hanno annunciato l'avvio di un meccanismo stabile di consultazioni fra i due Paesi. L'intesa copre un ampio spettro di ambiti: consultazioni politiche rafforzate, continuità nelle relazioni economico-commerciali ed industriali, interscambio culturale, nonché cooperazione allo sviluppo. Questa firma riflette il fatto che il livello di partnership strategica e di interconnessione tra Italia ed Egitto ha raggiunto livelli eccellenti che possono rappresentare il motore di una maggiore e più integrata collaborazione euromediterranea.

L'importanza dell'Italia nella regione è sottolineata anche dalla notizia di grande interesse che, dal 30 ottobre, il nostro è il primo Paese dell'Unione Europea ad accreditare un rappresentante presso la Lega Araba. Il rappresentante nominato è l'ambasciatore al Cairo Claudio Pacifico. La sigla del memorandum fa seguito alla visita in Egitto del direttore generale per il Mediterraneo e il Medio Oriente della Farnesina, il ministro Cesare Ragaglini. Alla sigla seguirà presto la firma, non perché l'accordo non sia già finalizzato, ma perché si attende la visita a Roma del Segretario generale della Lega, già ambasciatore egiziano presso le Nazioni Unite, Amr Mussa, per una cerimonia con il ministro D'Alema.

Da un punto di vista economico, il 9 dicembre è iniziata la seconda edizione del *Cairo Investment Forum*. L'attenzione dei partecipanti si è concentrata tutta sul *Nile X*, la neonata Borsa del Cairo per la piccola e media impresa, la prima della regione del Nord Africa e del Medio Oriente. L'appuntamento punta a stimolare gli investimenti inter-arabi in diversi settori così da ottimizzare il flusso generato da un prezzo del petrolio vicino ai 100 dollari al barile.

La sfida per l'Egitto e gli altri Paesi arabi sarà quella di massimizzare questo profitto con le riforme e la crescita economica, in modo da rafforzare la fiducia nei mercati dell'area.

Per quanto riguarda il settore dell'energia, gli Stati Uniti hanno dato il via libera al programma nucleare civile dell'Egitto. Mubarak ha dichiarato che la decisione di sviluppare il programma nucleare è stata presa per sviluppare nuove fonti energetiche e preservare le riserve di gas e petrolio del Paese. La costruzione delle nuove centrali avverrà secondo criteri di trasparenza e con la collaborazione di partner internazionali e dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Il programma nucleare egiziano era stato sospeso nel 1986, dopo la catastrofe della centrale nucleare ucraina di Chernobyl. A fine novembre, è giunta una proposta dalla Russia che ha espresso all'Egitto la sua disponibilità a cooperare con tecnologia e know how nucleare allo sviluppo dei nuovi reattori civili egiziani. A parlare di questa possibile collaborazione, sono stati il ministro degli esteri egiziano, Ahmed Abul Gheit e il vice ministro degli esteri russo, Sergei Kislyak.

Si è conclusa il primo novembre, a Sharm el Sheikh, con la firma di una dichiarazione congiunta in materia di politica energetica la conferenza ministeriale sull'Energia organizzata dalla Commissione europea e dal governo egiziano. Unione europea, Africa e Medio Oriente, per un totale di 55 Paesi, hanno raggiunto un accordo su un testo di natura politica da cui emergono obiettivi comuni, quali l'efficienza energetica, lo sviluppo di energie rinnovabili, la sostenibilità – sul piano economico e ambientale – e la collaborazione rispetto ai flussi di energia trans-nazionale. La questione energetica, dunque, è stata riconosciuta come un problema comune e una sfida per la difesa dell'ambiente e lo sviluppo economico, da affrontare con strategie condivise. Contenuti generici e sintetici, ma comunque significativi, che permettono di puntare a un coordinamento più ampio in campo energetico, pur mantenendo validi gli accordi bilaterali esistenti – la cooperazione Euro-Mediterranea e l'accordo fra Unione europea e Paesi del Golfo.

Sempre a novembre, il ministro degli Esteri egiziano Gheit ha dichiarato che il suo Paese sostiene la proposta saudita di aprire un consorzio per l'arricchimento dell'uranio fuori dall'Iran, di cui potranno beneficiare tutti i Paesi del Medio Oriente. Gheit ha sostenuto che tale idea è ragionevole e si è augurato che possa essere accettata da Teheran.

EMIRATI ARABI UNITI

Il panorama generale del Paese nell'ultimo trimestre conferma la stabilità sociale e politica che è propria degli Emirati.

Si è svolto dall'11 al 15 Novembre il decimo Salone aereo internazionale di Dubai, realtà di riferimento per tutto il settore, dove forte è stata la presenza delle società italiane del reparto aeronautico e dell'industria di difesa. Il Sottosegretario di Stato alla Difesa, Emidio Casula ha sottolineato la crescente cooperazione fra Italia ed Emirati nel settore difesa, in particolare per quanto riguarda i piani di ammodernamento e di potenziamento che le Forze Armate degli Emirati hanno in programma nei settori navali, dell'elettronica, dei radar e in campo aeronautico.

A partire dalla Guerra del Golfo, gli Emirati Arabi Uniti sono infatti divenuti una delle realtà militari tecnologicamente più avanzate e moderne del Golfo Persico. L'Air Show si svolge in un momento significativo che vede avvicinarsi la data della scelta del velivolo di addestramento per le Forze Armate locali.

In questo contesto, il 12 novembre il sottosegretario alla difesa Lorenzo Forcieri ha incontrato le autorità degli Emirati a Dubai, accompagnato dall'ambasciatore italiano Paolo Dionisi, dal Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Gen. Vincenzo Camporini, neo-designato Capo di Stato Maggiore della Difesa, dal vice direttore Nazionale degli Armamenti Gen. Carmine Pollice. Dopo aver ringraziato il governo degli Emirati per il supporto che stanno fornendo nell'ambito della missione internazionale di pace in Afghanistan, ha compiuto anche un giro di visite presso gli stand che rappresentano l'industria italiana (AIAD – Associazione Industrie per l'Aerospazio e per la Difesa) al salone aeronautico di Dubai.

Nel settore della difesa e dell'industria della difesa gli Emirati sono divenuti negli anni partner privilegiati dell'Italia. Le autorità militari emiratine hanno espresso lusinghieri apprezzamenti in merito alle prestazioni offerte dal velivolo M346, uno dei più sofisticati ed evoluti velivoli addestratori al mondo, prodotto dalla società di Finmeccanica Alenia Aermacchi ed attualmente in lizza con il T50 coreano /*Lockheed Martin* per diventare l'addestratore delle forze armate degli EAU. A corredo dell'offerta per il 346, Finmeccanica ha proposto un pacchetto di collaborazioni militari e civili che comprende un consistente e significativo trasferimento di tecnologia e di attività industriali.

Per quel che riguarda la politica monetaria degli Emirati Arabi Uniti, si registra per la prima volta l'ipotesi di sganciare la loro valuta dal dollaro, a fronte del forte deprezzamento subito dalla valuta americana nel corso degli ultimi mesi. Come spiega l'autorevole *Wall Street Journal*, la perdita di valore del dollaro USA infatti, provoca in queste nazioni - la cui valuta è appunto allineata alla moneta americana - un aumento considerevole dell'inflazione. Durante il boom petrolifero dei primi anni '70, i Paesi dell'area decisero di agganciare le loro monete al dollaro per rendere più stabile il giro d'affari proveniente dalle vendite di petrolio, ma anche perché molte di queste nazioni mancavano di un'esperienza sufficiente di politica monetaria; fattore che le portò all'epoca ad allinearsi alle "strategie" della *Federal Reserve*. Oggi però in un contesto dove un dollaro forte non rientra nelle strategie della *Fed*, questo provoca oltre all'aumento dell'inflazione, anche l'incremento delle importazioni che deriva dal deprezzamento della moneta locale. Questa perdita di potere d'acquisto ha creato qualche problema di ordine pubblico quando cittadini frustrati hanno protestato, talvolta violentemente, per le ripercussioni del deprezzamento del dollaro sull'economia locale.

Sotto il profilo finanziario, si è registrato il lancio in borsa del titolo della società DP World, terzo operatore portuale al mondo, con sede a Dubai. Fonti di mercato hanno precisato che si tratterà della più grande IPO mai effettuata in tutto il Medio Oriente. Il lancio è volto alla capitalizzazione di circa il 20% del titolo che dovrebbe quindi portare alla raccolta di circa 4,2 miliardi di dollari entro la fine dell'anno. Ben superiore rispetto ai 2,7 miliardi di dollari

raccolti nel corso della IPO di *Saudi Telecom* nel 2003, che rimane al momento la maggior IPO nel Medio Oriente.

La più grande IPO del Medio Oriente sarà lanciata sul *Dubai International Financial Exchange* (DIFX), il mercato in dollari creato nel 2005, aperto anche agli investitori stranieri dove sono attualmente scambiate 11 compagnie.

Sempre in ambito finanziario, le borse di Qatar e Dubai hanno avviato le trattative per porre fine alla battaglia per il *London Stock Exchange* (LSE). Secondo il *Sunday Times*, il Qatar intenderebbe scambiare il 10% detenuto nell'OMX (la borsa di Helsinki) con il 14% detenuto nel LSE dalla borsa di Dubai. Attualmente il Qatar detiene il 20% del LSE.

Da notare anche l'avvio alla privatizzazione del settore elettrico e idrico con l'emendamento di una legge federale del 1999 che consente ai privati di investire nella produzione e nella distribuzione di elettricità e acqua, acquistando beni della Federal Electricity and Water Authority (FEWA). Tale decisione, in linea con le raccomandazioni date dal Fondo Monetario Internazionale, è stata già attuata nell'emirato di Abu Dhabi, dove la maggior parte degli impianti energetici e di desalinizzazione sono gestiti da privati, ma deve ancora estendersi al resto della federazione.

Nel settore dei trasporti, si segnala la volontà dei 7 membri della federazione degli Emirati Arabi di dotarsi di una rete ferroviaria lunga 350 chilometri che colleghi la capitale Abu Dhabi alla costa orientale e infine ai Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo. Come sottolinea il ministro Sultan bin Saeed al-Mansouri, responsabile del settore sviluppo, il progetto mira a decongestionare il traffico di passeggeri e merci negli Emirati Arabi.

Nel settore del trasporto aereo il Paese sta vivendo un boom, come sottolineato dalla massiccia presenza di stand di compagnie aeree del Golfo al salone aeronautico di Dubai. Queste società segnano un aumento dei passeggeri trasportati del 18,7% nel primo semestre 2007, con previsioni di una costante espansione (al ritmo del 5,7% annuo) nel prossimo ventennio. Parimenti, le compagnie del Golfo arabo sono pronte a investire 190 miliardi di dollari nei prossimi 19 anni per potenziare le loro flotte con 1.160 nuovi aerei. I grandi ordini firmati a Dubai, molti dei quali con il consorzio europeo Airbus, sono solo un sostanzioso anticipo. DAE Capital, infatti, divisione di Dubai Aerospace Enterprise (DAE) che eroga finanziamenti e servizi di leasing per il settore del trasporto aereo, ha firmato una lettera di intenti per l'acquisto di 100 aeromobili Airbus di cui 70 A320 e 30 della famiglia A350 XWB. Nonostante i prezzi del greggio si siano stabilizzati su quote oltre gli 80 dollari/barile, le economie dei Paesi del Golfo, e soprattutto degli Emirati, si stanno diversificando puntando molto sul turismo, ecco quindi come un aumento dei vettori di trasporto aereo trova anche la sua giustificazione dal punto di vista della strategia economica.

È operativa la quarta compagnia aerea commerciale degli Emirati Arabi Uniti. La *RAK Airways*, creata dal governo dell'emirato di Ras Al Khaimah, ha compiuto il volo inaugurale verso Beirut il 29 novembre. Nella Federazione operano al momento tre vettori: Emirates, con base a Dubai, Etihad Airways del governo di Abu Dhabi e la *low cost* Air Arabia basata a Sharjah. L'obiettivo di *RAK Airways* è di servire le economie in fase di sviluppo degli altri emirati: Ras Al Khaimah, Fujairah, Ajman e Umm Al Quwain. Secondo i dati dell'International Air Transport Association (IATA), il traffico passeggeri in Medio Oriente è cresciuto del 17,8 % nella prima metà dell'anno.

Circa un terzo dei progetti nel settore aeroportuale avviati in Medio Oriente, Africa e Asia meridionale (del valore complessivo di 65 miliardi di dollari) sono concentrati negli Emirati Arabi Uniti. Il *quotidiano Gulf News*, segnala fra questi la ristrutturazione dell'aeroporto internazionale di Abu Dhabi, un piano da 6,8 miliardi di dollari, e l'espansione dello scalo di Dubai, dal costo di 4,1 miliardi di dollari, che intende portare la capacità di accoglienza passeggeri a 70 milioni all'anno. Inoltre, a quaranta chilometri da questo aeroporto aprirà l'immenso scalo *al-Maktoum International Airport* vicino alla zona franca di Jebel Ali. Con una capacità di 150 milioni di passeggeri all'anno, questo aeroporto diverrà il più grande al

mondo. Considerando anche il nuovo aeroporto di Doha in Qatar (per 11,3 miliardi di dollari) e la ristrutturazione di tre scali in Arabia Saudita (per 11,3 miliardi di dollari), il valore totale dei progetti nel Golfo raggiunge i 37 miliardi di dollari.

Nel settore delle telecomunicazioni, la federazione non intende aprire il mercato a nuovi operatori privati in quanto si ritiene che il numero degli operatori esistenti sia sufficiente al momento come dichiarato da Sultan bin Saeed al-Mansouri, ministro competente per lo sviluppo nazionale.

Negli Emirati Arabi esistono soltanto due operatori di telefonia: *Etisalat*, che opera nel Paese dal 1976, e *Du*, autorizzato nel febbraio del 2007.

Sul piano energetico, il Paese ha annunciato l'intenzione di costruire il primo impianto nucleare nell'area del Golfo entro il 2025. Il ministro per l'Energia, Ali Abdullah al-Owais, durante i lavori della conferenza dei Paesi aderenti al Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) ad Abu Dhabi ha infatti rivelato uno studio di fattibilità consegnato al Consiglio superiore del GCC ed ha assicurato, in caso di via libera, il pieno rispetto delle direttive dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica e del Trattato di Non Proliferazione.

Secondo la società di investimenti *al-Rayan*, gli Emirati Arabi Uniti hanno programmato investimenti per oltre 20 miliardi di dollari nel settore petrolifero e del gas naturale nell'ambito del Piano Strategico 2030. L'obiettivo è quello di innalzare la produzione dagli attuali 2,6 milioni di barili al giorno a circa 3,5 milioni a partire dal 2009. Al momento sono produttivi solo 18 dei 67 campi petroliferi nella Federazione.

Per quanto riguarda il gas, la società indica che i livelli cresceranno da 183 mila metri cubi al giorno a 268 milioni entro il 2011.

Sul fronte sociale interno, verso la fine di novembre, migliaia di lavoratori stranieri di origine asiatica hanno scioperato nella zona di Jabal Ali, a Sud di Dubai, chiedendo un aumento di stipendio e migliori condizioni lavorative. I manifestanti hanno organizzato un blocco stradale e scagliato sassi contro la polizia. La prima reazione del governo è stata quella di provvedere all'emanazione di un ordine di espulsione nei confronti di chiunque avesse turbato la quiete pubblica, come annunciato dal Vice Ministro del Lavoro Hamid bin Dimas.

Un evento senza precedenti nella storia del piccolo emirato, dove di scioperi, a maggior ragione di manovalanza straniera, non ne erano mai successi. Comunque, nonostante la dura reazione iniziale delle autorità, il capo della polizia Dahi Khalafan ha in un secondo momento ritrattato rinunciando al piano di espulsioni di massa, assicurando però di portare in tribunale coloro i quali hanno danneggiato beni pubblici ed aggredito gli agenti della sicurezza. La polizia ha inoltre dato il via ad una serie di controlli sulle molte società edilizie colpevoli di non provvedere all'adeguata tutela dei propri dipendenti dal punto di vista sanitario e della sicurezza sul lavoro. A distanza di una settimana dalle proteste, il governo degli Emirati Arabi Uniti ha chiesto al ministero del Lavoro di formulare urgentemente delle proposte per rivedere la situazione dei salari nel settore delle costruzioni.

In questi anni centinaia di migliaia di lavoratori asiatici, in particolare pakistani e indiani, hanno lavorato nel Paese arabo negli enormi cantieri aperti per la realizzazione di grandi progetti immobiliari, commerciali e residenziali, nel quadro dell'imponente estensione urbanistica del piccolo emirato arabo.

Per quanto riguarda due dei progetti più ambiziosi intrapresi dall'emirato di Dubai, cioè gli arcipelaghi artificiali al largo della costa, denominati *Palm Jumeirah*, *Palm Jebel Ali*, *Palm Deirah* e *The World*, non destano preoccupazioni gli allarmi circa l'innalzamento dei mari, conseguenza del riscaldamento globale.

Infatti, Shaun Lenehan capo dell'ufficio ambientale della Nakheel, la società di costruzione emiratina realizzatrice dei progetti ha affermato che questi hanno già tenuto conto delle previsioni e pertanto le isole saranno al sicuro per i prossimi 800 anni.

Sotto il profilo della libertà di stampa, notevoli sono state le azioni della magistratura nei confronti di alcuni giornalisti accusati di diffamazione. L'indiano C.G. Chandran e l'egiziano

Mohsin Rashid Hussein del quotidiano in lingua inglese *Khaleej Times* sono stati condannati per aver diffamato una donna iraniana; due altri cittadini emiratini sono finiti in carcere per aver pubblicato notizie diffamatorie su di un funzionario pubblico dell'Emirato di Ras Al Khaimah, in un articolo pubblicato su una testata online. Poco dopo gli arresti, il primo ministro degli Emirati Arabi, Mohamed bin Rashid al-Maktoum, ha criticato questo tipo di sentenze promettendo una nuova legge sui media.

Continua a fare scalpore a Dubai e nel mondo l'episodio di stupro ai danni di un cittadino franco-svizzero minorenne, che ha portato in tribunale tre cittadini degli Emirati. La difficile battaglia, condotta dalla madre del ragazzo quindicenne, la giornalista svizzera Veronique Robert, presentava rischi in quanto anche suo figlio sarebbe potuto essere condannato per omosessualità, che negli Emirati rimane un reato anche quando forzata. La vicenda, che risale al 14 luglio e che si è risolta il 12 dicembre con la condanna degli accusati, aveva provocato il crescente imbarazzo delle autorità degli Emirati, in particolare di quelle di Dubai, che intendono fare del Paese un centro turistico e degli affari di importanza mondiale.

Per quanto concerne le relazioni esterne del Paese, in vista del voto parlamentare per l'elezione del Presidente della Repubblica libanese, il Premier Fouad Siniora ha avuto una serie di colloqui telefonici con lo sceicco Abdullah bin Zaid al-Nahayan degli Emirati Arabia Uniti.

Si segnala anche la visita della first lady americana Laura Bush che ha intrapreso dal 20 al 26 ottobre un breve tour di Paesi dell'area, fra cui Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Kuwait e Giordania, nell'ambito di una campagna per la lotta contro i tumori al seno.

Sotto il profilo culturale, l'Emirato di Abu Dhabi ha annunciato che finanzierà la più imponente opera di traduzione mai realizzata nel mondo arabo. Si tratta della traduzione in lingua araba di centinaia di opere letterarie e scientifiche di tutto il mondo per diffondere la cultura della lettura nella regione, a testimonianza del valore che il Paese vuole attribuire alla diffusione della cultura anche occidentale nelle giovani generazioni del mondo arabo. Il progetto si intitola *Kalima* (parola), secondo quanto ha riferito il 15 ottobre il quotidiano panarabo edito a Londra, *Asharq al-Awsat*. L'iniziativa è stata sponsorizzata dal principe ereditario di Abu Dhabi, Sheikh Mohammed bin Zaid al-Nahayan, per "colmare il vuoto nelle biblioteche arabe dovuto alla carenza di aggiornamento circa lo sviluppo dell'editoria occidentale ed anche per attivare una presenza della cultura araba in occidente". Il piccolo emirato mira a diventare il cuore culturale della regione; infatti, sia la fondazione Guggenheim che il Louvre di Parigi apriranno un nuovo museo ad Abu Dhabi.

Un altro settore dove Italia ed Emirati fanno segnare un nuovo picco di cooperazione è quello delle coproduzioni cinematografiche, dove i due Paesi hanno annunciato un progetto del valore di 25 milioni di dollari per portare sullo schermo la vita di Rumi, il grande poeta mistico musulmano del XIII secolo, come annunciato a Roma nell'ambito di Business Street il mercato audiovisivo che si è svolto a latere della Festa del cinema di Roma in ottobre. Rumi, una delle figure più amate del Sufismo, gode di popolarità anche in Occidente e l'influenza del suo insegnamento è fortissima in un'area che va dalla Turchia all'India, passando per Iran e Afghanistan.

Sotto il profilo dell'industria dell'intrattenimento audiovisivo, a novembre sbarca in Medio Oriente il servizio arabo di MTV, il canale televisivo dedicato alla musica, nato negli Stati Uniti nel 1981. La stazione araba, con sede a Dubai, potrà essere ricevuta da 35 milioni di abitazioni in Arabia Saudita, Kuwait, Egitto ed Emirati Arabi Uniti. Circa il 45% dei contenuti di MTV Arabia sarà prodotto localmente, mentre il resto sarà tradotto. Parte dell'interesse commerciale di questo investimento è dovuto all'età media piuttosto bassa del pubblico mediorientale: circa 120 milioni di abitanti della regione hanno meno di 25 anni, la fascia perfetta per MTV.

Proprio in campo mediatico è un vero e proprio boom quello registrato dai media arabi e in particolare dai canali satellitari mediorientali. Secondo il giornale saudita *al-Medina*, dal 2004

ad oggi i canali satellitari arabi sono aumentati del 270 % e sarebbero ben 370 le emittenti. Queste ultime, distribuite sui tre satelliti arabi Arabsat, Nilesat, Nursat, comprendono canali musicali, governativi e di intrattenimento generale. Ben un quarto di queste ha sede negli Emirati.

Luca Cordero di Montezemolo ha posato il 3 novembre la prima pietra del parco della Ferrari ad Abu Dhabi che sarà pronto nel 2009. Alla cerimonia era presente anche l'ambasciatore d'Italia, Paolo Dionisi. Annessa al museo sorgerà anche una pista di Formula 1 dove tra due anni si correrà il primo GP degli Emirati Arabi Uniti.

GIORDANIA

In un trimestre dominato dalla conferenza di Annapolis, in cui la Giordania ha confermato il suo storico ruolo di mediatore tra le fazioni opposte, il regno hashemita ha vissuto anche l'importante tornata elettorale per il rinnovo del Parlamento.

Il 20 novembre 2,5 milioni di cittadini giordani sono stati chiamati a rinnovare i 110 membri della Camera dei Rappresentanti (il Senato è di nomina regia), scegliendo tra oltre 800 candidati, di cui circa 200 donne, appartenenti a una quindicina di formazioni politiche. Il governo di Amman, ma soprattutto re Abdallah II, ha impiegato un ingente volume di risorse per garantire la linearità e l'andamento democratico del voto. Ha coinvolto oltre 40mila impiegati pubblici e ha fornito nei seggi elettorali urne trasparenti.

I risultati emersi dalla tornata elettorale non hanno portato cambiamenti eccezionali all'assetto politico del Paese. Il Ministero dell'Interno giordano ha sottolineato la trasparenza dell'evento, connessa con un'affluenza alle urne pari al 56% degli aventi diritto al voto. Lo spoglio, poi, ha confermato la vittoria del governo uscente, sostenuto dalle grandi tribù fedeli al re, oltre che da una fascia di esponenti della imprenditoria locale.

Durante la campagna elettorale, alcuni partiti dell'opposizione, consapevoli di non poter raggiungere risultati di peso se presi singolarmente, avevano cercato di creare una coalizione che potesse formulare un programma comune. Il documento si concentrava su temi come la libertà di opinione e i diritti civili, nell'ottica di una riforma politica. Il relativo programma economico si soffermava sulla liberalizzazione dei prezzi dei derivati del greggio, una misura che sta incidendo sulle fasce più basse del reddito nazionale, e auspicava il rilancio del settore pubblico.

L'attenzione degli osservatori, però, era concentrata sul risultato che il Fronte Islamico di Azione (FIA), il braccio locale dei Fratelli Musulmani, avrebbe potuto raggiungere. Sulla base del successo dalla Fratellanza in Egitto e di Hamas nei Territori Palestinesi nel 2006, era stato ipotizzato che il FIA avrebbe raccolto preferenze consistenti, specie nelle periferie urbane e nelle zone più arretrate del Paese, presentando un programma elettorale attento alla previdenza sociale, alle pensioni e alla sanità. Inoltre, il partito aveva fatto affidamento sulla massiccia comunità palestinese – il 60% della popolazione totale – radicata nel Paese da decenni.

Ma lo spoglio delle schede ha svelato risultati contrari a queste aspettative. Dei 22 candidati presentati dal FIA, solo 6 sono stati eletti. Nemmeno la cittadina di Zarqa, roccaforte del movimento, ha garantito il suo appoggio al FIA. Il sistema maggioritario di per sé – anziché quello proporzionale che avrebbe potuto agevolare la Fratellanza – e la fedeltà che le minoranze beduina e circassa riservano da sempre alla monarchia sono le motivazioni della sconfitta subita dal movimento islamico moderato. Inoltre, la partecipazione di *competitor* vicini sì al partito, ma iscritti in liste indipendenti ha provocato un'ulteriore dispersione di voti.

Di conseguenza, all'inizio di dicembre il segretario generale del gruppo, Bani Irshad, ha preso atto della sconfitta. “Abbiamo sbagliato a presentarci alle elezioni politiche”, ha detto Irshad, durante un'intervista su *al-Jazeera*. Tuttavia, le sue parole hanno un valore differente dalla semplice ammissione di colpa. “Dovevamo ascoltare quegli esponenti politici che invocavano l'astensione”: il politico giordano avrebbe lasciato intendere così che l'errore del FIA non risiederebbe in una campagna elettorale sbagliata, bensì nel riconoscere la legittimità delle istituzioni giordane. Di conseguenza, Irshad ha concluso dicendo che la prima azione del FIA nel 2008 sarà un rimpasto dell'organigramma interno.

Al contrario, hanno superato ogni previsione le preferenze riservate al mondo politico femminile. La Costituzione giordana prevede una “quota rosa” di sei seggi per le candidate donne. Invece ne sono state elette sette. Rispetto a molti altri Paesi della regione, le donne in Giordania godono di una discreta libertà, occupando posizioni in ogni settore della società.

Non è raro infatti trovare in Giordania giudici donne, imprenditrici, o poliziotte. Gli stessi Fratelli Musulmani hanno candidato la signora Hayah al-Musaymi, esperta di diritti sharaitici della donna. D'altro canto, sulla condizione femminile nel regno pesa ancora la piaga dei delitti d'onore, che rappresenterebbero, secondo stime non ufficiali, un terzo di tutti gli omicidi commessi nel Paese.

La Giordania quindi si proietta nel 2008 con un nuovo Parlamento e un nuovo governo, composto da 26 ministri, di cui 4 donne e presieduto dall'ingegner Nadir al-Dhahabi, 61 anni, ministro dei Trasporti dal 2001 al 2003 e dal 2004 presidente della zona franca (Private Economic Zone) di al-Aqaba. In passato, al-Dhahabi ha presieduto il Consiglio di amministrazione della Royal Jordan, la compagnia aerea di bandiera giordana. Inoltre, il fratello, Muhammad al-Dhahabi, è il direttore della agenzia di intelligence del regno.

La scelta di Abdallah II di nominare al-Dhahabi Primo ministro è dovuta all'interesse della corte hashemita di avviare una campagna di rilancio economico del Paese, facendo attenzione alle sacche di povertà e alla disoccupazione, le quali rischiano di tradursi in una fonte di instabilità sociale. Le scarse risorse petrolifere, inoltre, spingono l'economia giordana a un processo di diversificazione industriale e commerciale. Nel contesto generale, il nuovo esecutivo dovrebbe farsi garante delle riforme giuridiche necessarie per facilitare lo sviluppo e l'apertura del mercato nazionale ai capitali stranieri.

Nell'ambito delle riforme sociali e in parte collegato con il clima elettorale, bisogna segnalare la ratifica, da parte del governo, della Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti della donna (CEDAW). L'iniziativa è stata fonte di polemiche – comunque esclusivamente verbali – in seno al mondo islamico. Secondo la sezione femminile del FIA, il documento indebolirebbe il concetto di “famiglia musulmana”, in quanto “si basa sulla logica dell'uguaglianza tra uomo e donna, contraddicendo lo spirito della *sharia*”.

Anche nelle politiche di sicurezza e lotta al terrorismo, l'esecutivo ha subito le critiche dell'opinione pubblica. All'inizio di dicembre, il *Washington Post* ha scritto che anche la Giordania ospiterebbe carceri segrete gestite dalla CIA, dove presunti terroristi verrebbero sottoposti a torture e percosse. Il Paese è ancora in attesa di capire se queste rivelazioni abbiano una fondatezza o meno. Nel primo caso, Amman rischierebbe di apparire come assoggettata alle necessità di un servizio di intelligence straniero.

Nell'ambito della politica estera, anche per quanto riguarda le attività diplomatiche giordane, la conferenza di Annapolis del 27 novembre occupa una posizione precipua. Re Abdallah II in persona, come già accaduto in casi precedenti, si è impegnato in prima persona per la realizzazione del summit, incontrandosi più volte con i partner occidentali, ma anche con i rappresentanti di ANP e Israele. In particolare, sono risultati produttivi gli incontri bilaterali che il sovrano ha avuto con la Segretario di Stato USA, Condoleezza Rice.

D'altro canto, sempre la Fratellanza Musulmana ha ribadito la sua contrarietà al fatto che la Giordania mantenga rapporti diplomatici e di scambi commerciali con Israele e ha chiesto al governo di boicottare il vertice in USA.

Tra gli altri step di politica prettamente mediorientale in cui la Giordania è stata protagonista in questo trimestre, bisogna sottolineare la ripresa dei rapporti con la Siria. Tra Amman e Damasco, infatti, permanevano forti divergenze nella visione politica su varie questioni scottanti. Prima di tutto, la Giordania accusava la Siria di violare le acque del fiume Yarmuk e di autorizzare colture abusive che ostacolano il riempimento della diga di Al-Wahda, all'interno della sua frontiera. Per la risoluzione del contenzioso, ancora nel 1996, era stata creata l'Alta commissione congiunta sirio-giordana, volta al dialogo tra le parti. Ma l'organismo si è spesso dimostrato improduttivo, trasformandosi in cassa di risonanza di altre tensioni.

È il caso dei rapporti di ciascuno dei due governi con i protagonisti dello scontro ANP-Israele e soprattutto con Hamas. In questo senso, i giordani non hanno mai dimenticato le accuse di Assad al loro governo di “sottostare a Israele”. Le divergenze si sono venute creare anche

sulle modalità di accoglienza dei profughi dall'Iraq e per quanto riguarda la crisi istituzionale in Libano. In ambito economico, tutto questo si è tradotto in una chiusura delle frontiere a discapito quasi unicamente della Giordania.

È per questa serie di motivi che il vertice bilaterale di metà novembre è stato giudicato di portata storica. Il dialogo tra i due governi è stato riavviato. Tra gli appuntamenti più prossimi alla realizzazione ci sono: il rilascio di alcuni detenuti giordani nelle carceri siriane, il perfezionamento del tracciato dei confini, lo sviluppo degli scambi commerciali e degli investimenti comuni e un'equa politica di gestione delle risorse idriche. Damasco, in particolare, ha garantito di aver già provveduto alla chiusura di migliaia di pozzi abusivi nel sud del Paese, impedendo che nel frattempo ne venissero scavati altri.

Altri due avvenimenti da segnalare in questo settore riguardano rispettivamente la Turchia e l'Iraq. Da una parte Amman, pur riconoscendo il ruolo di mediazione svolto dal governo di Recep Erdogan, non nasconde le perplessità che le recenti operazioni militari turche nel Kurdistan iracheno possano degenerare. Dall'altra, sono i 750mila profughi iracheni che preoccupano il governo giordano. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) ha stanziato un contributo supplementare di un milione di euro nel 2007, che la Giordania dovrebbe spartire con la Siria (dove sono ospitati 1,4 milioni di iracheni in fuga). L'incognita riveste le evoluzioni politiche dell'Iraq nel 2008 e come i due Paesi potranno affrontare il futuro.

Per quanto riguarda le relazioni della Giordania con altri Paesi fuori dall'area mediorientale, si tratta sempre di rapporti prettamente economici. Sono esemplari i casi britannico, tedesco, ma soprattutto cinese.

A novembre, nell'incontro che re Abballah ha avuto a Londra con premier britannico, Gordon Brown, è stato raggiunto un accordo per la riduzione dell'indebitamento giordano verso il Regno Unito, che al momento è pari a oltre 7 miliardi di dollari.

Una situazione simile si è ripetuta a Berlino, con il Cancelliere tedesco, Angela Merkel. Inoltre, a margine della sua visita, il sovrano ha presenziato a un forum economico di imprenditori tedeschi e giordani a Brema. Negli ultimi decenni, la Germania ha stanziato circa 1,2 miliardi di euro a favore del regno per lo sviluppo di progetti nei più diversi ambiti, ponendosi in testa ai Paesi donatori della Giordania. A livello commerciale, il volume degli scambi tra i due Stati ha superato i 750 milioni di euro con un forte squilibrio a favore della Germania. Circa l'80% dell'interscambio, infatti, è rappresentato dalle esportazioni tedesche verso il regno hashemita.

Buone intenzioni e soprattutto progetti di investimento giungono anche da Pechino. La Cina, infatti, si è detta pronta a consolidare e dare nuovo impulso alle relazioni con la Giordania. Alla fine di ottobre, re Abdallah ha effettuato una visita di Stato presso il governo cinese, per celebrare il 30esimo anniversario dall'instaurazione delle relazioni tra i due governi.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia, bisogna sottolineare la settimana della cultura italiana, indetta dalla Jordan University a fine ottobre e patrocinata dall'ambasciatore italiano ad Amman, Gianfranco Giorgolo.

Concludendo con l'economia, bisogna segnalare la prosecuzione degli impegni della Giordania per la definizione giuridica e tecnica di un sistema nazionale di energia alternativa. La nuova normativa, entrata in vigore all'inizio di ottobre, prevede agevolazioni e sgravi fiscali e doganali a chi investe nel settore, con l'obiettivo di diffondere l'utilizzo di fonti dell'energia eolica, solare e geotermica, in alternativa ai prodotti petroliferi che il regno hashemita importa totalmente con un pesante impatto sul bilancio statale. La Giordania, infatti, spende circa 2 miliardi di dollari all'anno, quasi il 30% del suo PIL, per l'acquisizione di greggio. Recentemente, il governo di Amman ha lanciato un bando di concorso per la realizzazione di una centrale di energia eolica del valore di 50 milioni di dollari.

Infine risale alla metà di novembre la messa sul mercato, da parte del governo, del 71% delle azioni della Royal Jordanian, la compagnia aerea di bandiera, in vista della privatizzazione

della società. Secondo gli analisti del settore, l'esecutivo – con l'obiettivo di ricavare liquidi da reinvestire – intende piazzare le azioni soprattutto sui mercati del Golfo, in secondo luogo in Europa e poi presso le banche e gli imprenditori giordani.

IRAN

C'è una svolta nella controversa questione del nucleare iraniano che ha modificato la prospettiva della Comunità internazionale nei confronti del Paese mediorientale. Il 2 dicembre è stato diffuso dagli Stati Uniti l'ultimo aggiornamento del *National Intelligence Estimate* (NIE), un documento frutto delle valutazioni di intelligence raccolte dalle 16 agenzie di spionaggio statunitensi fino al 31 ottobre di quest'anno. Secondo gli autori del rapporto, l'Iran avrebbe sospeso la realizzazione di armamenti nucleari dalla fine del 2003 e il loro processo di sviluppo non sarebbe stato ripreso almeno fino alla metà di quest'anno. I contenuti della NIE sembrano contraddire le posizioni sostenute dal presidente Bush che solo qualche settimana prima, il 17 ottobre, parlando del programma nucleare iraniano, agitava lo spettro della terza guerra mondiale. Non solo, Teheran sarebbe meno determinata a sviluppare ordigni atomici di quanto l'Amministrazione Bush abbia sostenuto negli ultimi due anni anche se terrebbe sempre aperta questa opzione. Secondo i dati raccolti, l'Iran potrebbe comunque dotarsi dell'arma nucleare tra il 2010 e il 2015. Quindi, il quadro rimarrebbe sostanzialmente immutato, si dilaterebbero solo i tempi. E immutata sembrerebbe anche la risposta di Washington di fronte al rapporto. Il consigliere nazionale per la sicurezza, Stephen Hadley, ha sostenuto che le pressioni della Casa Bianca per l'isolamento internazionale dell'Iran non possono essere attenuate e le valutazioni del NIE sono utili solo per dimostrare la bontà del corso diplomatico scelto dagli Usa. Il rischio di proliferazione nucleare iraniana rimane. Infatti il NIE risulta più ambivalente di quanto era stato valutato nell'immediato della pubblicazione.

Più che l'accuratezza dei dati, contano le reazioni che ci sono state alla pubblicazione del documento: il trionfalismo di Ahmadinejad, che ora può proclamare di essere dalla parte della ragione; una certa prudenza dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA), secondo cui la NIE dovrebbe indurre l'Iran a lavorare attivamente con l'Agenzia per chiarire specifici aspetti del suo programma nucleare passato e presente; la prudenza della Russia, che ha sottolineato che bisognerà tenere conto di questo documento qualora si dovessero discutere all'ONU nuove sanzioni contro l'Iran. La pressione sull'Iran sembra, dunque, essersi alleggerita, ma rimane la cautela della comunità internazionale.

Anche il rapporto diffuso dall'AIEA il 15 novembre scorso lasciava adito a diverse interpretazioni: non ci sono prove che Teheran cerchi di dotarsi della bomba, ma neanche certezze per affermare il contrario. Si tratta di una situazione di stallo, come quella relativa a una prossima Risoluzione delle Nazioni Unite – la terza dopo le numero 1696 e 1737 – su un nuovo round di sanzioni. Tuttavia, il 25 ottobre, gli Stati Uniti hanno annunciato l'imposizione di nuove sanzioni unilaterali contro l'Iran, indirizzate verso il ministero della Difesa, le Guardie della Rivoluzione e alcune banche statali. Si tratta delle sanzioni più dure dall'assalto all'ambasciata statunitense a Teheran nel 1979.

A cavallo tra ottobre e novembre, la situazione si era complicata anche per il fatto che Ali Larijani, segretario del consiglio supremo della sicurezza dell'Iran, aveva rassegnato le dimissioni dall'incarico di capo delle negoziazioni sul nucleare. Il suo posto è stato assunto da Saeed Jalili, vice ministro degli Esteri per gli Affari europei.

Infine, è giunta la proposta dall'Arabia Saudita, per il tramite del Consiglio di cooperazione del Golfo (CCG), di creare un consorzio per rifornire di uranio arricchito i Paesi del Medio Oriente, e impedire così una corsa agli armamenti nucleari nella regione. Il capo della diplomazia saudita, Saud al Faysal, ha affermato che questo consorzio distribuirà l'uranio secondo i bisogni, fornirà a ogni centrale l'ammontare necessario, e garantirà che questo uranio arricchito non sia utilizzato per le armi atomiche.

Passando alla situazione interna, continua a destare attenzione la questione dei diritti umani. Mohammad Javad Larijani, responsabile per i diritti umani presso l'Autorità Giudiziaria della Repubblica Islamica, ha difeso il diritto del suo Paese ad applicare la pena della lapidazione,

prevista dal diritto islamico e pertanto anche dal codice penale. Lariani ha voluto così respingere le accuse della comunità internazionale che più volte ha chiesto a Teheran di sospendere le sentenze di lapidazione. La sezione iraniana della Coalizione internazionale contro la pena di morte ha reso noto che dal primo ottobre 2006 al 30 settembre di quest'anno sono state eseguite nella Repubblica Islamica 265 sentenze di morte, con un aumento del 140% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Secondo i dati raccolti, 34 dei 265 esecuzioni riguardavano prigionieri politici. Undici donne attendono l'esecuzione di una condanna alla lapidazione, mentre altre 15 dovrebbero essere impiccate. I condannati a morte per reati politici in questo ultimo anno sarebbero, invece, solo cinque. A fine 2007 le esecuzioni avrebbero superato il numero di 280, alcune delle quali compiute nei giorni in cui le Nazioni Unite approvavano una moratoria internazionale della pena di morte.

Da registrare anche l'aumento delle uccisioni di uomini religiosi. Hojatolislam Mehdi Tavakkoli è stato ucciso il 2 ottobre al termine della giornata di digiuno mentre conduceva la preghiera nella moschea di Khash, nel sud del Paese. Da settembre, Mehdi Tavakkoli è il terzo religioso vittima di un attentato. Esattamente un mese prima era stato ucciso Hasham Samiri, l'imam della moschea di Shelangabad, quartiere arabo di Ahwaz, sul Golfo Persico. Le autorità iraniane attribuiscono questi attentati a indipendentisti arabi, che secondo Teheran sono "al soldo dei britannici".

Per quanto riguarda la sfera politica, Mohammed-Reza Khatami, fratello dell'ex presidente iraniano ed esponente del riformista Fronte per la partecipazione islamica, ha dichiarato che Mohammad Khatami guiderà l'opposizione iraniana alle elezioni parlamentari del prossimo marzo. Dopo la sconfitta alle politiche del 2004 ed alle presidenziali del 2005, che hanno visto l'ascesa al potere di Mahmoud Ahmadinejad, i moderati e riformisti iraniani hanno formato una coalizione comune nella speranza di riuscire a strappare, il prossimo 14 marzo, la maggioranza in Parlamento al partito "Abdagaran", il Partito dei costruttori dell'Iran islamico di Ahmadinejad.

Per quanto riguarda le dinamiche prettamente interne e il consenso della popolazione al regime, l'Ispa, uno dei principali istituti demoscopici della Repubblica Islamica, ha diffuso una serie di dati che dimostrano come l'indice di gradimento dell'attuale presidente sia in calo: il 53% di quanti lo avevano votato nelle presidenziali del 2005 si dichiara pentito della scelta fatta.

Inoltre, cresce la tensione fra il presidente Ahmedinejad e la frangia moderata degli ayatollah, guidata dagli ex presidenti Mohammad Khatami e Akbar Hashemi Rafsanjani, insoddisfatta della politica economica e nucleare (ma il diritto al nucleare è sostenuto con forza da tutte le fazioni iraniane) condotta dall'attuale capo dello Stato. Moderati e riformisti sperano che le difficoltà economiche – l'inflazione ha raggiunto ormai il 16% – e la minaccia delle sanzioni giochino a loro favore in occasione delle prossime elezioni politiche del 2008.

Sempre sul fronte interno, desta curiosità la notizia che presto ognuna delle 70mila moschee della Repubblica Islamica dovrà appoggiarsi ad un operatore turistico. Il governo ha infatti deciso di utilizzare la capacità delle moschee iraniane per promuovere il turismo di massa a costo contenuto.

Per quanto concerne il settore militare, è stata annunciata la costruzione di una nuova "bomba intelligente". Il nuovo ordigno, chiamato "Ghased", può essere montato sui caccia iraniani di fabbricazione statunitense come gli F-4 e F-5. Questo dispositivo è in dotazione in pochi Paesi per l'alta tecnologia necessaria per la sua costruzione. La sua fabbricazione nella Repubblica Islamica ha sorpreso molti esperti di armamenti. Il "Ghased", che ha passato tutte le prove con successo, sarebbe già in fase di produzione industriale.

Dal punto di vista delle relazioni internazionali, il 26 e 27 novembre, si è tenuta ad Annapolis, Maryland, la conferenza sul processo di pace in Medio Oriente. Teheran si è sempre dichiarata fortemente contraria a questa iniziativa prevedendone un sicuro fallimento. Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad ha più volte dichiarato che l'incontro non porterà

benefici per i palestinesi. Secondo lui, l'intento degli organizzatori dell'evento, gli Stati Uniti, è quello di legare gli arabi al regime israeliano. Nei giorni precedenti all'evento, Ahmadinejad ha poi richiamato alla solidarietà e all'unità dei musulmani della regione, citando in particolare Iran, Siria e Libano, per affrontare le minacce poste da USA e Israele. Un dato di fatto è che la conferenza è servita in qualche modo anche per fare il conto dei Paesi arabi che potrebbero domani schierarsi a fianco di Washington contro l'Iran. Annapolis è stata un'occasione per gli Stati Uniti per tentare di rafforzare il fronte arabo antiraniano, magari incrinando anche l'asse strategico che unisce da decenni la Siria alla Repubblica islamica.

Inoltre, proprio mentre ad Annapolis il presidente USA Bush, il premier israeliano Olmert e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen si stringevano sul palco per celebrare la "*photo opportunity*", a Teheran, il ministro della difesa iraniano, Mostafa Mohammad Najjar, annunciava la fabbricazione di un nuovo missile a lungo raggio denominato "Ashura".

Per quanto riguarda il settore Afghanistan, dopo le polemiche sul passaggio di armi dall'Iran ai talebani, i primi di ottobre Teheran ha annunciato di voler fortificare la collaborazione sul fronte della difesa con Kabul. Il ministro della Difesa iraniano, il generale Mostafa Mohammad Najjar, e l'ambasciatore di Kabul, Muhammad Yahya Maroofi, avrebbero trovato un'intesa per istituire una commissione Difesa congiunta. Inoltre, verranno implementati gli accordi precedenti, riassunti nella *Joint defence declaration*, siglata nei primi mesi del 2007.

Il 9 ottobre, nei pressi di Birjand, a poche decine di chilometri dal confine con l'Afghanistan, è stata inaugurata una base aerea dell'Aviazione militare della Repubblica Islamica. La base "Ghaem al Mohammad" è dotata di sistemi radar di ultima generazione, ed ospiterà uno squadrone di caccia iraniani.

È di metà novembre, invece, la notizia che l'Iran ha avviato un progetto per demarcare i confini con l'Afghanistan nella zona orientale del Paese. L'iniziativa è sviluppata dall'associazione geografica del ministero della Difesa di Teheran. Il progetto riguarda i 949 chilometri di frontiera tra i due Paesi e ha implicazioni di sicurezza ed economiche. Si tratta del primo piano di demarcazione dei confini negli ultimi 100 anni. Ultimata la rilevazione, i risultati verranno registrati presso le Nazioni Unite.

Sempre sotto il profilo internazionale, il 7 ottobre sono stati riaperti i valichi di frontiera con il Kurdistan. Questo è l'esito della missione compiuta dalla delegazione curda nella Repubblica Islamica. Teheran aveva deciso di chiudere i confini con il Kurdistan circa due settimane prima, in seguito all'arresto di un membro di una delegazione commerciale della provincia iraniana di Kermanshah in visita a Sulaymaniya, accusato dalle forze Usa di essere un ufficiale di spicco della Brigata al-Quds. Da quel momento si sono moltiplicati gli sforzi ufficiali e popolari in vista di una riapertura dei valichi, poiché la misura minacciava di ripercuotersi gravemente sull'andamento degli scambi commerciali bilaterali. L'Iran possiede cinque valichi di confine principali con il Kurdistan e decine di punti di frontiera secondari.

A livello regionale, a metà ottobre si è tenuto a Teheran il vertice del Mar Caspio che ha riunito tutti i Paesi rivieraschi: Russia, Iran, Azerbaijan, Turkmenistan e Kazakistan. Alla fine dei lavori, è stata prodotta una dichiarazione finale. Nel documento, i capi di Stato si sono impegnati a risolvere tutte le questioni, comprese quelle in sospeso, attraverso il dialogo, tenendo conto degli interessi di ciascun Paese, del rispetto della sua sovranità e del rifiuto non soltanto dell'uso della forza, ma anche della stessa menzione di un eventuale uso della forza. Il presidente Ahmadinejad è riuscito a strappare ai partecipanti l'impegno a non permettere l'uso dei propri territori, spazi aerei e basi militari, per un eventuale attacco militare contro la Repubblica Islamica. Nulla di fatto invece per quanto riguarda lo status giuridico del Mar Caspio e la spartizione delle sue acque, che sovrastano il terzo più importante giacimento petrolifero del mondo. I governi dell'Azerbaijan, del Turkmenistan e del Kazakistan continuano a richiedere una divisione paritetica. Proposta che ridurrebbe la quota iraniana dall'attuale 50 al 20%. Inaccettabile da Teheran che non intende scendere al di sotto del 40%.

Si intensificano anche le relazioni tra Iran e Cuba: è la creazione di una compagnia di trasporto marittimo cubano-iraniana l'ultimo sviluppo dei legami politico-commerciali fra Teheran e l'Avana. In occasione del Foro imprenditoriale del Movimento dei Paesi non allineati, il ministro iraniano per il Commercio, Massoud Mir Kazemi, ha firmato un accordo in tal senso. Teheran è pronta ad aumentare gli investimenti a Cuba: i due Paesi guardano con interesse a possibili settori di sviluppo come l'energia, la biologia, l'industria alimentare, l'agricoltura e la farmaceutica. Da Cuba, infatti, l'Iran importa già medicine e vaccini e si è detta disponibile a partecipare al recupero di una fabbrica cubana di frigoriferi.

Nel settore dell'energia, il 10 novembre l'Iran ha raggiunto un'intesa con il Pakistan per la costruzione di un gasdotto che permetterà di esportare gas iraniano nel Paese vicino. In un primo tempo, quello che è stato battezzato il "gasdotto della pace" doveva svilupparsi per 2.600 chilometri per raggiungere sia il Pakistan sia l'India. Tuttavia, New Delhi non ha partecipato alle ultime trattative, non essendo soddisfatta delle soluzioni proposte per stabilire il prezzo della materia prima da acquistare. L'amministratore delegato dell'Ente nazionale iraniano per l'esportazione di gas, Nosratollah Seifi, ha affermato che l'India ha tre mesi, al massimo quattro, per decidere se intende collaborare al progetto del gasdotto. Il progetto dovrebbe permettere l'esportazione di 60 milioni di metri cubi di gas, estratto dai giacimenti South Parsi nel Golfo Persico.

IRAQ

Le statistiche degli ultimi tre mesi indicano che la situazione della sicurezza in Iraq è sensibilmente migliorata, con una riduzione degli incidenti violenti del 60% a partire dal mese di giugno. Si è verificato infatti un forte calo degli attacchi, specialmente contro le forze armate americane ed irachene, ma anche contro i civili. A Baghdad la situazione di relativa calma ha portato ad una riapertura di negozi, mercati e ristoranti che nei mesi precedenti erano stati costretti a chiudere. Nelle strade della capitale è percepibile un trend di parziale ritorno della sicurezza, non in tutti i quartieri e non durante l'intero arco del giorno, ma alla sera si nota un maggiore livello di traffico di persone e auto, che in precedenza sarebbe stato alquanto imprudente. Appare chiaro come questi siano gli effetti del dispiegamento, principalmente intorno alla conurbazione di Baghdad, degli ulteriori 30mila soldati americani nell'ambito della "Surge Strategy" attuata dal Generale Petraeus, comandante delle forze americane in Iraq a partire dal febbraio scorso. Ad ogni modo importanti fattori nella riduzione degli episodi violenti sono stati anche l'emergere dei "Comitati Tribali del Risveglio" e la tregua dichiarata in agosto dall'*Esercito del Mahdi*, sin dalla ribellione anti-americana del 2004 considerata la milizia sciita più pericolosa.

La decisione di Moqtada al-Sadr di sospendere le attività dell'*Esercito del Mahdi* ha rimosso la copertura politica di cui godeva una parte degli insorti sciiti, permettendo di inquadrare coloro che non hanno obbedito agli ordini del leader sciita come elementi ribelli e consentendo quindi alle forze del governo, sostenute dagli americani, di fronteggiarli con maggiore efficacia. Da Najaf il portavoce di al-Sadr ha indicato che la tregua, il cui termine è a febbraio, potrebbe essere ulteriormente prolungata qualora le circostanze lo consentiranno.

La questione cruciale però verte su quanto duraturi siano questi progressi in materia di sicurezza, e soprattutto se la "finestra di opportunità" messa a disposizione da questa tendenza, verrà sfruttata dalle fazioni politiche del Paese per produrre una riconciliazione nazionale, unica vera garanzia di stabilità interna e di una "exit strategy" per le forze americane. Con il processo di riconciliazione nazionale in fase di stallo, il rischio che si profila è che i progressi nel campo della sicurezza si invertano, a cominciare dal sud del Paese, dove si delinea già uno scenario di lotte di potere tra milizie sciite rivali e dall'area a nord nei pressi di Mosul e Kirkuk, dove la situazione registra una maggiore instabilità.

Sul piano internazionale, il Consiglio di Sicurezza ONU ha votato all'unanimità l'estensione di un anno del mandato della forza multinazionale presente nel Paese. Il rappresentante di Baghdad all'ONU Hamid al-Bayati ha dichiarato di aver preso la decisione di richiedere questa estensione nella speranza che il 2008 sia l'ultimo anno in cui l'Iraq avrà bisogno di assistenza esterna nel gestire le situazioni di sicurezza, visto anche i progressi fatti sul campo durante gli ultimi mesi del 2007.

Nonostante il menzionato miglioramento della sicurezza in Iraq, si registrano ancora considerevoli livelli di violenza, soprattutto di natura settaria. Il livello di minaccia nei confronti delle forze internazionali continua, anche se ad un ritmo attenuato, principalmente mediante le IED (*improvised explosive device*) ed attacchi suicidi.

Parte della riduzione delle perdite e dei feriti fra le forze americane è da imputarsi al miglior livello di protezione dalle IED a carica cava (EFP-IED) fornito dai nuovi mezzi corazzati appartenenti alla famiglia MRAP (*mine resistant ambush protected*) come il Cougar o il Buffalo.

Per quanto riguarda le dinamiche settarie, l'8 novembre a Karbala, a sud della capitale, il capo della polizia locale Generale Ra'id Shaker Jawdat ha denunciato pubblicamente, fra gli applausi dei cittadini, l'*Esercito del Mahdi* per aver presieduto ad un "regno di terrore" durante gli ultimi quattro anni in cui la milizia ha rappresentato il "vero potere" nella città santa sciita. La reazione di Sadr è stata quella di prolungare la tregua osservata da agosto, ribadendo l'ordine di sospendere tutte le attività della milizia nel Paese. Alla fine di ottobre la

città di Karbala, sede di due delle più importanti moschee dell'Islam sciita, era stata l'ottava provincia a passare sotto diretto controllo iracheno, con gli USA in un ruolo di supporto delle forze locali.

Nelle province meridionali, come ultimamente sottolineato dal portavoce dell'ayatollah Ali al-Sistani, la massima autorità spirituale sciita nel Paese, il governo iracheno deve agire "concretamente" per riportare le condizioni di sicurezza ad un livello accettabile.

Se infatti gli episodi di violenza legati alle milizie sciite sono in calo a Baghdad e nelle province del centro-nord del Paese, al sud, dove la composizione etnica è a forte maggioranza sciita, la situazione è ben diversa. Da quando a settembre le truppe britanniche hanno lasciato le basi nei centri urbani (a Bassora erano accampati nell'ex-palazzo di Saddam Hussein), la provincia è diventata maggiormente instabile. La sicurezza urbana è fortemente compromessa da bande criminali in competizione per una porzione delle rendite dai vicini giacimenti petroliferi. Inoltre, milizie sciite in lotta fra loro cercano di prendere il controllo della città e della provincia, assoggettandole a rigidi precetti islamici. Le principali organizzazioni sciite in lotta nell'area sono l'*Esercito del Mahdi* e le *Brigate Badr*, braccio armato del Supremo Consiglio Islamico Iracheno (SIIC, già SCIRI). A loro si imputano assassinii di ufficiali di polizia e di membri di amministrazioni locali e il recente attacco nella città di Amara che ha provocato 39 vittime. Negli ultimi tre mesi nella provincia di Bassora, 42 donne sono state assassinate per "comportamenti anti-islamici" e si stima che circa la metà della popolazione cristiana sia scappata altrove, in una città un tempo nota per un clima tollerante e disteso. Le autorità britanniche sostengono che le forze di polizia e le unità dell'esercito preposte alla sicurezza della provincia sono capaci di fronteggiare autonomamente queste minacce, citando l'esempio della presa della stazione centrale di polizia da parte delle forze irachene in seguito all'occupazione della struttura da parte dell'*Esercito del Mahdi* in ottobre. Inoltre il capo della polizia, Generale Jalil Khalaf, ha avuto un ruolo preminente nella lotta alle milizie, pur essendo scampato a ben sette attentati. In seguito al passaggio della provincia di Bassora sotto il diretto controllo iracheno, rimangono solo 4.700 soldati britannici nei pressi dell'aeroporto, con previsioni di effettuare un ritiro parziale di 2000 uomini nei primi mesi del 2008.

La provincia di Bassora è stata la nona a passare sotto il controllo iracheno, e la quarta ad essere consegnata al governo dalle autorità britanniche dopo quelle di Muthanna, Dhi Qar e Maysan. Secondo un recente sondaggio condotto dalla BBC, a Bassora circa i due terzi degli intervistati sostiene che la situazione sarà migliore dopo che gli inglesi avranno ultimato il ritiro nel 2008. Gordon Brown ha sottolineato durante una visita al contingente a dicembre, che per la primavera 2008 rimarranno solamente 2500 soldati, con compiti principalmente focalizzati sull'addestramento delle forze locali. L'annuncio del piano di riduzione delle truppe da parte di Londra porterà a circa 7mila il numero dei militari, esclusi quelli statunitensi, di stanza in Iraq.

Proprio riguardo al ritiro parziale dei soldati britannici si segnala il messaggio di Ayman al-Zawahiri, nel quale il vice di bin Laden sostiene che il ritiro è prova del fatto che gli stranieri in Iraq stiano perdendo la guerra. Nell'intervista di 90 minuti edita dal *al-Sahab*, braccio mediatico dell'organizzazione, Zawahiri ha denunciato anche i "traditori sunniti" che combattono al fianco degli americani contro al-Qaeda, facendo eco al leader Osama bin Laden che alla fine di ottobre aveva invitato i capi della guerriglia a serrare i ranghi contro gli occupanti e a non compiere azioni che possano dividere l'unità dei credenti (*ummah*).

Per quanto riguarda gli ultimi sviluppi in ambito sunnita, si segnala il consolidamento della strategia americana basata sul modello del gruppo istituito nella provincia di al-Anbar, chiamato "Il Risveglio di al-Anbar" (*al-Sahwa al-Anbar*).

Si segnala la formazione di simili dispositivi sia nell'area di Baghdad, dove nei quartieri sunniti si sono formati comitati di vigilanti (CLC, *concerned local citizens*), che nelle zone a maggioranza sunnita a nord-est, come la provincia di Diyala. Questi comitati riuniscono gruppi tribali e nazionalisti contro i guerriglieri stranieri fedeli ad Osama bin Laden. Ricevono

finanziamento, equipaggiamento e supporto logistico dalle forze americane. Nonostante al-Qaeda abbia assassinato molti di questi leader sunniti iracheni, incluso il “fondatore” del *al-Sahwa al-Anbar*, Sattar Abu Risha, si stima che i membri di questi comitati tribali siano circa 80.000.

In questi mesi si registrano anche i primi cambiamenti di strategia dei movimenti legati ad al-Qaeda, raggruppati sotto l’organizzazione “Stato Islamico in Iraq”, in risposta alla formazione dei Comitati Tribali. Questi si segnalano in modo particolare nella provincia di Diyala, dove molti dei combattenti hanno ripiegato dopo le sconfitte subite ad Anbar e Baghdad. La provincia è stata teatro in queste ultime settimane di alcune delle più devastanti esplosioni dirette proprio contro i centri di reclutamento dei Comitati Tribali. Questi sviluppi hanno portato alti ufficiali del comando americano a rivedere alcune delle considerazioni più rosee espresse dal Pentagono circa lo status della guerriglia nel Paese.

Fonti di intelligence infatti si sono dette preoccupate per la scarsa considerazione attribuita negli ultimi mesi ad al-Qaeda in Iraq, che in passato ha già mostrato grande capacità di recupero. Soprattutto di recente, i vertici dei Comitati Tribali di Risveglio sono stati sistematicamente presi di mira dalla rete irachena dell’organizzazione terroristica di bin Laden. Comunque, in questo stesso periodo, lo “Stato Islamico in Iraq”, ha riferito della morte del leader Abu Osama al Tunisi, succeduto ad Ayub al-Masri, uccisi entrambi in combattimento contro l’ *al-Sahwa al-Anbar*.

A rafforzare la “tendenza anti-qaedista” del nazionalismo sunnita iracheno spiccano anche le operazioni contro al-Qaeda compiute dall’ “*Esercito Islamico in Iraq*” nei pressi di Samarra nella provincia di Salahaddin e dalle “*Brigate della Rivoluzione del 1920*” ad al-Buhriz nella provincia di Diyala.

Entrambi i gruppi nazionalisti in passato combattevano contro gli americani e il governo e ancora adesso non sono tra quelli passati al dialogo, ma ora vedono in al-Qaeda un nemico, e forse il nemico principale.

Intanto la situazione a nord, nel Kurdistan, da lungo tempo la zona più stabile del Paese, ha visto negli ultimi tre mesi un crescente coinvolgimento della Turchia, nell’ambito delle operazioni militari contro le basi del PKK in territorio iracheno. Il Capo di stato maggiore delle forze armate turche, Generale Yasar Buyukanit ha dichiarato che la creazione di uno Stato curdo indipendente nel nord dell’Iraq costituirebbe “un rischio di prima grandezza per la Turchia, non solo dal punto di vista politico ma anche da quello della sicurezza” e che pertanto gli sviluppi nella vicina provincia del Kurdistan iracheno devono essere valutati con attenzione.

Da quando il 17 ottobre il Parlamento turco ha permesso all’esercito di condurre operazioni contro il PKK e soprattutto in seguito all’azione del gruppo che ha portato alla morte di dodici soldati turchi, Ankara ha ammassato al confine con l’Iraq circa 100mila uomini supportati da artiglieria pesante, carri armati ed aviazione.

Si stima che il PKK in Iraq possa contare su 3000 uomini circa, i quali, secondo il governo turco, godono del sostegno delle autorità curde locali. Le operazioni militari hanno compreso un intenso bombardamento d’artiglieria il 13 novembre, alcuni bombardamenti aerei, il più massiccio dei quali il 16 dicembre con la partecipazione di 50 velivoli tra F-4 ed F-16. In seguito ai bombardamenti dell’aviazione concentrati nelle zone di Zap, Hakurk ed Avasin nelle montagne del Kandil, alcune centinaia di uomini dell’Esercito turco hanno condotto un’operazione limitata in territorio iracheno, il primo a coinvolgere un numero simile di soldati. Nonostante l’ONU si sia detta preoccupata circa le sorti di 2000 civili che hanno dovuto abbandonare i loro villaggi dopo gli estesi raid aerei, questa incursione appare più circoscritta e vicina al confine turco. Potenzialmente più serie, le implicazioni politiche di queste operazioni sui rapporti tra USA, Turchia ed Iraq. Se infatti gli Stati Uniti hanno dichiarato che il PKK rappresenta una minaccia per tutti e tre gli Stati, e il Capo di Stato Maggiore turco Buyukanit ha più volte sottolineato di ricevere l’avallo e l’intelligence dagli

americani prima di ogni operazione, un incremento del livello di attacco turco potrebbe causare seri problemi. A novembre gli Stati Uniti, a seguito dei colloqui a Washington tra il Primo Ministro turco Erdogan e il Presidente Bush, avevano raggiunto un accordo sulla condivisione di intelligence proprio per scongiurare la possibilità di un massiccio intervento turco. Un'escalation militare da parte della Turchia rischia di turbare permanentemente lo scenario di relativa tranquillità rappresentato dal Kurdistan nella cornice irachena e soprattutto di incrinare i rapporti tra americani e curdi, da sempre gli alleati più affidabili nel contesto iracheno. In seguito ai raid aerei del 16 dicembre, il governo di Baghdad ha invitato a riferire l'ambasciatore turco in merito alle intenzioni di Ankara, richiedendo la cessazione immediata delle operazioni. L'ambasciata USA in Iraq, ha smentito categoricamente di essere stata informata in precedenza dei raid turchi e il Ministro degli Esteri iracheno Hoshyar Zebari ha dichiarato che "azioni unilaterali" di quel tipo non sono negli interessi né della Turchia né dell'Iraq. Le infiltrazioni oltre confine dell'esercito turco hanno ulteriormente esacerbato la situazione, causando anche la cancellazione di un incontro fra il Segretario di Stato Condoleezza Rice e il leader del PDK Barzani, presidente della regione autonoma del Kurdistan.

Sempre sul piano della sicurezza, nel trimestre in esame si segnala uno degli attacchi più di alto profilo condotti nel Paese, cioè quello sferrato alla diga di Mosul il 17 dicembre, quando un camion bomba è esploso sul principale ponte di accesso alla struttura. La diga, la maggiore del Paese, già indicata a maggio come strutturalmente instabile dal Genio militare dello US ARMY, in quanto le fondamenta poggiano su strati geologici solubili in acqua, se danneggiata potrebbe allagare la città di Mosul con un'onda di 20 metri.

Inoltre, durante una recente operazione congiunta delle forze americane ed irachene vicino il confine siriano, sono stati sequestrati documenti contenenti 150 nomi di aspiranti *shaheed* (martiri suicidi) da Regno Unito, Francia e Belgio oltre che da una mezza dozzina di Paesi mediorientali, fra cui Libia e Arabia Saudita, il canale di infiltrazione dei combattenti sarebbe la Siria. Alla luce dell'arresto da parte dei carabinieri di Hussein Saber Fadhil, l'iracheno quarantacinquenne fermato a Venezia per terrorismo internazionale prima di mettersi in viaggio per la Siria, anche l'Italia si conferma una delle principali centrali di reclutamento dei jihadisti. Tra i combattenti "italiani" il caso più noto è quello di Abu Farid al-Masri, il terrorista responsabile dell'attentato contro la sede ONU a Baghdad nell'agosto 2003.

Per quanto riguarda la situazione di politica interna, le questioni più difficili affrontate dal governo in questo trimestre vertono sull'assetto politico del Paese, e sulla questione della riconciliazione nazionale fra le fazioni irachene.

In ottobre il presidente Jalal Talabani si è dichiarato a favore di una futura federazione irachena che conceda ampie autonomie alle tre etnie principali, "separate" ma coordinate da un governo centrale con sede a Baghdad. Il presidente ha indicato come questa divisione "morbida" sia la più accreditata a prevenire aspri scontri tra curdi, sunniti e sciiti. Questa posizione è consolidata tra gli esponenti curdi e ha colto il favore del Congresso americano, dove i Democratici, schieramento di maggioranza, sono alla ricerca di una concreta e prossima "exit strategy". L'ambasciata USA in Iraq ha comunque ribadito la sua opposizione ad una rigida separazione regionale, in quanto foriera di ulteriori violenze e spargimenti di sangue.

Tuttavia, le recenti dichiarazioni del Primo Ministro al-Maliki sulla proposta di creare regioni autonome simili a quelle istituite dai curdi nelle tre province settentrionali sono finora le più specifiche sulla questione. La sua contrarietà a poteri estesi per simili regioni lo pone però in antitesi con uno dei suoi principali sostenitori, il Consiglio Supremo Islamico Iracheno (SIIC). Il Consiglio, il più importante partito sciita, appoggia con convinzione la creazione di una regione federale nell'Iraq meridionale a maggioranza sciita che comprenda nove delle diciotto regioni irachene. Infatti Ammar al Hakim, figlio del leader del partito Abdul-Aziz, e suo

probabile erede, ha affermato che un forte controllo del governo centrale ammonterebbe ad una “tirannia”.

Altri partiti sciiti come il Dawa di al-Maliki hanno inoltre riserve sulla proporzione dei poteri da attribuire alle regioni proposte e ritengono che l’intera questione debba essere accantonata fino alla stabilizzazione del Paese.

Gli arabi sunniti, che a suo tempo votarono contro la costituzione perché contrari a diverse clausole, comprese quelle tendenti al federalismo, hanno moderato la loro opposizione ma hanno confermato la richiesta che il governo centrale resti forte in un Iraq federale.

In linea con la strategia dei Comitati di Risveglio delle tribù sunnite adottata dal Generale Petraeus, tra le priorità dell’amministrazione Bush c’è anche quella di integrare nelle forze di sicurezza irachene un numero elevato di questi combattenti sunniti. Gli sforzi, tuttavia, sono ostacolati dallo stesso governo iracheno, a maggioranza sciita, che continua a vedere nei sunniti una minaccia.

L’opposizione di Baghdad è stata netta persino nella provincia di Anbar, dove i successi contro l’insurrezione qaedista sono stati più eclatanti.

Il governo non ha fatto mistero della contrarietà al progetto americano di integrare quasi 70mila uomini delle milizie nelle nuove forze di sicurezza irachene, ponendo numerosi ostacoli politici e logistici che hanno portato i rapporti tra al-Maliki e gli USA sull’orlo della crisi, come ha riportato il quotidiano palestinese *al Quds al Arabi*. Infatti mentre da parte sciita permane la forte diffidenza verso i sunniti, dalla principale coalizione sunnita di Adnan al-Dulaimi sono arrivati appelli al governo affinché i combattenti tribali siano integrati nelle forze di sicurezza. La coalizione sciita di Nouri al-Maliki e Abdul Aziz al-Hakim ha tuttavia condannato la nuova strategia americana di mobilitazione di combattenti tribali contro al-Qaeda e ha denunciato il reclutamento di “terroristi armati” e la formazione di nuove milizie che sfuggono al controllo del governo. Nel frattempo la coalizione sciita al governo ha emanato un decreto che prevede l’ingresso di 18 mila membri delle milizie sciite del partito Dawa (al governo) e delle Brigate Badr (facenti capo ad al-Hakim, al governo) nelle forze di sicurezza, suscitando l’indignazione del blocco sunnita e dei sadristi dell’Esercito del Mahdi, milizia sciita esclusa dal provvedimento. Da parte curda invece, le milizie *peshmerga* del Partito Democratico del Kurdistan di Massoud Barzani (presidente dell’enclave semi-autonoma nel nord del Paese) e quelle dell’Unione Patriottica del Kurdistan sono già state arruolate come corpi separati dell’esercito.

Per quanto riguarda invece i rappresentanti della corrente oltranzista sunnita, notevole è stata la dichiarazione del capo del Consiglio degli Ulema Harith al-Dhari, figura prominente dell’islam sunnita dell’Iraq ma più vicino alle posizioni dell’estremismo, che ha invitato gli iracheni a non aggregarsi ai “Comitati di Risveglio” istituiti di recente dalle tribù sunnite, con l’aiuto delle forze Usa, per combattere l’organizzazione di al-Qaeda.

In questi mesi, il governo iracheno ha ripristinato i negoziati sul programma per l’ammnistia che potrebbe convincere alcuni gruppi ribelli a consegnare le armi e assicurare la pace in Iraq. Un primo passo verso l’adesione alla vita politica irachena potrebbe essere quello compiuto da sei gruppi della guerriglia, legati ideologicamente ai Fratelli Musulmani, che hanno deciso di unirsi formando una sola formazione armata. Secondo quanto ha reso noto la tv araba “*al-Jazeera*”, il nuovo gruppo si chiama “Ufficio politico della resistenza irachena” ed è formato da importanti gruppi armati come *Hamas iracheno*, il *Fronte per la Riforma e il Jihad* (nato da una scissione dell’Esercito islamico in Iraq), l’*Ente sharaitico degli ansar al-Sunna* (nato da una scissione degli Ansar al-Sunna), l’*Esercito Islamico*, l’*Esercito dei Fatihin* e il gruppo *al-Jama* che raggruppa alcune formazioni baathiste. In precedenza era nata anche una nuova alleanza composta da 22 formazioni armate minori, tutte filo baathiste, guidata dall’ex vice di Saddam Hussein, Izzat Ibrahim al-Douri, per altro in dicembre sfuggito di un soffio alla cattura.

Al momento, quindi, la guerriglia sunnita irachena si può dividere in tre gruppi: quello salafita jihadista rappresentato dallo “Stato islamico in Iraq”, alleanza guidata da al-Qaeda; quello baathista rappresentato dal gruppo di al-Douri; quello dei Fratelli Musulmani. E’ in corso infatti un riposizionamento dei gruppi della guerriglia dopo che il governo di Baghdad ha avviato, attraverso i clan sunniti, il dialogo con le formazioni che intendono prendere le distanze da al-Qaeda. Con queste premesse, il governo e le dette formazioni non qaediste si sono riuniti per una conferenza segreta nella vicina Giordania, nel tentativo di superare le tensioni religiose ed etniche che minacciano di lacerare l’Iraq. L’incontro si è concluso con la redazione di un documento finale come primo impegno verso un’intesa complessiva che verrà ratificata nei successivi incontri. Finora tutti i gruppi non qaedisti hanno trovato un accordo nel proseguire lungo il cammino democratico che ha intrapreso la politica irachena, respingendo le divisioni settarie che stanno affliggendo il Paese e scegliendo una soluzione di tipo federale per l’ordinamento dello Stato.

Sempre sotto il profilo della riconciliazione nazionale, una commissione governativa ha deciso di reintegrare nei loro incarichi 70 ex membri del partito Baath di Saddam Hussein che hanno scelto di unirsi alle forze governative e combattere al-Qaeda nella provincia di Anbar.

Ali al-Lami, direttore esecutivo della “commissione per la de-baathificazione”, ha spiegato che tra gli ex membri del Baath riabilitati figurano una dozzina di professori universitari, ex poliziotti ed insegnanti di scuola.

Il governo iracheno ha infatti approvato e inviato all’Assemblea nazionale una nuova legge che riabilita gli ex sostenitori di Saddam Hussein e del suo partito come annunciato da Ali al-Dabbagh, il portavoce di al-Maliki.

L’alleggerimento delle limitazioni agli ex membri del partito Baath negli incarichi di governo è proprio una delle principali richieste della minoranza arabo-sunnita. Gli Stati Uniti stanno esercitando pressioni sul Parlamento per approvare modifiche sulla legge di “de-baathificazione”, nell’ambito della campagna per la riconciliazione nazionale. Non è chiaro però quando il Parlamento inizierà a discutere la legge.

Un altro tema che concerne la riconciliazione nazionale, e che preme particolarmente ai sunniti, è quello delle esecuzioni degli ultimi tre alti esponenti del regime di Saddam Hussein. Ali Hassan al-Majid (meglio noto come “Ali il chimico”), Hussein Rashid al-Tikriti e Sultan Hashem, sono ancora vivi e in custodia americana nonostante le condanne a morte per il ruolo da essi svolto nella “campagna dell’Anfal” condotta dal regime di Saddam contro i curdi iracheni. Il mese di ritardo rispetto alla data dell’impiccagione è imputabile allo status di cui gode Sultan Hashem, un soldato di carriera che è molto apprezzato tra i sunniti. In particolare per il Vice-Presidente Tareq al-Hashemi, una clemenza da parte del governo provverebbe la buona fede degli sciiti in ambito di riconciliazione nazionale. Vi sono probabilmente anche altre ragioni per le quali l’ambasciata americana non intende rilasciare il prigioniero in mani irachene. Queste si riferiscono al fatto che Hashem sarebbe stato in contatto con “interlocutori americani anche prima dell’invasione del 2003 e che avesse ottenuto assicurazioni circa la sua incolumità direttamente dal Generale Petraeus, quando si consegnò a lui personalmente nei pressi di Mosul nel 2003. In materia di pena capitale poi, secondo la costituzione, la firma della condanna deve avvenire all’unanimità del consiglio della presidenza, formato nella fattispecie dal Presidente Talabani, un avvocato da sempre contrario alla pena di morte, il già menzionato al-Hashemi, e lo sciita Adel Abd al-Mehdi, l’unico ad essere favorevole.

L’altro grande nodo politico che si è fatto pressante in questo trimestre, è stata la questione di Kirkuk e del connesso compromesso nazionale sulla spartizione dei proventi degli idrocarburi.

La questione di Kirkuk si va sempre più delineando come il principale elemento di attrito fra le autorità curde e Baghdad, in quanto la provincia della città abitata da una maggioranza curda e consistenti minoranze arabe e turcomanne, è straordinariamente ricca di giacimenti

petroliferi che le autorità della regione autonoma del Kurdistan hanno sempre voluto incamerare nel territorio da loro amministrato.

La sorte di Kirkuk, è stata a metà novembre oggetto di un dibattito infuocato in Parlamento, ed è emerso come la questione possa comportare gravi problemi di sicurezza in futuro. La costituzione irachena infatti prevede un censimento per determinare la composizione etnica prima dell'assegnazione della provincia, dove vivono curdi, arabi e turcomanni. Questo in teoria dovrebbe essere immediatamente seguito da un referendum per proporre agli 1,3 milione di abitanti un'eventuale annessione al Kurdistan iracheno della loro città. Attualmente, nulla lascia presagire che questo referendum possa svolgersi entro i termini anche dell'ultimo rinvio stabilito a fine anno, fatto che contribuisce ad agitare gli animi dei membri curdi del Parlamento iracheno.

Inoltre a novembre, il governo regionale del Kurdistan ha siglato ulteriori sette accordi con compagnie straniere per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi attualmente sotto il loro controllo, ignorando l'opposizione di Baghdad e portando a 20 gli accordi firmati sin'ora. Tra le compagnie petrolifere che hanno vinto questi nuovi appalti figurano la *Aktiengesellschaft* europea, che lavorerà nella provincia di Erbil, la *Kalegran Limited* e la *Reliance Energy Ltd*, che lavoreranno a Dahuk. La sigla di contratti petroliferi con società straniere da parte del governo regionale aveva suscitato una grave crisi tra Erbil e Baghdad, dove il Ministero del Petrolio aveva dichiarato nullo ogni accordo firmato prima dell'approvazione della legge federale sul petrolio e sul gas, attualmente ferma in Parlamento.

Sotto il profilo economico, una notizia decisamente positiva è quella che riguarda la produzione petrolifera del Paese. Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia (AIE), nel 2007 la produzione irachena è tornata ai livelli sostenuti prima dell'invasione del 2003. L'AIE ha dichiarato infatti che il Paese mediorientale produce 2,3 milioni di barili al giorno, mentre alla fine del 2006 la produzione si fermava a 1,9 milioni. Questo incremento è ascrivibile alla migliore situazione della sicurezza nel Paese, specialmente al nord, dove si trova il principale oleodotto che trasporta il greggio iracheno al porto di Ceyhan in Turchia, e che in passato era stato sabotato innumerevoli volte. Si ricorda che potenzialmente la produzione irachena potrebbe addirittura essere il triplo di quella attuale, dato il fatto che l'Iraq detiene le terze riserve petrolifere al mondo dopo Arabia Saudita e Iran.

Per quanto riguarda la politica energetica, il governo di Baghdad ha deciso di investire 1,1 miliardi di dollari in contratti con società iraniane e cinesi per la costruzione di almeno due grandi centrali termoelettriche. Il via libera all'operazione è giunto dal Ministero iracheno per l'Elettricità ed ha provocato grande preoccupazione nella diplomazia americana, che teme possibili attività illegali di Teheran mascherate dagli investimenti commerciali.

Per quanto riguarda invece il sistema di distribuzione degli aiuti alimentari, in funzione dal 1991, il governo ha deciso di dimezzarne la portata a causa dell'insufficienza di fondi e dell'incremento dell'inflazione. I tagli, che saranno introdotti a partire dal 2008, hanno suscitato grandi critiche dal Ministro del Commercio Abud Falah al-Sudani il quale ha sottolineato come la decisione metterà seriamente in difficoltà i circa dieci milioni di iracheni che dipendono pesantemente dal sistema di aiuti.

In ambito internazionale, si segnala la pubblicazione del rapporto del Pentagono sulla situazione irachena. Il rapporto trimestrale per il Congresso indica che vi sono stati significativi progressi negli ultimi tre mesi ma il processo di consegna delle responsabilità di sicurezza al governo iracheno rimane alquanto in ritardo. Le forze irachene infatti, sebbene cresciute di numero sono ancora totalmente dipendenti da quelle USA per logistica e assistenza. Secondo gli esperti del Pentagono, il Paese è più sicuro e l'economia cresce al ritmo del 6%. Pur continuando i finanziamenti dall'Iran a milizie sciite, secondo il rapporto, il vero test per i progressi conseguiti sarà rappresentato dalla capacità del panorama politico del Paese di raggiungere un consenso su riforme politiche ed economiche di importanza cruciale. Il Congresso americano inoltre ha passato la legge per il finanziamento della missione

irachena, senza che questi fossero legati ad una data per il ritiro del contingente, punto sul quale i Democratici hanno incontrato il veto del Presidente Bush. I fondi ammontano a 696 miliardi di dollari e riguardano tutti i dipartimenti federali, ma non includono i fondi destinati al Pentagono, finanziati separatamente.

Fra i Paesi vicini all'Iraq si segnala lo stato di apprensione circa le tese discussioni sul futuro ordinamento dello Stato: in particolare un appello all'unità territoriale in Iraq è stato lanciato dal monarca giordano Abdullah II al termine di un incontro ad Amman con il vicepresidente iracheno Adel Abdel-Mahdi. "La riconciliazione nazionale è la chiave per mantenere un Iraq unito", il messaggio del sovrano che ha così criticato la proposta del Senato statunitense che ha suggerito la divisione dell'Iraq per religione ed etnia.

L'Iran ha offerto collaborazione agli Stati Uniti per garantire la stabilità dell'Iraq nel caso in cui le truppe americane dovessero lasciare il Paese. Lo ha affermato Ali Larijani, capo del Consiglio supremo di sicurezza, organismo che risponde direttamente all'ayatollah Ali Khamenei, in un'intervista al Financial Times. Il massimo responsabile della sicurezza iraniana respinge poi nuovamente le accuse di Washington che Teheran stia fornendo armi alla guerriglia irachena. Inoltre, come dichiarato dall'ambasciatore iraniano Kazemi Qomi, le consultazioni tra Iran e Stati Uniti riprenderanno presto a Baghdad a sostegno del governo iracheno e in vista del superamento dei problemi di sicurezza. All'inizio di novembre, le autorità americane hanno anche liberato i nove iraniani detenuti da mesi in Iraq perché sospettati di fornire aiuto alle milizie sciite.

Il ministro degli Esteri siriano, Walid al-Moallem, ha chiesto il ritiro di tutte le forze straniere dall'Iraq e un aumento degli aiuti internazionali al suo Paese per permettere alla Siria di far fronte all'afflusso di profughi iracheni.

Mentre gli USA hanno dichiarato che la loro ambasciata, la più grande rappresentanza diplomatica al mondo, più grande dello Stato Pontificio, potrà essere aperta solo nel 2008, a causa di problemi tecnici, la Russia ha annunciato che ha intenzione di aprire presto due consolati in Iraq, a Irbil nel nord e a Bassora, seconda città del Paese, nel sud.

Le forze armate irachene hanno siglato un protocollo di cooperazione con i ministeri della Difesa tedesco e degli Emirati Arabi Uniti, come parte di un accordo trilaterale per l'addestramento delle truppe di Baghdad

Grande significato simbolico ha avuto la nomina a cardinale di Emmanuel Delly III, il patriarca caldeo di Baghdad, da parte di Benedetto XVI. I caldei sono la congregazione cristiana più numerosa d'Iraq ma soltanto la metà dei circa 700mila cristiani risiede oggi nel Paese.

Si segnala inoltre la netta critica rivolta al governo italiano dal ministro delle Risorse Idriche irachene Abdul Latif Rashid, il quale ha dichiarato che l'Italia sbaglia ad affidare ad organizzazioni non governative britanniche, statunitensi e canadesi i progetti di cooperazione per il risanamento delle palude di al-Ahwar nel sud. Il ministro era a Roma per partecipare alla 34esima conferenza biennale della FAO finalizzato alla identificazione e sperimentazione pilota delle linee d'azione necessarie per il ripristino ambientale e la conservazione delle risorse idriche dell'area paludosa alla foce del Tigri e dell'Eufrate.

Per quel che riguarda l'Italia, lunedì 12 novembre è stata posata la prima pietra del monumento ai caduti italiani di Nassiriya.

Inoltre, Staffan De Mistura, dalla doppia cittadinanza svedese e italiana, è il nuovo rappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon per l'Iraq. De mistura ha affermato di volersi impegnare per agire "al servizio del popolo iracheno". In campo umanitario l'agenzia ONU per i rifugiati (UNHCR) ha dichiarato che non sta incoraggiando i profughi iracheni a tornare nel Paese, nonostante la situazione sia marginalmente migliorata, perché le condizioni non sarebbero ancora propizie per il ritorno a lungo termine ed in massa dei rifugiati. Le immense proporzioni dell'esodo dei rifugiati iracheni che fuggono dal loro Paese sono, con l'esclusione di quello palestinese, senza

precedenti nella storia moderna del Medio Oriente. Secondo l'UNHCR sono quattro milioni gli iracheni fuori dai confini (Siria e Giordania principalmente), mentre di profughi all'interno dei confini dello Stato ve ne sarebbero due milioni e 300mila. Questi fenomeni influiscono sulla riconciliazione nazionale, date le condizioni nei campi profughi interni e all'estero, fertile terreno per l'estremismo e il radicalismo. Tuttavia, secondo dati del governo di Baghdad, ultimamente 50mila persone al mese hanno riattraversato il confine per tornare in Iraq, invertendo il trend.

Mentre alcuni ritornano a fronte delle migliorate condizioni nel Paese, molti altri fanno ritorno perché in Siria ed in Giordania, oltre alle difficoltà intrinseche all'ottenere un visto, hanno esaurito tutti i risparmi, non possono trovare lavoro ed i loro figli non possono andare a scuola. Secondo UNHCR, due terzi di coloro che fanno ritorno trovano le loro abitazioni occupate da altri.

Le autorità svizzere hanno bloccato la vendita sul sito di aste online *Ebay* di una tavoletta di argilla incisa con alfabeto cuneiforme, risalente a 4000 anni fa. Il pezzo di inestimabile valore, sicuramente trafugato dall'Iraq, stava per essere venduto a 360 dollari. Le tavolette incise in alfabeto cuneiforme fanno parte di una lista di oggetti "a rischio" redatta dal Consiglio Internazionale dei Musei (ICM) in seguito ai saccheggiamenti della Biblioteca Nazionale e del Museo nazionale iracheni nel 2003. Dal 2003 ambedue gli istituti sono chiusi al pubblico per motivi di sicurezza, l'ultimo visitatore dell'ala assira del Museo Nazionale (a porte chiuse) è stato l'ex proconsole della CPA Paul Bremer.

ISRAELE

Sulla stessa linea dell'Autorità Nazionale Palestinese, anche per Israele il trimestre in esame si concentra sulla conferenza indetta dagli USA ad Annapolis, alla fine di novembre.

Nel corso delle trattative preliminari, la posizione del governo di Ehud Olmert è stata di costante fermezza sul fatto che il documento comune – in cui sarebbero stati elencati i sei punti per l'ordine del giorno del vertice – fosse indicato come una “dichiarazione di principi”. La denominazione risultava meno vincolante di una “di interessi”, che invece avrebbe impegnato Israele nella condivisione di alcuni obiettivi ben più concreti e precisi con l'ANP.

Le principali questioni negoziate sono state:

- 1- La creazione di uno Stato palestinese;
- 2- La definizione delle frontiere tra Israele e Territori Palestinesi;
- 3- Lo status di Gerusalemme;
- 4- La condizione dei profughi palestinesi;
- 5- La condizione degli insediamenti israeliani;
- 6- Il controllo delle risorse idriche sfruttate dalle due popolazioni.

Sulle basi di questi punti, il governo Olmert ha effettuato concessioni significative, dichiarandosi disponibile a trattare sulle questioni dei coloni e di Gerusalemme – cosa che finora appariva tabù – come anche sull'eventuale scarcerazione di un consistente numero di detenuti palestinesi. Nella loro generalità, le trattative sono state portate avanti sul presupposto che il 2008 possa essere “l'anno della pace” con l'ANP.

Gli elementi di maggiore intransigenza da parte israeliana poggiano sulla “lettera di garanzie” consegnata nell'aprile 2004 dal presidente degli USA, George Bush, all'allora premier israeliano, Ariel Sharon. Con quel documento Washington accettava la posizione israeliana secondo la quale i confini orientali di Israele sarebbero quelli del 1967 e non altri. Inoltre riconosceva valido il principio dell'annessione al territorio israeliano delle principali concentrazioni di colonie ebraiche in Cisgiordania. Infine Olmert avrebbe voluto includere nelle trattative la “Road Map”, l'itinerario di pace sponsorizzato dal Quartetto (ONU, Russia, UE e USA), che impone all'ANP la “lotta contro il terrorismo”, prima di qualsiasi concessione territoriale israeliana.

In merito al “nodo Gerusalemme”, il problema maggiore risiede nel fatto che, in seno alla società israeliana e al suo establishment politico, si sta diffondendo la volontà di definire Israele come “Stato ebraico”. Si tratta di una novità concettuale, che esula dai principi che avevano ispirato la fondazione di Israele nel 1948, come Stato laico e di tendenze socialiste. Il richiamo alla tradizione biblica vede in Gerusalemme la capitale simbolica oltre che semplicemente politica di Israele e di un eventuale “Stato ebraico”.

Questo obiettivo aggrava di significati simbolici un negoziato già estremamente complesso. In merito, infatti, bisogna ricordare che anche per i palestinesi la “città santa” mira a essere la capitale del loro futuro Stato.

Per quanto riguarda i coloni, l'ANP proprio ai Territori occupati vuole annettere le zone dove sorgono le più importanti colonie della Cisgiordania, principalmente intorno a Gerusalemme e abitate da circa 250mila cittadini israeliani. Il governo di Abu Mazen chiede lo smantellamento puro e semplice delle colonie. Nel 2005 Israele aveva evacuato la Striscia di Gaza e quattro insediamenti isolati in Cisgiordania. Tuttavia, Sharon fu accusato di aver effettuato un'operazione unilaterale, volta unicamente a riscuotere il consenso della comunità internazionale. Oggi l'ANP, forte di quell'esperienza, chiede che l'intervento sia concordato in anticipo, affinché le concessioni territoriali siano accompagnate da progetti di sviluppo economico comune. Ma in Israele le resistenze a qualsiasi azione contro le colonie sono molto forti. Alcune associazioni di coloni si sono detti disposti persino a proclamare uno Stato indipendente e a difenderlo con le armi nel caso in cui Israele dovesse “abbandonarli”.

Nel discorso delle concessioni territoriali richieste a Israele, va inserita la questione delle alture del Golan, anch'esse occupate da Israele a discapito della Siria nel 1967, ma che non coinvolgono direttamente la popolazione palestinese. L'argomento è tornato agli onori delle cronache nel momento in cui si è voluto far partecipare al summit di Annapolis anche la Siria. Damasco, infatti, ha avanzato la condizione che, trattando dei confini nell'area, si parlasse anche del Golan, che un tempo era fondamentale per la strategia militare dei due eserciti, ma che oggi ha assunto soprattutto un significato simbolico e un interesse di sfruttamento delle risorse idriche locali. Il governo Olmert, dal canto suo, ha mantenuto una linea di chiusura totale. Ne è emerso quindi che al vertice, per quanto la Siria fosse presente, l'argomento non è stato toccato a titolo ufficiale.

Da un punto di vista della politica interna, il premier israeliano ha dovuto fronteggiare un'opposizione agguerrita ed eterogenea alla conferenza. Ancora a trattative in corso, Avi Dichter e Shaul Mofaz, rispettivamente Ministro della Sicurezza Interna e dei Trasporti, hanno dissuaso il loro premier dal raggiungere un accordo permanente con i palestinesi lasciando intendere che altrimenti avrebbero potuto abbandonare il governo e unirsi al partito di opposizione Likud. Lo stesso Ministro della Difesa, il laburista Ehud Barak, ha chiesto maggiore fermezza nelle trattative con l'ANP.

Lo scetticismo serpeggiato in seno all'esecutivo è stato dettato dalla necessità di sapere se Abu Mazen – che non gode di popolarità assoluta presso il suo popolo – sia in grado o meno di contenere le frange estremiste e di garantire a Israele la sicurezza desiderata. I dubbi nascono anche dal timore, sempre dietro l'angolo, che Hamas possa avere un'impennata improvvisa e inaspettata di consensi – come accaduto al momento delle elezioni nel 2006 – sulla base di un eventuale fallimento del dialogo e in forza del ventesimo anniversario della sua fondazione, in occasione dello scoppio della prima *Intifadah* nel 1987.

I parlamentari estremisti, a loro volta, si sono dichiarati fin da subito contrari a qualsiasi divisione di Gerusalemme, dove sorgono santuari ebraici, cristiani e musulmani.

Inoltre, non va sottovalutato il calo di consenso che Olmert, in prima persona, sta subendo dalla “34 giorni” nel 2006 a oggi. L'inchiesta parlamentare della Commissione Winograd sulla gestione politico-militare del conflitto e le indagini sul suo passato incarico di Ministro delle Finanze hanno sbiadito l'immagine del premier. D'altra parte, sembra che questa deriva di impopolarità abbia subito una battuta d'arresto solo dopo l'*outing* dello stesso Olmert riguardo al cancro che lo sta affliggendo.

A questo punto, un consenso più concreto sarebbe garantito dal raggiungimento di un risultato nel processo di pace. Tenuto conto che il 51% degli israeliani – secondo un sondaggio di inizio ottobre condotto da *Haaretz* – si è dichiarato favorevole alla conferenza.

Un altro aspetto positivo è che il 2007 si è concluso per Israele con il più basso numero di israeliani, tra militari e civili, uccisi per mano palestinese. Secondo dati del ministero della difesa sono stati 11, con un solo attentato suicida riuscito.

Dal punto di vista della vita quotidiana in Israele, secondo gli osservatori il Paese sta attraversando un periodo di transizione molto complesso. Nel campo dell'opinione pubblica, delle tendenze culturali e in specifici casi di cronaca, si suppone un progressivo orientamento verso una posizione di maggior conservatorismo culturale. Questo quadro ha come cornice la volontà di Israele di assurgere a “Stato ebraico”.

A questo proposito, risale alla metà di ottobre l'appello lanciato dallo stesso Olmert agli ebrei nel mondo a trasferirsi in Israele. In particolare, l'obiettivo del Ministero dell'Integrazione è di convincere almeno 15mila israeliani e 20mila ebrei emigrati oltre frontiera a installarsi nel Paese nel 2008.

Tuttavia, alla mobilità degli ebrei verso la “Terra promessa” sono legati anche fenomeni che minacciano la sicurezza interna del Paese. È il caso degli atti vandalici contro alcune sinagoghe da parte di presunti neonazisti. Il fenomeno ha suscitato forti preoccupazioni,

soprattutto in seno alle fasce di cittadini più anziani, che spesso risultano essere scampati all'Olocausto.

In questa ottica, come fatto di cronaca legato alla sicurezza internazionale, bisogna segnalare la decisione congiunta dell'Interpol e delle autorità israeliane di adottare misure punitive volte a scoraggiare il fenomeno della vendita di passaporti israeliani a cittadini di altri Paesi. Il problema è emerso quando si è scoperto che numerosi giovani israeliani in viaggio in Estremo Oriente venderebbero il proprio passaporto al mercato nero per procurarsi cospicue somme di denaro per allungare la loro permanenza all'estero. Poco considerato dalla criminalità organizzata fino a qualche tempo fa, il documento di identità israeliano oggi risulta essere oggetto "pregiato", in quanto con esso viene facilitato l'ingresso in molto Paesi europei. L'Interpol teme che i passaporti venduti possano essere utilizzati da estremisti per compiere azioni terroristiche.

Nel campo dell'opinione pubblica, da un sondaggio effettuato all'inizio di ottobre dalla Simons Foundation and Angus Reid Strategies, risulterebbe che il 72% degli intervistati sarebbe favorevole all'uso di armi nucleari in determinate circostanze e che un arsenale nucleare doterebbe il Paese di un sistema di difesa fuori dal comune in tutto lo scacchiere mediorientale. Contemporaneamente cresce il consenso per la scarcerazione di Ygal Amir, l'estremista che, nel novembre 1995, uccise l'allora premier israeliano Yitzhak Rabin. Per quanto differenti e palesemente scollegati fra loro, i due casi suggeriscono che l'intransigenza di una parte della popolazione israeliana nel proseguo del processo di pace sia in crescita.

Sempre in un'ottica di forti contraddizioni, bisogna segnalare la decisione della Knesset di imporre, all'interno dei suoi uffici, un "codice di vestiario". Le istituzioni israeliane erano conosciute per la dichiarata tolleranza verso l'abbigliamento informale. Dall'inizio di ottobre invece, magliette senza maniche, pantaloncini corti o jeans non saranno più accettati. Una tendenza verso la formalità dell'immagine personale che si abbina con decisioni amministrative molto più rigide. È il caso della decisione presa dalla Corte Suprema e dal Rabbinate Capo di aumentare i controlli sul divieto di coltivazione nel periodo dell'anno sabbatico, cominciato il 12 settembre con la festa di Rosh Hashana, il capodanno ebraico. Finora le autorità avevano preferito non intervenire contro coloro che vendevano temporaneamente i propri appezzamenti terrieri a coltivatori non ebrei, affinché proseguissero le attività agricole. Al contrario, questa volta, si è deciso di sposare la linea dura degli ultra-ortodossi ashkenaziti, riconoscendo ai rabbini locali la possibilità di revocare il certificato di "kashrut" (la liceità degli alimenti secondo la legge "kosher") per chiunque ricorra alla vendita temporanea.

Ancora più fluidi appaiono i rapporti di convivenza tra la comunità ebraica e quella araba. Mentre da parte del deputato arabo-israeliano, Abbas Zkoor, è giunta la richiesta di fornire sui treni e nelle stazioni ferroviarie informazioni anche in arabo, oltre a ebraico e inglese, il rapporto annuale dell'Associazione per i Diritti Civili in Israele (ACRI) segnala l'incremento del 26 % degli episodi di razzismo contro i cittadini arabo-israeliani.

Infine, a livello internazionale, bisogna ricordare le forti polemiche che ha sollevato la pubblicazione di "Israel Lobby", il testo di accusa alla comunità ebraica mondiale, firmato da John Mearsheimer e Stephen Walt. La tesi del libro è che la lobby israeliana d'America sia in grado di "manipolare il sistema politico americano, la stampa e di essere *de facto* un agente al servizio di un governo straniero".

Per quanto riguarda la situazione della sicurezza, il governo Olmert prosegue nella sua politica di potenziamento dei sistemi di difesa. In questo quadro va inserita la dichiarazione del leader dell'opposizione, Benjamin Netanyahu, per la quale Israele potrebbe diventare un partner strategico della NATO entro il 2010. Inoltre, a metà ottobre, il Ministro della Difesa israeliano, Ehud Barak, ha incontrato il suo omologo statunitense, Robert Gates, per discutere dello sviluppo congiunto di un sistema d'intercettori di difesa anti-missile, "contro eventuali minacce di attacco iraniane".

D'altra parte, questa serie di iniziative stride con le notizie trapelate negli ultimi mesi circa l'effettiva scarsità di risorse – in termini economici e di preparazione – da parte delle Forze Armate israeliane. Secondo i media locali, infatti, se il Paese dovesse trovarsi impegnato in un conflitto nel futuro prossimo, metà della popolazione risulterebbe sprovvista di maschere anti-gas. Alle forze di sicurezza nazionali servirebbe un miliardo di shekel, circa 200 milioni di euro, per completare l'acquisto di nuove maschere e per rinnovare i milioni di esemplari ritirati perché non più utilizzabili.

Inoltre, secondo il *Jerusalem Post*, sarebbero in via di esaurimento anche i fondi per la costruzione del muro al confine con la Cisgiordania. Le dieci aziende vincitrici dell'appalto, infatti, sarebbero state costrette a fermare i lavori. Allo stato attuale, solo il 57% dei 790 km di muro previsti è stato costruito. Secondo le stime, la costruzione di un km della barriera costa da 1,8 a 2,2 milioni di euro.

Ma ancora più allarmante è stata la notizia apparsa sullo *Yediot Ahronot* all'inizio di ottobre. Il quotidiano ha scritto che la nuova versione di "Google Earth", il programma del motore di ricerca che permette di "visitare" il pianeta attraverso dettagliatissime immagini satellitari, svela le installazioni missilistiche e alcuni siti militari segreti israeliani.

Inoltre aumentano le defezioni alla leva obbligatoria da parte dei giovani israeliani. Fino a pochi anni fa, il non aver prestato servizio per la sicurezza di Israele – da parte di ragazzi e ragazze – appariva come un punto di disonore. Oggi le nuove generazioni vedono nella leva obbligatoria – che si assolve nel prestare servizio nella Riserva – un impedimento alla realizzazione professionale. Per fronteggiare questo fenomeno, il governo sta valutando l'aumento del numero di volontari nelle Forze Armate. Inoltre, ha approvato una serie di benefici di cui godranno i riservisti, in particolare un taglio di due punti delle tasse sul reddito, la possibilità di ottenere prestiti a interessi vantaggiosi, una serie di condizioni preferenziali per le gare indette dalla Israel Lands Administration e sconti sulle imposte sulla proprietà sull'acquisto di nuove automobili.

Ancora per quanto riguarda questo settore, bisogna ricordare che su Israele gravano le ripercussioni della guerra dei "34 giorni" del 2006. Secondo il quotidiano saudita *al-Watan*, Hezbollah avrebbe fornito a Israele informazioni esatte sulla sorte dei due soldati di Tsahal, l'Esercito dello Stato ebraico, sequestrati nell'estate del 2006 e su Ron Arad, il pilota scomparso nel 1986. Le informazioni sarebbero state fornite nell'ambito dello scambio dei corpi e del rilascio di un libanese. Il leader del "Partito di Dio", Hassan Nasrallah, ha sottolineato come si siano registrati progressi nelle trattative per lo scambio di prigionieri.

Ciononostante stride, a fronte di queste notizie, la contrarietà del governo Olmert ad avviare, come richiesto dall'ONU, i negoziati con il Libano sulla regione delle Fattorie di Sheba. Secondo *Haaretz*, il Palazzo di Vetro sta prendendo una posizione filo-libanese in merito, quando fino a oggi ha considerato la regione come parte del Golan e quindi di sovranità siriana. Israele, da parte sua, ha rifiutato ogni negoziato.

Nel campo della politica estera, intorno al vertice di Annapolis si è sviluppata un'intensa attività diplomatica in cui molti e più differenti Paesi hanno cercato di contribuire alla definizione del piano di pace. Esempio risulta l'intervento del presidente ucraino, Viktor Yuschenko, che pochi giorni prima del vertice ha compiuto una visita di Stato in Israele e ha sottolineato la disponibilità del suo Paese a porsi come intermediario fra il governo Olmert e quello di Abu Mazen. Yuschenko ha aggiunto la possibilità di avviare una serie di scambi commerciali, forte soprattutto dell'influente comunità ucraina presente su territorio israeliano. Di tutt'altro genere invece sono apparsi i rapporti con la Bielorussia. A metà ottobre, il presidente Alexander Lukashenko ha espresso dichiarazioni molto critiche nei confronti della comunità ebraica mondiale. Durante un intervento radiofonico, Lukashenko ha criticato la cittadina rurale di Bobruisk, in quanto "città ebraica. Agli ebrei non importa del luogo in cui vivono, basta guardare Israele". Di conseguenza, il Ministro degli Esteri israeliano, Tzipi

Livni, si è sentito in dovere di condannare le parole del presidente bielorusso, ritenute antisemite.

Nell'ambito delle relazioni con i Paesi del Medio Oriente, bisogna ricordare i tentativi di avviare i colloqui per un trattato di pace con la Siria. Le possibilità si erano aperte ancora prima dell'estate. Poi avevano subito uno stop in seguito al raid compiuto da Israele contro obiettivi militari – e presunti nucleari – siriani. Tuttavia, la presenza del Vice-ministro degli Esteri di Damasco, Faisal al-Mekdad, al summit in USA ha lasciato intendere che si possano aprire degli spiragli sui quali lavorare. In questa direzione è intervenuto anche il Ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, offrendosi come mediatore tra Siria e Israele e proponendo una riunione a Mosca a fine gennaio. Le Alture del Golan costituirebbero la merce di scambio dei negoziati.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Egitto, il governo Olmert si è trovato in una situazione di chiaroscuri. Da una parte, bisogna segnalare l'incontro tra il Ministro israeliano dell'Industria e del Commercio, Ellie Yishai, e il presidente egiziano, Hosni Mubarak, avvenuto al Cairo all'inizio di ottobre. Al centro dei colloqui è stata posta la quota di produzione israeliana delle merci fabbricate nelle aree industriali qualificate (QIZ) nate in Egitto. L'intesa, firmata ancora nel 2004, prevede una partecipazione "a tre" di Israele, Egitto e USA, nella commercializzazione di prodotti provenienti dai QIZ negli Stati Uniti, che abbiano al loro interno almeno l'11,7% di semilavorati israeliani. Nell'incontro si è proposto di ritoccare la percentuale al ribasso, riducendola al 10,5%, favorendo così la produttività egiziana. D'altro canto, proseguono le accuse al Cairo di un non sufficiente impegno nel contrastare il traffico d'armi verso Gaza.

In termini più generali, la società egiziana sta attraversando un momento difficile. La forte presa di consenso di cui gode la Fratellanza Musulmana fa sì che l'immagine di Israele venga messa quotidianamente sotto osservazione e criticata. Non è un caso che il Festival internazionale del cinema del Cairo, la cui 31esima edizione ha avuto inizio il 27 novembre, abbia rifiutato la pellicola dell'israeliano Eran Kolirin, "La visita della banda", già premiata a Cannes e Monaco. L'episodio dimostra la distanza abissale fra i sentimenti anti-israeliani radicati nella popolazione egiziana e le posizioni della presidenza Mubarak.

Di tutt'altro genere è l'accordo tra Israele e il Qatar. Si stima infatti per l'inizio del 2008 l'apertura di un ufficio di rappresentanza a Tel Aviv della Compagnia aerea dell'emirato, la Qatar Airways. Si tratterebbe della prima linea aerea araba a essere presente in Israele. Il programma prevede l'assunzione di due impiegati ebrei israeliani e non esclude di attivare in futuro un volo diretto Tel Aviv-Doha.

Infine bisogna segnalare le reazioni negative che ha suscitato in Israele il National Intelligence Estimate (NIE) redatto in USA, in merito alle attività dell'Iran in campo nucleare. A differenza di quanto scritto a Washington, infatti, il governo Olmert resta convinto che Teheran punti a dotarsi di una bomba atomica nell'arco di pochi anni.

KUWAIT

Durante il trimestre in esame, nonostante un generale clima di stabilità politica ed economica, si sono verificati alcuni avvenimenti politici degni di nota come la nomina di importanti ministri e le dimissioni del ministro del petrolio. Avvenimenti che peraltro confermano lo straordinario (per l'area del Golfo) dinamismo politico di questo piccolo Emirato, che è stato la prima nazione dell'area ad avere un Parlamento eletto, che nel 2005 è stato anche aperto alle donne.

In ottobre hanno giurato di fronte al Parlamento i ministri della Giustizia, Affari Sociali e del Lavoro, Jamal Ahmad Shihab, delle Finanze, Mustafa al-Shimali, degli Interni, Sheikh Jaber Khalid al-Jaber al-Sabah e della Salute, Abdullah al-Taweel. Il Premier kuwaitiano Sheikh Nasser al-Mohammad al-Ahmad al-Sabah ha illustrato durante la sessione parlamentare anche la visione strategica del governo volta al miglior coordinamento tra l'esecutivo e il Parlamento, allo sviluppo delle infrastrutture, ed alla crescita economica.

Rilevante a livello politico sono state anche le dimissioni del ministro del Petrolio Bader Mishari al-Humaidhi, fortemente contestato dall'opposizione. La decisione avrebbe come scopo quello di calmare la situazione politica nel Paese. Humaidhi, infatti, era stato nominato alla guida del portafoglio del Petrolio solo di recente in seguito a un rimpasto di governo che lo aveva spostato dal ministero delle Finanze.

Il Primo Ministro Sheikh Nasser al-Mohammad al-Ahmad al-Sabah ha dichiarato che l'iniziativa rafforzerà le relazioni tra le istituzioni legislative ed esecutive.

Si registra anche la decisione del Kuwait e degli Emirati di adottare il sistema di missili intercettori Patriot II di fabbricazione americana, per un valore totale di 36 miliardi di dollari. L'accordo si inserisce nella strategia degli USA di creare uno scudo missilistico capace di mettere al riparo gli alleati del Golfo da una potenziale minaccia iraniana.

Significativo per il Paese è stato anche lo sciopero dei lavoratori aeroportuali impiegati presso il dipartimento dell'aviazione generale civile, che hanno incrociato le braccia per 2 ore il 19 novembre, provocando solo pochi disagi all'aeroporto internazionale di Kuwait City. I lavoratori richiedono stipendi più alti e migliori condizioni di lavoro.

Dal punto di vista economico, sono arrivate a 39 le aziende e i consorzi che hanno presentato domanda per partecipare alla gara per il terzo operatore di telefonia mobile in Kuwait. Tra queste *Saudi Telecom*, l'emiratina *Etisalat* e *Turkcell*. Il vincitore avrà il 26 per cento del pacchetto azionario del terzo provider di telefonia mobile dell'Emirato, mentre il 24 per cento sarà gestito dal governo e da società pubbliche. Il restante 50 per cento, infine, verrà assegnato tramite un'OPA. I due gestori di telefonia mobile nel Paese sono *Wataniya Telecom* e la *MTC Mobile Telecommunication Company*. Quest'ultima ha detenuto il monopolio delle telecomunicazioni per 24 anni. Attualmente controlla circa il 60 per cento del mercato Kuwaitiano.

Inoltre, in un'intervista rilasciata a *Masarif*, il magazine della *Union of Kuwait Banks* (UKB), evidenziando una netta differenza di vedute rispetto ad alcuni esperti islamici, il Grande Imam della moschea di al-Azhar in Egitto, lo sceicco Mohammad Sayed Tantawi, ha dichiarato che gli interessi fissi sui conti correnti bancari possono essere considerati *halal* (permessi) e non rappresentano un tipo di usura. Nell'Islam, infatti, gli interessi bancari sono generalmente considerati un tipo di usura. Il denaro deve pertanto essere piazzato in investimenti produttivi, in una sorta di capitale di rischio, oppure in azioni, non essendo i dividendi equiparabili agli interessi.

Per quanto riguarda invece la situazione della sicurezza nel Paese, l'Emiro del Kuwait, Sheikh Sabah al-Ahmad al-Sabah, ha risposto con preoccupazione alla mozione approvata alla fine di settembre dal Senato americano in cui si prospettava la federalizzazione dell'Iraq in regioni su base settaria. Ha dichiarato altresì che quest'eventualità potrebbe avere conseguenze funeste per la sicurezza sia del Paese che dell'Iraq stesso.

Restando in tema di sicurezza, Il Kuwait sta ultimando un piano per la sicurezza per ripararsi da “qualsiasi minaccia”, data la volatile situazione nella regione. Lo ha detto il ministro dell’Interno sceicco Jabar Khalid al-Sabah, citato dal quotidiano *Kuwait Times*, in un implicito riferimento al programma di sviluppo nucleare dell’Iran.

Secondo il quotidiano kuwaitiano ‘al-Rai al-Amn’, Osama è vivo e sta bene, come ha dichiarato al giornale all’inizio di ottobre il nuovo leader di al-Qaeda in Afghanistan. L’incertezza sulla sorte di Osama resta, e dietro tale ambiguità ci sarebbe una precisa volontà dei leader talebani che danno ospitalità al capo di Al Qaeda: solo con tale basso profilo, infatti, scrive il giornale, per bin Laden sarebbe possibile sfuggire al monitoraggio elettronico degli americani. A proteggere Osama, secondo il giornale kuwaitiano, sarebbero gruppi di “arabi afgani” di stanza in Waziristan, regione al confine fra Pakistan e Afghanistan.

La First Lady degli Stati Uniti, Laura Bush, è andata in Kuwait, terza tappa di una tournée in Medio Oriente, tesa a promuovere la lotta contro il tumore al seno e inoltre a migliorare l’immagine degli Usa nella Regione. Proveniente dall’Arabia Saudita, la signora Bush è atterrata in una base aerea nel nord del Kuwait, dove è stata accolta dal Ministro dell’Istruzione, Nouriya al Sebih, unica donna al governo in Kuwait. Ha poi preso parte a un incontro con 20 femministe, tra cui Maasouma al-Mubarak, prima donna a essere stata eletta ministro (della Sanità) in un Paese del Golfo, nel giugno 2005.

Si segnala anche la visita del Presidente delle Filippine Gloria Macapagal Arroyo, è giunta a Kuwait City, per perorare la causa di una sua compatriota condannata a morte per omicidio del datore di lavoro. In colloquio con l’emiro, il Presidente ha ottenuto che la pena fosse commutata in ergastolo. Nel Paese vivono 73.000 filippini.

Ha aperto inoltre nel Paese del Golfo il primo “Barbiere secondo la *Sharia*” l’ultimo grido lanciato dalla moda islamica che considera il taglio dei capelli all’occidentale - incluso quello dei marine americani – *haram* cioè proibito dalla religione, per cui anche i barbieri che lo eseguono sui propri clienti sono chiamati ad abbandonare le vecchie usanze se vogliono evitare l’inappellabile giudizio degli *Ulema* islamici.

LIBANO

Il Libano continua a vivere l'impasse politica dovuta alla mancata e più volte rinviata elezione del Presidente della Repubblica. All'instabilità fa da cornice un livello altissimo di insicurezza. Caso esemplare è l'attentato – avvenuto mediante autobomba – che il 12 dicembre a Beirut ha ucciso il generale maronita François el-Hajj. L'alto ufficiale era considerato politicamente vicino al candidato presidenziale, il generale Michel Suleiman, e aveva comandato le operazioni di polizia dell'estate passata contro i militanti islamici del Fatah al-Islam, nel campo profughi palestinese di Nahr el-Bared. Secondo i giornali, sulla base della popolarità riscossa con questa vittoria, el-Hajj avrebbe potuto sostituire Suleiman al comando dell'esercito, nel caso quest'ultimo fosse stato allora eletto Presidente della Repubblica. Con la morte di el-Hajj, è salito a otto il numero di vittime illustri della serie di attentati dal 14 febbraio 2005, giorno dell'uccisione dell'ex premier Rafiq Hariri.

L'avvenimento presenta differenti chiavi di lettura. Adottando un procedimento di esclusione, bisogna dire che, nel caso delle sette vittime precedenti, si era sempre trattato di esponenti della maggioranza parlamentare antisiriana. Questo portava a sospettare che la paternità delle azioni fosse riconducibile a frange violente che, nell'intricata costellazione politica libanese, vedono in Damasco una fonte di ispirazione politica.

Tuttavia, per quanto riguarda el-Hajj, risulta difficile giungere alle stesse supposizioni. L'ufficiale non aveva mai esplicitato la sua appartenenza politica a qualsiasi schieramento, anti o filsiriano che fosse. Inoltre, la crisi profonda che sta attraversando il Paese porta a supporre che anche le fazioni interne filo-siriane preferiscano seguire una linea di risoluzione politica impostata unicamente sul dialogo.

E in particolare va segnalato che el-Hajj è il primo militare colpito per motivi politici. D'altro canto l'operazione di Nahr el-Bared è stata la prima azione significativa dell'esercito che ha acquisito un prestigio prima inesistente, e anche la candidatura del capo di Stato maggiore Suleiman alla presidenza, col consenso di tutti e quindi un ruolo di pacificatore, rappresenta una novità nel complesso quadro istituzionale libanese. L'omicidio di el-Hajj sembra dunque soprattutto un segnale all'esercito, in relazione alla situazione politica e all'elezione del presidente.

L'attentato è avvenuto nel quartiere di Baabda, nella zona est della capitale, sede delle più importanti istituzioni del Paese, di molte ambasciate e abitato prevalentemente da cristiani. Tutto ciò fa pensare che fosse mirato a colpire da una parte il cuore del potere politico nazionale, dall'altra la comunità cristiana, dalla quale proviene la maggior parte degli alti ufficiali dell'esercito, tra cui appunto el-Hajj e Suleiman. In un quadro elettorale così teso e sulla scia della vittoria a Nahr el-Bared, quindi, l'attentato potrebbe ritenersi opera anche di forze non libanesi, vicine a Fatah al-Islam, interessate a spargliare ulteriormente le carte politiche, con spargimenti di sangue mirati. Ciò che si teme è l'eliminazione degli esponenti-chiave di ogni fazione – da quella filsiriana al mondo militare – creando lentamente un vuoto di potere sempre più difficile da colmare.

Questa situazione è strettamente connessa alla mancata elezione del Capo dello Stato. Il 2007 si chiude con dieci rinvii della seduta parlamentare per la sua votazione. Il 23 novembre è scaduto il mandato di Emile Lahoud, cristiano filo-siriano. Le ripetute proroghe decise dal Presidente dell'assemblea parlamentare, lo sciita Nabih Berri, sono motivate dalla mancanza dei voti necessari a ciascun candidato per essere eletto. Secondo i 58 deputati dell'opposizione, guidati dal movimento sciita di Hezbollah (il "Partito di Dio"), sarebbero necessari i due terzi dell'Assemblea nazionale – formata da 128 membri – per avere un Capo dello Stato davvero rappresentativo di tutte le istanze politiche, etniche e religiose del Paese. Si sta cercando una mediazione, ma in caso di fallimento la coalizione di governo del "Fronte 14 marzo" si limiterebbe a eleggere un suo esponente con una maggioranza semplice, la metà

più uno dei voti, sulla base dell'articolo 49 della Costituzione. Questo porterebbe all'elezione di un candidato vicino al Premier Fouad Siniora, senza l'appoggio di Hezbollah.

Non va dimenticata negli affari interni libanesi la presenza della Siria, la cui ingerenza silenziosa riceve il plauso di Hezbollah e la contrarietà del governo Siniora. Il risultato più evidente di questa sorta di "moral suasion" politica è che Damasco appare ad alcuni come un alleato capace di riportare l'agognata stabilità in Libano, ad altri come un preoccupante elemento di disturbo.

In questo scenario va sottolineata la costante opera di mediazione portata avanti dal patriarca della Chiesa maronita, il cardinale Nasrallah Butros Sfeir. Nel corso di questi ultimi mesi, all'alto prelato è stata affidata la stesura di una lista di candidati. Sfeir inizialmente si era detto contrario a un suo intervento personale nella politica del Paese. Tuttavia questa lista era dettata dalla necessità di porre "nero su bianco" un numero finito di *competitor* alla carica presidenziale.

Il lavoro del cardinale avrebbe portato ai seguenti candidati, comunque i nomi più diffusi per il ruolo di presidente:

- Nassib Lahoud: 62 anni, cugino del presidente uscente, ma appartenente allo schieramento opposto. È uno dei due candidati della maggioranza antisiriana. Nel 2000 ha fondato il Partito per il Rinnovamento Democratico. Figlio dell'ex deputato Salim Lahoud, Nassib è stato membro del Parlamento fra il 1991 e il 2005. Attualmente è proprietario di una delle maggiori società d'ingegneria del Medio Oriente.

- Boutros Harb: 63 anni, avvocato. È il secondo candidato del "Fronte 14 marzo", ma appare come una personalità di compromesso, in quanto meno esposto di Nassib Lahoud. Deputato dal 1972, Harb è stato ministro dell'Istruzione e dei Lavori Pubblici in vari governi fin dal 1979, e ha partecipato alla stesura dell'accordo di Taif, che nel 1989 mise formalmente fine alla guerra civile. Si è già candidato alla Presidenza nel 1998 e nel 2004, quando la Costituzione venne emendata per permettere prima la candidatura e poi il prolungamento del mandato del filosiriano Emile Lahoud.

- Michel Aoun: 72 anni, generale a riposo ed ex comandante dell'esercito libanese, ha fondato il Movimento Patriottico Libero ed è il più popolare e importante candidato dell'opposizione. Primo ministro nel biennio 1988-1990, è stato uno dei più fieri oppositori della presenza siriana in Libano, prima di essere costretto all'esilio in Francia al termine della guerra civile. Tornato in patria nel maggio 2005, dopo il ritiro delle truppe siriane, ha sorpreso gli osservatori nel febbraio 2006 quando ha firmato un patto politico con il partito sciita e filosiriano Hezbollah. Con questo ha guidato la campagna per tentare di rovesciare il governo di Fouad Siniora.

- Michel Suleiman: 59 anni, è l'attuale comandante dell'esercito, incarico che ha assunto nel 1998. Dopo la fine della guerra dei "34 giorni" con Israele nell'estate 2006, le truppe sotto il suo comando sono state dislocate, per la prima volta in quarant'anni, nel sud del Libano, area da sempre roccaforte di Hezbollah. All'alto ufficiale è stata riconosciuta la capacità di mantenere l'esercito estraneo alla contesa politica fra governo e opposizione e ha guadagnato ancora più popolarità con la vittoria su Fatah al-Islam a Nahr el-Bared. Molti considerano Suleiman un ottimo candidato di compromesso, date le sue buone relazioni con il governo, con l'opposizione, ma anche direttamente con Damasco. Tuttavia, per una sua elezione sarebbe necessaria una modifica costituzionale, in quanto la Carta fondamentale libanese impedisce che un ufficiale in carica assuma impegni politici in esercizio delle proprie funzioni militari e nei due anni successivi.

- Joseph Tarabay: presiede il board della "Union of Arab Banks" e dell'Associazione delle banche libanesi e, dal 2006, è anche alla guida della Lega Cristiana Maronita, l'organizzazione che fa da ombrello alla diaspora maronita nel mondo. Vanta un curriculum prestigioso come funzionario del Ministero delle Finanze. Tuttavia, per quanto la sua nomina

potrebbe soddisfare tutte le parti, la critica maggiore che gli si rivolge è la scarsa esperienza politica.

- Robert Ghanem: 65 anni, avvocato, figlio di un ex comandante dell'esercito. È membro del Parlamento dal 1992. Inizialmente legato al movimento "14 marzo", se ne è poi distanziato negli ultimi mesi, volgendo lo sguardo alla Siria. In passato è stato Ministro dell'Istruzione, poi della Gioventù e dello Sport. E in un Libano in cui l'età media della popolazione è di circa 40 anni, questo è un elemento di non secondaria importanza.

- Chakib Kortbawi: 62 anni, è l'ex leader dell'Associazione degli avvocati di Beirut. Nel 2005 si è candidato per le parlamentari con Michel Aoun, ma non è stato eletto. Vanta buoni rapporti con politici di entrambi gli schieramenti. Inoltre ha portato avanti una accesa campagna contro la corruzione.

- Damianos Kattar: 47 anni, già Ministro delle Finanze durante il governo ad interim di Manjib Mikati nel 2005. Durante i due mesi del suo incarico si è costruito una reputazione di uomo franco e gran lavoratore, pronto a introdurre misure anche impopolari per migliorare lo sviluppo economico. Oggi è consulente per un gruppo finanziario del Golfo persico.

- Michel Edde: si tratta di un "vecchio leone" della politica libanese, fa parte del Blocco Nazionale, una formazione politica marginale nel panorama partitico del Paese. Eppure, proprio sulla base della sua esperienza e per il fatto di non essersi compromesso con gli intrighi più recenti, potrebbe rappresentare a sorpresa il nome accettabile da tutti e per la cui nomina non è richiesta alcuna modifica costituzionale, come sarebbe invece il caso di Suleiman.

Sulla base di questi nomi, però, l'accordo non è stato ancora raggiunto. Da entrambi gli schieramenti giungono critiche nei confronti della fazione opposta e la richiesta che si evitino ingerenze straniere nell'andamento di questa campagna elettorale *sine die*. Il leader druso Walid Jumblat, che sostiene il governo Sinora, ha chiesto l'aiuto della comunità internazionale contro quelli che definisce i tentativi della Siria di impedire lo svolgimento delle elezioni presidenziali in Libano. Uguale e contraria è stata la posizione del presidente Berri, che ha accusato il Consiglio di Sicurezza dell'ONU di "intromissioni" nelle questioni interne del Paese.

Effettivamente i tentativi di mediazione sono giunti da ogni parte, ma nessuno ha portato i risultati sperati. Importante è stato e continua a essere quello offerto dalla "Troika" europea, composta dai Ministri degli Esteri italiano, spagnolo e francese, Massimo D'Alema, Miguel Angel Moratinos e Bernard Kouchner. Quelli che la stampa libanese ha ormai battezzato come "i tre moschettieri" hanno cercato più volte di far incontrare – in Libano quanto all'estero – le 14 formazioni di maggioranza e opposizione. Un tentativo analogo è stato compiuto dal Segretario generale della Lega Araba, Amr Moussa, come dai capi della diplomazia dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi.

È vero che, nel corso di questi mesi, ci sono stati tentativi di riavvicinamento e di dialogo. È il caso dell'incontro avvenuto il 21 ottobre fra Michel Aoun e l'ex presidente e leader della Falange maronita Amin Gemayel.

Emergono per la loro intransigenza e su schieramenti opposti il leader maronita delle Forze Libanesi, Samir Geagea, che sta facendo pressioni sul governo affinché si elegga un Capo di Stato con maggioranza semplice e il numero due di Hezbollah, Naim Qassem, il quale teme che il Libano possa trasformarsi in una base politico-militare degli Stati Uniti.

Nel frattempo si era ipotizzato che dal vertice di Annapolis potessero giungere effetti positivi anche per il Libano. Queste speranze però sono venute improvvisamente a mancare con l'attentato del 12 dicembre.

La sicurezza interna del Libano è messa a dura prova anche da uno status di "Paese in armi" che rischia di degenerare da un momento all'altro. All'inizio di ottobre, il *New York Times* scriveva della crescente divisione interna alla comunità maronita, che potrebbe portare a una nuova guerra civile. La Falange e le Forze libanesi filogovernative da una parte, e le milizie

agli ordini di Michel Aoun dall'altra avrebbero organizzato campi illegali di addestramento dove preparare i loro giovani volontari. Sullo sfondo di queste contrapposizioni, si sarebbe sedimentata inoltre la frustrazione di tutti i cristiani libanesi, un tempo dominatori della vita politica, sociale ed economica del Paese, per aver dovuto cedere la propria egemonia a vantaggio dei musulmani sunniti.

Contemporaneamente bisogna ricordare le capacità militari di Hezbollah. Secondo il giornale libanese *al-Akhabar*, il "Partito di Dio" avrebbe organizzato una massiccia operazione di addestramento nel sud del Paese, per dimostrare come e con quale rapidità questo abbia saputo assorbire le ferite della guerra dei "34 giorni". A questo proposito, il premier Siniora ha chiesto l'aiuto delle Nazioni Unite e della Lega araba per impedire l'ingresso in Libano di armi provenienti dalla Siria. Tuttavia, in un secondo momento, il Comando del Contingente UNIFIL ha smentito la notizia di esercitazioni paramilitari compiute nel territorio da esso controllato.

Nel frattempo continuano i voli dei caccia israeliani nella zona meridionale del Paese. In particolare bisogna segnalare il caso del 24 ottobre. In quella occasione l'esercito libanese ha aperto il fuoco con mitragliatrici e lanciamissili terra-aria, senza però creare danni agli apparecchi in azione. Si è trattato della prima volta che le truppe libanesi hanno sparato sull'aviazione israeliana dal cessate il fuoco del 14 agosto 2006.

Infine va considerato il pericolo sempre più concreto che anche il Libano venga coinvolto nel circuito globale dello jihadismo. A metà novembre, il quotidiano locale *al-Safir* ha parlato di una cellula al-Qaeda operativa nel Paese che avrebbe pianificato l'assassinio del leader sciita Hezbollah, Hasan Nasrallah, e un attentato contro le truppe UNIFIL. L'indagine condotta dalle forze di sicurezza nazionale avrebbe portato allo smascheramento di un'organizzazione divisa in tre cellule dislocate nella zona di al-Khurub, Sidone e Tiro.

Per quanto riguarda l'UNIFIL, bisogna segnalare la partenza da Pordenone per il Libano della Brigata "Ariete". Il contingente ONU schierato con 13.500 soldati nel sud del Libano dal settembre dello stesso anno è guidato dal 19 gennaio dal generale italiano Claudio Graziano. Il nostro Paese inoltre vi partecipa con oltre 2.500 uomini.

Per dare un nuovo input all'impasse libanese, il segretario di Stato USA, Condoleezza Rice, ha organizzato una conferenza a Istanbul, che si è tenuta a margine del summit internazionale sull'Iraq all'inizio di novembre. Tra i partecipanti vi sono stati i Ministri degli Esteri francese Bernard Kouchner, giordano Abdel Khatib, egiziano Hamed Gheelt, quello degli Emirati Abdullah Zayed, e saudita Saud al-Faisal e il Segretario generale della Lega Araba Amr Moussa. Dal consesso tuttavia è stata esclusa la Siria. Questa decisione, voluta espressamente dagli USA, è stata motivata dal fatto che proprio su Damasco pendano i sospetti più gravi di ingerenza nella politica libanese e, di conseguenza, di fare da elemento destabilizzante per il Paese.

LIBIA

Nell'arco dell'ultimo trimestre, in Libia è tornata sulla scena la minaccia terroristica di matrice islamica. Nei primi giorni di novembre, è stato divulgato un nuovo messaggio audio di Ayman al-Zawahiri. Il vice di Osama bin Laden ha affermato che un gruppo libico si è unito ai militanti di al-Qaeda e ha esortato i combattenti del nord Africa a rovesciare i leader di Libia, Tunisia, Algeria e Marocco, definiti schiavi degli Occidentali. Oltre ai capi di stato del Nord Africa, l'ideologo di al-Qaeda ha indicato anche quali sono gli stranieri nel mirino, in particolare francesi e spagnoli presenti in Algeria e in Marocco. L'obiettivo è quello di spingere i seguaci a colpire aziende, tecnici, imprese che lavorano in questi Paesi. Il "Gruppo islamico militante in Libia" è il secondo movimento del Maghreb ad avere la consacrazione della sua alleanza con al-Qaeda, dopo l'algerino "Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento" (GSPC).

Di rilievo è anche la notizia di metà ottobre che la Libia, assieme a Vietnam, Burkina Faso, Croazia e Costa Rica, è stata eletta nuovo membro non permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a partire dal prossimo primo gennaio per il biennio 2008-09. Per la Libia si tratta di un ritorno dopo 30 anni: la sua ultima volta in Consiglio fu nel biennio 1976-1977, cui seguì un lungo periodo di isolamento internazionale, durante il quale subì le pesanti sanzioni delle Nazioni Unite per il suo rifiuto di consegnare i presunti responsabili dell'attentato di Lockerbie del 1988. L'embargo dell'Onu si concluse nel 1998. Da allora la Libia si è riavvicinata gradualmente alla comunità internazionale, fino alla piena ripresa delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti nei mesi scorsi, seguita alla decisione del colonnello Muammar Gheddafi di rinunciare ai programmi di sviluppo di armi di distruzione di massa.

Una notizia in contrasto con questa linea politica di avvicinamento all'Occidente è quella dell'11 novembre: le autorità di Tripoli hanno dato applicazione a una disposizione secondo cui i cittadini stranieri, in entrata e in uscita dalla Libia, sono tenuti a esibire la traduzione in lingua araba dei dati anagrafici risultanti dal passaporto. Si tratta di una norma ripristinata all'improvviso, dopo che era stata abolita nel 2005.

Da un punto di vista esterno, la Libia si è impegnata politicamente come mediatrice nel tentativo di risolvere la questione del Darfur. Il 10 novembre, Jan Eliasson, inviato speciale per il Darfur delle Nazioni Unite, ha avuto colloqui con Nafie Ali Nafie, consigliere del presidente sudanese e capo negoziatore del governo per il Darfur, e con il ministro libico per gli Affari africani, Ali Abdel Salam Triki, per definire i dettagli dei negoziati di Sirte del 27 ottobre.

I negoziati di Sirte mirano a porre fine al conflitto scoppiato nel febbraio 2003 e che ha causato finora circa 200mila morti e oltre 2,5 milioni di profughi e sfollati.

Sono cinque le fazioni e i capi ribelli che hanno partecipato alle consultazioni: il gruppo del Darfur del Nord, guidati da Younes dopo la scissione dal Movimento di liberazione del Sudan (SLM, di Abdel Wahid al Nur); il gruppo SLM-Unità di Ahmed Teshafi; una fazione del Movimento per la giustizia e l'uguaglianza (Jem), chiamato Jem-comando unificato; il leader Mohammed Ali Kilai e il comandante Seddik, entrambi del Darfur del Sud. Assenti l'SLM di al Nur, che non ha voluto prendere parte ai negoziati di pace prima del dispiegamento della forza di pace Onu-Ua nella regione, il Jem di Khalil Ibrahim e il gruppo di dissidenti dell'Slm guidato da Khamis Abdallah.

All'apertura dei negoziati, Nafie al Nafie, consigliere del presidente sudanese Omar el Bashir, ha reso noto un cessate il fuoco unilaterale del governo sudanese in Darfur.

Sempre in ambito internazionale, il 25 ottobre, la Libia si è offerta di ospitare i negoziati di pace tra il successore del *Moro National Liberation Front* (MNLF), ossia il Moro Islamic Liberation Front (MILF), e il governo delle Filippine. Lo Stato libico ha avuto un ruolo molto significativo nella decisione del MILF di siglare un accordo di pace con il governo nel 1996. Il MILF si è separato dal MNLF nel 1976. Da allora combatte per la creazione di una patria

musulmana a Mindanao. La notizia è giunta mentre l'MILF e Manila hanno rotto l'impasse durata 13 mesi sulla questione del dominio ancestrale, ovvero la definizione di quanto grande dovrà essere la *Bangsamoro Juridical Entity* (BJE). I rappresentanti delle due parti hanno siglato una dichiarazione congiunta che esprime soddisfazione per la riuscita soluzione dei principali problemi. La BJE è il nome che prenderà la nuova regione controllata dai musulmani. Tuttavia, l'MILF chiede l'aggiunta di un certo numero di villaggi agli attuali confini. Il governo, però, non intende accettare questa proposta e ha anche affermato che la composizione finale del territorio dipenderà dall'esito del referendum che sarà convocato proprio a questo scopo.

Torna la normalità sul fronte delle relazioni tra Libia e Yemen. In primavera, lo Yemen aveva accusato Iran e Libia di appoggiare la ribellione della minoranza sciita degli zaiditi. Il 6 ottobre, il presidente yemenita Ali Abdallah Saleh ha affermato che le relazioni tra i due Paesi sono tornate normali e che i rispettivi ambasciatori sono tornati al loro posto.

Sempre a inizio ottobre, il "*Journal Officiel*", la Gazzetta Ufficiale francese, ha pubblicato la notizia di un accordo concluso il 25 luglio scorso tra la Francia e la Libia nel settore della Difesa. L'accordo mira a stabilire una cooperazione per la difesa e le industrie della difesa, nonché l'acquisizione di materiale militare e l'addestramento delle forze speciali libiche. Entrato in vigore il 25 settembre, la convenzione ha una durata indeterminata e porta le firme dei rispettivi ministri degli Affari Esteri, Bernard Kouchner ed Abderrahmane Chalgam. A inizio dicembre, grande eco ha avuto anche la visita di Gheddafi a Parigi, dove ha incontrato Nicolas Sarkozy. Il presidente francese ha annunciato che la Francia firmerà contratti con la Libia per un valore complessivo di circa 10 miliardi di euro nei settori dell'energia, degli armamenti e in campo aeronautico. Di particolare rilievo l'accordo nel settore dell'energia nucleare a uso civile e un memorandum di cooperazione in base al quale la Libia si impegna in via esclusiva con la Francia per l'acquisto di equipaggiamento militare.

Il 14 ottobre, il Tribunale federale svizzero ha respinto l'istanza di scarcerazione di un ingegnere, sospettato di aver contrabbandato verso il Paese nordafricano tecnologia nucleare. Il Pubblico Ministero della Confederazione sospetta che l'imputato abbia fornito ai libici, tra il 2001 e il 2003, pezzi per la costruzione di centrifughe a gas grazie alle quali ottenere uranio arricchito, materiale utilizzabile anche per la fabbricazione di bombe atomiche. Sulla base di queste informazioni, il Ministero ha aperto un'inchiesta preliminare per i reati di riciclaggio e violazione della legge sul materiale bellico.

Il 19 novembre, il ministro dell'energia e delle miniere algerino, Chakib Khelil, ha annunciato che il prossimo vertice dei Paesi esportatori di petrolio (OPEC) si svolgerà nel 2012 in Libia. In quell'occasione verrà esaminata la questione - rimasta in sospeso nel terzo vertice dell'organizzazione, conclusosi il 18 novembre a Riad - della scelta della valuta da adoperare nelle transazioni dell'"oro nero". Alcuni Paesi aderenti all'organizzazione sarebbero favorevoli a utilizzare, oltre al dollaro Usa, anche altre valute come l'euro e lo yen giapponese.

Infine, desta interesse la notizia che il colosso petrolifero americano *Exxon Mobil* ha raggiunto un accordo quinquennale con la Libia con l'obiettivo di esplorare le risorse petrolifere e di gas naturale presenti al largo della costa del Paese. L'accordo è arrivato un anno dopo l'incontro tra l'amministratore delegato di *Exxon*, Rex Tillerson, e il leader della Libia, il colonnello Muammar Gheddafi, e due anni dopo la decisione degli Stati Uniti di revocare la definizione della Libia come uno Stato che sponsorizza il terrorismo.

Il 16 ottobre, è stato firmato un importante contratto strategico in Libia per l'Eni in vista dello sviluppo di progetti nella produzione di gas e petrolio. L'amministratore delegato del gruppo petrolifero italiano, Paolo Scaroni, ha concluso a Tripoli un accordo con il presidente della *Libyan National Oil Corporation* (NOC), Shukri Ghanem. L'intesa consente il rinnovo delle concessioni in essere, la ripresa delle attività esplorative e lo sviluppo della produzione del gas in Libia che permetterà di ampliare di 3 miliardi di metri cubi l'anno la capacità di

trasporto verso l'Italia del gasdotto Greenstream. L'investimento complessivo è stimato in circa 28 miliardi di dollari, 14 per l'Eni e 14 per la NOC, in un periodo di 10 anni.

MAROCCO

Sul fronte della politica interna, desta sicuramente grande interesse l'evoluzione istituzionale scaturita dalle elezioni del 7 settembre scorso. Infatti, a un mese da quella data, il 15 ottobre il re del Marocco, Mohamed VI, ha nominato a Rabat il nuovo governo diretto da Abbas al-Fassi, capo del partito nazionalista Istiqlal. In un primo momento, nelle trattative per la formazione del governo, il premier marocchino era intenzionato a inserire nella coalizione al potere anche il Movimento Popolare, Partito dei berberi, che invece ora si trova all'opposizione insieme alle formazioni islamiche. Le istanze a favore della minoranza berbera avrebbero potuto provocare importanti fratture con il partito di maggioranza relativa guidato dallo stesso al-Fassi, il Partito dell'Indipendenza. Quest'ultimo, insieme ai due partiti socialisti presenti e al partito liberale, formano la maggioranza che ha scelto la squadra di governo. Tra i 33 ministri che hanno giurato davanti al Re Mohamed VI ci sono ben 7 donne e 10 indipendenti. Quindici sono i ministri già presenti nel passato governo, mentre quattordici sono entrati per la prima volta nell'esecutivo. Nonostante ci siano voluti più di 40 giorni per la sua formazione, l'assetto dell'attuale governo non è ancora definitivo. Il premier ha infatti annunciato di voler inserire altre personalità in vista delle prossime elezioni amministrative del 2009.

Dal punto di vista della sicurezza, l'intelligence marocchina si è infiltrata nei forum di al-Qaeda su Internet per individuare nuovi aspiranti terroristi. Lo scorso luglio, alcuni agenti dei servizi segreti marocchini avrebbero arrestato in questo modo quattro giovani che volevano andare in Iraq a combattere al fianco di al-Qaeda contro le truppe americane. Attualmente, i quattro si trovano nel carcere di Salè dove attendono di essere processati. Dopo l'esplosione avvenuta lo scorso marzo per mano di un terrorista all'interno di un internet caffè di Casablanca, gli inquirenti marocchini si sono concentrati sul ruolo dei forum islamici per il reclutamento di terroristi da parte di al-Qaeda.

Secondo fonti del ministero di Giustizia di Rabat, il re del Marocco ha accordato benefici di grazia parziale o totale a circa 750 detenuti, in occasione delle celebrazioni di metà ottobre per la fine del mese di Ramadan. Dai provvedimenti sarebbero stati esclusi i militanti islamici condannati per terrorismo. Le autorità marocchine hanno inasprito la repressione nei confronti delle organizzazioni riconducibili all'integralismo religioso dopo alcuni attentati suicidi che, tra il marzo e l'aprile scorsi, hanno insanguinato la città di Casablanca.

Passando al contesto delle relazioni internazionali, a tenere alta l'attenzione sul Marocco nei primi giorni di novembre è stata la visita dei reali di Spagna nelle enclavi di Ceuta e Melilla. In segno di protesta, il Marocco ha anche richiamato il suo ambasciatore a Madrid. Le due città sono infatti oggetto di rivendicazione del Marocco, nonostante formino parte del regno di Spagna dal XV secolo, quando furono conquistate militarmente.

Le relazioni tra i due Paesi hanno vissuto, nell'ultimo decennio, momenti di alti e bassi storici. Durante le legislature del premier conservatore Jose Maria Aznar, Spagna e Marocco si sono notevolmente allontanate fino ad arrivare al ritiro reciproco dei rispettivi ambasciatori nel 2001: una rottura ufficiale delle relazioni che seguiva la tensione causata dalla posizione spagnola riguardo al Sahara Occidentale e il mancato rinnovo degli accordi per la pesca in acque marocchine delle imbarcazioni andaluse. Nel 2002, la crisi nelle relazioni diplomatiche arrivò al limite massimo con "l'invasione" dell'Isola di Perejil - uno scoglio - da parte dell'esercito marocchino. Il governo Aznar decise di risolvere la situazione con una missione militare in cui non fu necessario sparare nessun colpo, ma che ristabilì la sovranità spagnola sull'isolotto. L'ondata terroristica, prima con gli attentati contro interessi spagnoli a Casablanca nel 2003, poi con gli attacchi contro le stazioni ferroviarie madrilene dell'11 marzo 2004, realizzati in gran parte da terroristi marocchini, ha contribuito a gettare ulteriori ombre sulle relazioni bilaterali. In seguito alla vittoria dei socialisti in Spagna, il premier Jose Luis Rodriguez Zapatero ha riallacciato immediatamente le relazioni con Rabat, compiendo il

suo primo viaggio all'estero proprio in Marocco. L'impegno del governo progressista ha consentito tre anni e mezzo di buone relazioni bilaterali che hanno portato anche alla stipulazione di importanti accordi di collaborazione, soprattutto in materia di lotta al terrorismo e all'immigrazione illegale. Zapatero aveva garantito appoggio al piano marocchino per la soluzione della questione del Sahara Occidentale. Una decisione che ha comportato il raffreddamento dei rapporti con l'Algeria, contraria alla risoluzione di Rabat, che fondamentalmente negherebbe ad Algeri la possibilità di un probabile sbocco sull'Oceano nel caso di una dichiarazione d'indipendenza dell'ex colonia spagnola.

Ad accogliere festosamente Juan Carlos e Sofia sono stati i residenti di Ceuta, cattolici spagnoli ma anche donne musulmane con capo coperto dal velo e immigrati africani. Molti hanno gridato lo slogan "Ceuta è Spagna". Per l'arrivo dei sovrani, scuole e molti negozi sono rimasti chiusi nella città. Alla frontiera di Melilla, invece, c'è stata una manifestazione di segno opposto, con circa mille marocchini che, sventolando la loro bandiera nazionale, innalzavano cartelli con le scritte "Basta colonialismo" e "la Spagna occupa il territorio marocchino". Altrettanto calda è stata l'accoglienza dei sovrani a Melilla. La città, dove il 40% della popolazione è musulmana, è stata paralizzata per diverse ore. Migliaia di persone sono scese in piazza sventolando bandiere spagnole e gridando "Viva la Spagna".

Il primo ministro del Marocco, Abbas al-Fassi, ha equiparato "l'occupazione" spagnola di Ceuta e Melilla a quella israeliana dei Territori palestinesi. Il re del Marocco Mohamed VI, da parte sua, ha definito la visita dei reali di Spagna alle due città come un "atto nostalgico". Ma, in una nota, ha anche avvertito l'amministrazione spagnola delle conseguenze che potrebbero mettere a repentaglio il futuro e l'evoluzione delle relazioni tra i due Paesi.

Per quanto riguarda il campo economico, è di rilievo la notizia del primo ottobre che la società pubblica marocchina "Ufficio Nazionale dell'Acqua Potabile" (UNAP) ha vinto l'appalto per la gestione della Società Nazionale delle Acque del Camerun (SNAC). L'UNAP assicurerà la produzione, il trasporto, il trattamento, lo stoccaggio, la distribuzione e il commercio dell'acqua in quel Paese.

Il 5 novembre, il Fondo Euro Mediterraneo di Investimento e Partenariato ha stanziato 180 milioni di euro per la costruzione di un'autostrada in Marocco. Il prestito è indirizzato alle Autostrade marocchine e verrà destinato alla realizzazione di un tratto di 126 chilometri tra Fez e Taza, per completare l'arteria stradale Casablanca-Rabat-Oujda nel nord del Paese. Tale rete ha un ruolo fondamentale per lo sviluppo economico, turistico e agricolo in questa parte dello stato nordafricano. Consentirà inoltre un eventuale collegamento est-ovest nel Maghreb. Dal punto di vista della sicurezza, dal 5 all'8 novembre si sono tenuti a Marrakech i lavori della 76esima Assemblea generale dell'organizzazione internazionale di polizia criminale (Interpol). Nella storica città marocchina, i circa 600 delegati provenienti dalle polizie di 144 Paesi, sono stati anche informati dello stato della cooperazione tra Interpol e le altre grandi organizzazioni internazionali, come le Nazioni Unite, ma anche l'agenzia mondiale antidoping e la commissione internazionale per le persone scomparse. La scelta del Marocco per ospitare questa nuova sessione dell'Assemblea generale è dovuta soprattutto al fatto che quest'anno si celebra il cinquantesimo anniversario dell'ingresso del Paese nordafricano nell'organismo.

La visita del presidente francese Nicolas Sarkozy in Marocco, dal 22 al 25 ottobre, ha notevolmente rafforzato i legami economici tra i due Paesi mediterranei. La Francia ha firmato contratti civili e militari con il Marocco per 3 miliardi di euro complessivi. Sarà la società francese Alstom a realizzare la prima linea ad alta velocità, che unirà Tangeri a Marrakesh, passando per Rabat e Casablanca. Si tratta di un progetto che implicherà lo scavo di un tunnel sotto lo stretto di Gibilterra, per unire la costa marocchina alla Spagna. Gli accordi hanno anche compreso affari nel settore militare. Società francesi venderanno al Marocco una fregata polivalente della classe Fremm per circa 500 milioni di euro, e garantiranno l'ammodernamento di 25 elicotteri e 140 veicoli corazzati dell'esercito

marocchino. Inoltre, è stata accolta con favore l'iniziativa del consorzio nucleare francese Areva di fornire al Marocco una o più centrali atomiche per scopi civili. Un accordo quadro che stabilirà il numero e la localizzazione delle future centrali sarà oggetto di prossimi negoziati tra i due Paesi. Anche la proposta di Sarkozy di un'unione mediterranea, che riunisca i Paesi rivieraschi del bacino del Mediterraneo - con il Portogallo e a esclusione dell'ex Jugoslavia e dell'Albania - è stata accolta con interesse da Mohamed VI. Sempre in campo internazionale, il 16 novembre, il ministro marocchino degli Affari Esteri, Taieb Fassi Fihri, ha discusso a Parigi, con il suo omologo francese Bernard Kouchner, le linee base di un progetto d'Unione Mediterranea e della candidatura di Tangeri all'organizzazione dell'esposizione internazionale del 2012.

L'unica nota stonata della visita è stato l'annuncio, poco dopo l'arrivo di Sarkozy in Marocco, che un giudice francese aveva spiccato dei mandati di cattura contro cinque marocchini nell'ambito dell'inchiesta sull'uccisione dell'oppositore Mehdi Ben Barka, rapito a Parigi nel 1965 dai servizi segreti marocchini.

Infine, grande attenzione merita la controversa situazione del Sahara Occidentale. A fine ottobre, il giudice spagnolo Baltasar Garzon ha accettato di aprire un'inchiesta per appurare se il Marocco sia responsabile di un genocidio e di atti di tortura tra il 1976 e il 1987 nell'ex colonia spagnola, annessa da Rabat nel 1975. Baltasar Garzon ha ritenuto ammissibile un esposto che era stato presentato nel settembre 2006 da alcune associazioni per la tutela dei diritti umani e dalle famiglie di vittime, che denunciavano la scomparsa di più di 500 Sahraouis a partire dal 1975. La magistratura spagnola indagherà sulle responsabilità di 13 sospetti su 32 complessivi, alcuni dei quali deceduti: tra loro, in particolare, l'ex ministro Driss Basri, morto in agosto a Parigi dopo essere stato per 20 anni il ministro degli Interni del re del Marocco Hassan II. La maggioranza delle persone coinvolte nelle indagini è accusata di detenzioni illegali, sequestri, torture e scomparse.

Nel settore immigrazione, l'8 ottobre le autorità marocchine hanno rimpatriato 114 immigrati clandestini provenienti dal Mali. Secondo quanto rende noto il ministero degli Interni di Rabat, l'operazione di rimpatrio rientra nell'ambito di una strategia internazionale alla quale il governo di Rabat ha aderito, volta a evitare che dal Paese nord africano i migranti possano raggiungere l'Europa. I clandestini espulsi sono stati fermati mentre tentavano di raggiungere le coste delle isole Canarie. Nel corso dell'ultimo anno, la polizia ha impedito a quasi 10mila clandestini di lasciare il Paese per raggiungere l'Europa.

In Italia, di rilievo è la nuova iniziativa messa in campo da Souad Sbai, presidente dell'associazione delle donne marocchine (Acmid-Donna), in collaborazione con la Fondazione Nando Peretti in favore delle donne di origine araba residenti in Italia vittime di violenze. Si tratta dell'istituzione del primo numero verde nazionale al quale le donne arabe, ma non solo, potranno rivolgersi nel caso in cui fossero vittime di maltrattamenti. L'Acmid - Donna è una Onlus, alla quale sono iscritte donne italiane e marocchine, che opera da circa 10 anni per favorire l'incontro delle culture mediterranee e diffondere quella del Marocco. Si occupa in particolare di fornire un primo aiuto alle donne immigrate per uscire dal dramma dell'analfabetismo, informandole sui loro diritti e doveri.

OMAN

In questo trimestre nel Sultanato dell'Oman, l'entità statale indipendente più antica del mondo arabo (dalla seconda metà del XVIII secolo), si sono svolte le elezioni politiche.

Per quanto concerne la politica interna, sulla quale ha comunque assoluto controllo il sultano Qaboos bin Said al-Said, si sono svolte le elezioni per il Consiglio Consultivo, la *Mahjlis al-Shura*, per le quali si sono registrati circa il 50 per cento di cittadini in più rispetto alla consultazione di 4 anni fa, quando furono ammessi al voto per la prima volta tutti gli elettori registrati con più di 21 anni, donne incluse.

La camera ha funzioni consultive, mentre il sultano, al potere dal 1970, ha le funzioni di Primo Ministro, capo del Ministero della Difesa e del Ministero degli Esteri, Ministro delle Finanze e Governatore della Banca Centrale.

Nonostante la grande opera di sensibilizzazione della cittadinanza da parte del Governo, si è dovuta registrare la mancata elezione di candidate donne al *Mahjlis*, lacuna che il Sultano ha provveduto a colmare, nei giorni successivi al voto di fine ottobre, con la nomina "d'ufficio" di quattordici delegate (su un totale di 84 membri).

In ambito economico sono stati promossi, con diversi strumenti, la libera iniziativa e altri principi volti alla liberalizzazione dell'economia, peraltro nell'ottica della diversificazione economica perseguita da tempo dal Paese, che pur ricavando la maggior parte del budget dagli idrocarburi, non ha mai raggiunto il livello di produzione dei suoi vicini a causa di una considerevole difficoltà di estrazione del greggio dai giacimenti.

Per le relazioni esterne del sultanato si rileva l'importanza degli incontri che hanno avuto luogo in Olanda nell'ambito del Festival dei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) il 30 ottobre. L'evento è durato 3 giorni e ha coperto i temi della collaborazione economica e commerciale fra Paesi del GCC e l'Olanda, il ruolo delle donne nella società, il mondo islamico e l'Occidente.

Sotto il profilo culturale, notevole è stata la scoperta delle rovine, sepolte sotto strati di pietre, di un tempio che risale al 3.000 a.C., resti di una civiltà che adorava il serpente nei pressi di Salut nell'Oman nord orientale, a Est del deserto dell'Arabia Saudita e a Sud degli Emirati Arabi. La scoperta è stata fatta da un gruppo di archeologi dell'Università di Pisa guidato da Alessandra Avanzini e potrebbe riscrivere la storia delle antiche popolazioni del Golfo Persico. Si potrebbe infatti trattare dell'antico Eden sumerico di Dilmun, ruolo conteso dall'isola del Bahrein.

PAKISTAN

Il quarto trimestre 2007 si è concluso in Pakistan con un avvenimento di assoluta gravità: **l'attentato-suicida di Rawalpindi del 27 dicembre**, nel corso del quale è rimasta uccisa l'ex Primo Ministro e leader dell'opposizione **Benazir Bhutto**, rientrata in patria il 18 ottobre, dopo otto anni di esilio.

L'episodio ha sicuramente ridotto la portata di ogni altro avvenimento precedente relativo al Paese in esame e ha messo in evidenza ulteriori aspetti di criticità, dal momento che l'attentato ha colpito la prima donna, già a capo del governo di un Paese islamico, la quale, godendo di popolarità e credibilità presso la popolazione, sembrava dare garanzia per un possibile cammino democratico; in questo, sostenuta anche dalla diplomazia occidentale.

L'attentato aggrava la crisi di stabilità di un Paese dove l'estremismo islamico è in crescita, dopo gli avvenimenti del luglio scorso connessi con l'intervento armato contro gli occupanti della "Moschea Rossa" di Islamabad; peggiora altresì lo scenario politico pakistano che, in vista delle elezioni parlamentari (dopo quelle presidenziali che hanno visto la conferma di Musharraf), sembrava fornire talune garanzie ai fini della sicurezza e della stabilità del Paese, in conseguenza degli accordi di collaborazione tra Musharraf e la Bhutto.

Di seguito, **gli avvenimenti che hanno preceduto l'attentato**.

Sul piano istituzionale, il quarto trimestre 2007 si è aperto con le elezioni presidenziali, a suffragio indiretto, che si sono svolte il 6 ottobre scorso; le successive elezioni parlamentari erano previste l'8 gennaio 2008, ma sono state differite al 18 febbraio 2008 (l'annuncio in tal senso della Commissione Elettorale merita conferma).

Le elezioni presidenziali, in stretta sintesi, hanno fatto registrare l'affermazione del Presidente uscente Pervez Musharraf con 252 voti a favore, rispetto ai 257 presenti dell'Assemblea Nazionale e 384 voti, sempre a favore di Musharraf, rispetto ai 702 votanti delle quattro Assemblee Provinciali (North West Frontier Province, Punjab, Sind e Balucistan).

L'opposizione al riguardo ha presentato un ricorso contro tale esito, ritenendo illegittima l'elezione di Musharraf quale Presidente della Repubblica, avendo mantenuto, fin dal colpo di Stato del 1999, la carica di Comandante in capo dell'Esercito; all'elezione di Musharraf si sono opposti in particolare gli esponenti dell'Assemblea Democratica riuniti nella coalizione "All Parties Democratic Movement" (APDM) ai quali si sono aggiunti i giudici della Corte Suprema e i membri dell'Ordine degli Avvocati.

Le elezioni presidenziali peraltro erano state precedute dalla firma di un accordo tra il Presidente Musharraf e l'ex-Premier Benazir Bhutto, leader del Partito Popolare Pakistano (PPP), finalizzato ad agevolare la riconferma di Musharraf e ad allargare il consenso democratico nel Paese contro la deriva dell'estremismo islamico.

L'accordo in questione prevedeva:

- l'amnistia a favore della Bhutto e di altri esponenti del PPP, accusati di corruzione e di appropriazione indebita di denaro pubblico nel periodo 1985-1999 e il rientro dell'ex-Premier Bhutto il 18 ottobre;
- il conferimento della carica di Primo Ministro alla Bhutto, in caso di esito favorevole, per Musharraf, alle citate elezioni parlamentari dell'8 gennaio 2008.

Il ritorno in patria della Bhutto (18 ottobre) è stato funestato da un grave attentato a Karachi: una doppia esplosione ha provocato 139 vittime tra la folla in festa per tale evento; la Bhutto, nella circostanza, era rimasta illesa. I mandanti e gli esecutori dell'attentato non sono stati resi noti; oltre a possibili oppositori politici, si è fatto riferimento ad esponenti dell'estremismo religioso collegati ad al-Qaeda.

Analoga ipotesi è stata considerata anche in occasione del successivo attentato a Rawalpindi (30 ottobre) ad un posto di blocco, nei pressi della residenza militare di Musharraf; si sarebbe

trattato di una reazione dell'estremismo religioso contro le operazioni antiterrorismo avviate da reparti dell'Esercito pakistano nel Waziristan e nella valle di Swat.

Le aree citate venivano indicate come sotto il controllo del gruppo filo-talebano "Movimento per l'applicazione della Sharia" di Qazi Fazlullah, in particolare la valle di Swat era denominata la "Svizzera del Pakistan", in quanto privilegiata da turisti e sciatori.

L'escalation della violenza da parte degli estremisti islamici, le dimostrazioni di piazza degli oppositori, in particolare dei giudici e degli avvocati, ma soprattutto l'intento di Musharraf di anticipare il verdetto della Corte Suprema sulla legittimità delle elezioni, avevano indotto il Presidente pakistano alla dichiarazione dello "stato di emergenza", concretizzatosi nell'attuazione delle seguenti misure: **scioglimento del Parlamento; sospensione della Costituzione; rimozione del Presidente della Corte Suprema; chiusura delle emittenti private - radio e TV; interruzione e controllo delle comunicazioni telefoniche.** Il Presidente della Corte Suprema, Iftikhar Mohammed Chaudhry, che si era tra l'altro rifiutato di ratificare la dichiarazione dello "stato di emergenza", fu sostituito dal giudice Abdul Hamid Dogar, vicino al Presidente Musharraf; come pure il Presidente dell'Ordine degli Avvocati, Aitzaz Ahsan, fu arrestato mentre tutte le abitazioni dei giudici della Corte Suprema e degli avvocati dell'Ordine, furono poste sotto il controllo dei reparti militari.

In un messaggio alla Nazione, il Presidente Musharraf giustificò il proprio operato, precisando che le misure adottate sarebbero servite a garantire l'integrità dello Stato, nell'interesse del popolo, accusando i giudici della Corte Suprema di aver costretto il governo a una condizione di "semiparalisi".

L'ex Premier Bhutto, dopo aver rifiutato di incontrare il Presidente Musharraf, definì lo stato d'emergenza "una legge marziale, in piccolo" e ne chiese la revoca, come pure il ripristino della Costituzione.

Il periodo successivo alla dichiarazione dello "stato di emergenza" del 3 novembre è stato caratterizzato da un'alternanza di prese di posizione di Musharraf e di pressioni interne ed esterne:

- furono annunciate due manifestazioni di piazza con la partecipazione di Benazir Bhutto: una riunione dell'opposizione a Rawalpindi il 9 novembre e la "lunga marcia" da Lahore a Islamabad del 13 novembre;
- le due manifestazioni furono anticipate rispettivamente da provvedimenti presi da Musharraf per la circostanza, ovvero arresti domiciliari per la Bhutto, revocati in data 15 novembre;
- il 14 novembre fu incarcerato il leader del "Movimento per la Democrazia" Imran Khan (già campione di cricket - lo sport nazionale del Pakistan - , passato alla politica); negli ultimi giorni aveva pubblicato articoli di stampa che accusavano Musharraf di corruzione e di scarso senso democrazia.
Imran Khan avrebbe anche avviato contatti con la Bhutto e con Nawaz Sharif, leader del Partito "Pakistan Muslim League - Nawaz" (PML-N), allo scopo di promuovere un'alternativa alla leadership di Musharraf;
- il 15 novembre si è svolta la cerimonia di giuramento del Primo Ministro Mohammed Mian Soomro che guiderà il Pakistan verso le elezioni parlamentari, all'epoca fissate per l'8 gennaio 2008;
- il 28 novembre, Musharraf si è dimesso dalla carica di Comandante in capo dell'Esercito, dopo essersi assicurato il controllo dei vertici delle Forze Armate e dell'intelligence attraverso la nomina di esponenti di sua fiducia.

Al comando dell'Esercito è subentrato il Gen. Ashfaq Pervez Kayani, già capo dell'Intelligence (ISI) gradito agli USA per l'azione di controllo svolta nei confronti di ambienti dei Servizi d'Intelligence favorevoli all'estremismo religioso; comunque, esponente "decisionista" nei confronti dei neo-talebani e dei miliziani che controllano le aree tribali.

Negli altri due incarichi di vertice sono stati nominati rispettivamente: alla direzione dell'ISI, il Gen. Nadeem Taj e alla guida dello Stato Maggiore della Difesa il Gen. Tariq Majeed. È stato confermato il Gen. Mohsin Kamal al comando del "X Rawalpindi Corps" costituito da reparti di elite per affidabilità e capacità operativa, specie per quanto attiene alla difesa della capitale;

- il 15 dicembre il Presidente Musharraf ha revocato lo stato di emergenza in vigore nel Paese dal 3 novembre; a partire dalla stessa data è stata ripristinata la Costituzione. Anche in queste circostanze, Musharraf in un discorso televisivo ha difeso lo stato di emergenza cui sarebbe ricorso "contro la sua volontà e per salvare il Paese, contro il quale era stata ordita una cospirazione".

I provvedimenti adottati da Musharraf, in particolare lo stato di emergenza, la sospensione della costituzione e la destituzione dei giudici della Corte Suprema, evidenziavano i limiti e, per certi aspetti, il fallimento della sua azione di governo, a metà strada tra il rispetto della Costituzione e la dittatura; più in particolare si fa riferimento al comportamento mantenuto nei confronti del Presidente della Corte Suprema (rimosso dall'incarico, reintegrato e di nuovo allontanato) e alla rinuncia alla carica di Comandante in capo dell'Esercito, solamente quando ha potuto designare un uomo di sua piena fiducia come il Gen. Pervez Kayani.

Il contesto di sicurezza del Paese presentava aspetti di considerevole precarietà, che, a partire dalle elezioni presidenziali del 6 ottobre, ha assunto maggiore consistenza. L'8 ottobre scorso, un elicottero con 12 militari a bordo è caduto nell'area montagnosa di Mujihoi, provocando 8 vittime e 4 feriti; si trattava della scorta ad un altro elicottero che trasportava il Presidente della Repubblica a Muzaffarabad, in Kashmir, per le celebrazioni commemorative delle vittime del terremoto del 2005 (100mila morti).

Si è parlato in questo caso di attentato anche in relazione alla minaccia contraerea rappresentata dalle milizie islamiche, a seguito dell'acquisizione di alcuni sistemi d'arma HN5, di fabbricazione cinese (versione cinese del sovietico "Strela").

Si è anche intensificata l'offensiva delle milizie indicate nell'area nord-occidentale della North West Frontier Province (NWFP) e del Waziristan, interessando le linee di rifornimento delle unità pakistane schierate nelle aree indicate e avvicinandosi progressivamente ai principali centri urbani.

L'Esercito e le Forze di sicurezza pakistane hanno aumentato conseguentemente il numero di posti di blocco lungo le rotabili che adducono a Islamabad e a Peshawar e sono stati transennati i principali edifici pubblici; come pure sono state ridotte le guarnigioni militari nelle zone di confine con l'Afghanistan in relazione al maggior impegno di questi ultimi mesi nelle aree urbane, per il controllo dei movimenti di piazza da parte dell'opposizione democratica.

I militari inoltre rimangono in stato di allerta nei loro acquartieramenti, facendo maggiormente ricorso ai mezzi aerei (elicotteri, specialmente) per gli interventi in operazioni.

Tuttavia, rischi maggiori potrebbero derivare da un possibile maggiore avvicinamento delle formazioni estremiste che operano nelle aree di confine a quelle delle aree urbane; sussistono segnali in tale direzione:

- un attentato suicida è stato compiuto il 14 dicembre contro la base militare di Nowsheshra nella NWFP, provocando cinque morti, tra i quali due soldati, e sei feriti; l'attentatore su una bicicletta si è fatto saltare in aria all'ingresso principale della base;
- un bilancio ancora più pesante (più di 50 morti) è stato registrato per l'attentato del 21 dicembre, nel giorno della festa dell'*Eid al-Adha* (sacrificio di Abramo), tra persone in preghiera, nella città natale dell'ex Ministro dell'Interno, candidato per le elezioni parlamentari Aftab Khan Sherpao, ovvero la città di Charsadda, a una trentina di

chilometri a nord di Peshawar, sempre nella NWFP. L'obiettivo dell'attentato sarebbe stato l'ex Ministro Sherpao che a luglio scorso aveva disposto l'intervento armato contro gli occupanti della "Moschea Rossa" (*Lal Masjid*): Sherpao è rimasto illeso mentre uno dei suoi figli è stato ferito nell'esplosione.

Sono queste le **premesse dell'attentato –suicida a Benazir Bhutto del 27 dicembre**, cui hanno fatto seguito avvenimenti che preoccupano non poco la popolazione pakistana e la Comunità Internazionale e che, allo stesso tempo, poco hanno chiarito ai fini del futuro istituzionale del Paese, a partire dallo svolgimento delle stesse elezioni parlamentari: programmate per il 18 febbraio, ma sussistono dubbi sul loro effettivo svolgimento.

Il 30 dicembre, il figlio diciannovenne della Bhutto, Bilawal Zardari è stato nominato "successore della Bhutto" ovvero "Presidente del PPP", nonostante alcune controindicazioni (non ha l'età – 25 anni – per entrare in Parlamento; non vive in Pakistan dal 1999). Peraltro, la madre Benazir Bhutto voleva che il figlio Bilawal finisse gli studi a Oxford, vivendo tra Londra e Dubai.

È stato nominato co-presidente del PPP, Asif Ali Zardari (51 anni), marito della Bhutto, vero leader del Partito, il quale avrebbe convinto il possibile alleato Nawaz Sharif a non boicottare le urne.

Circa il rifiuto di far praticare l'autopsia sul cadavere della moglie, Zardari ha precisato di aver chiesto all'ONU e al governo di Londra una commissione d'inchiesta (non riponendo fiducia negli inquirenti pakistani) e ha accusato la dirigenza del Paese di aver negato il visto d'ingresso nel Paese ai "bodyguard" statunitense e britannici, come espressamente chiesto dalla Bhutto, sentendosi poco protetta durante i vari comizi.

È stato altresì anticipato che la data definitiva delle elezioni parlamentari sarà resa nota il 2 gennaio 2008: con ogni probabilità sarà il 18 febbraio, secondo voci ricorrenti.

I dirigenti del PPP, a tale proposito, tendono a sfruttare il cordoglio della popolazione per l'attentato del 27 dicembre (si ritiene che le elezioni svolte entro due settimane dalla morte di Benazir Bhutto porterebbe agli eredi il 10-20% di voti in più); su tale orientamento è concorde anche il leader del "Pakistan Muslim League – Nawaz", Nawaz Sharif che, abbandonata la precedente politica dell'astensionismo, chiede il voto subito. Per contro, i dirigenti del Partito di governo "Pakistan Muslim League – Quaid-e-Azam", premono per il rinvio delle elezioni, ufficialmente per provvedere alla sistemazione degli uffici elettorali distrutti o danneggiati nel corso delle manifestazioni di piazza seguite all'attentato alla Bhutto; ma è da non sottovalutare il calo di popolarità di Musharraf a seguito delle "teorie di complotto" circolate negli ultimi giorni, in particolare dopo la pubblicazione del dossier preparato dalla Bhutto, in cui si evidenziava il ruolo dei servizi pakistani nella pianificazione di brogli elettorali e la non estraneità di "circoli" vicini a Musharraf, in caso di attentati alla persona dell'ex Premier.

In sintesi, le elezioni parlamentari del 18 febbraio si svolgeranno (se si svolgeranno, i dubbi tuttora rimangono) in una situazione di grande incertezza ai fini dell'esito, in quanto accordi ed alleanze pre-costituite vengono abbandonati abitualmente o fatti decadere man mano che ci si avvicina alla scadenza: è il caso del "**All Parties Democratic Movement**" (APDM) e della "**Muttahida Mahjlis e Amal**" (MMA), coalizione dei sei partiti islamici, decaduta per il diverso approccio dei partiti membri nei confronti delle elezioni.

In caso di svolgimento delle elezioni, comunque, gli aventi diritto al voto sarebbero 72 milioni, 9 milioni in più rispetto ai votanti nel 2002; gli elettori sono stati ripartiti in 65 mila seggi.

I principali partiti sono:

- il "**Pakistan Muslim League– Quaid-e-Azam**" del Presidente Musharraf; in calo di consensi come già indicato;

- il **“Pakistan People’s Party”** della defunta Benazir Bhutto (prima della morte di quest’ultima, il Partito era accreditato del 31%, prevedibilmente in crescita); sua roccaforte la provincia del Sind;
- **“Pakistan Muslim League – Nawaz”** di Nawaz Sharif, ex Premier fino al 1999, rientrato in patria il 25 novembre; è difficile al momento prevedere il suo accreditamento in termini di consenso, in relazione alle sue diverse strategie (non ancora definite).
Peraltro, l’attenzione finora concentrata maggiormente sugli aspetti di sicurezza ed istituzionali, non può prescindere da altri importanti fattori che analogamente gravano sulla situazione generale del Paese:
 - il controllo dell’arsenale nucleare, nonostante le possibili assicurazioni acquisite dal Sottosegretario di Stato USA John Negroponte nel corso della sua visita in Pakistan del 19 novembre scorso e la più recente assunzione (14 dicembre) dell’ “Autorità di Comando Nazionale” (NCA) da parte del Presidente Musharraf, sull’armamento nucleare;
 - il controllo dei movimenti di opposizione al governo federale di Islamabad nelle province “North West Frontier Province” (NWFP), “Federally Administered Tribal Areas” (FATA) e Balucistan;
 - la possibilità che l’estremismo religioso dei centri urbani venga rinforzato da cellule che operano alla frontiera Pakistan – Afghanistan;
 - le sperequazioni sociali ed economiche in Punjab (provincia da cui provengono buona parte dei militari in servizio) e in Sind (in cui si avverte maggiormente il divario economico tra proprietari di latifondi e braccianti);
 - la difficile congiuntura economica (disoccupazione molto diffusa, inflazione intorno al 9%), nonostante i deboli segnali di ripresa dovuti soprattutto agli aiuti USA (11 miliardi di dollari negli ultimi 6 anni); aiuti peraltro condizionati, da parte USA, dalla realizzazione di un “blocco” del movimento neo-talebano in direzione dell’Afghanistan per il quale i reparti dell’Esercito pakistano non evidenziano adeguata capacità operativa;
 - non trascurabili infine le risultanze positive di casi di contagio in Pakistan dell’influenza aviaria ad opera del virus H5N1, per il quale gli esperti temono che possa mutare in una forma che permetta la trasmissione da persona a persona, provocando un’epidemia. A tale riguardo è stato inviato dall’Egitto in Pakistan un team dell’ “US Naval Medical Research Unit” per collaborare alle indagini.

In conclusione, la morte di Benazir Bhutto sembra incidere negativamente sulle possibilità di stabilizzazione del Pakistan attraverso le elezioni parlamentari, le quali in qualche modo dovrebbero garantire legittimità al processo democratico, avviatosi dopo le dimissioni del Presidente Musharraf dalla carica di Comandante in Capo dell’Esercito. Le prospettive future pertanto sembrano più legate allo svolgimento delle elezioni indicate, per le quali, venuto meno l’accordo di collaborazione Musharraf-Bhutto, il Presidente della Repubblica non appare in condizione di acquisire altri “alleati” per la sua leadership: un percorso pertanto denso di insidie!

Qualora le elezioni non si svolgessero, le opzioni di Musharraf appaiono limitarsi alla dichiarazione della **“legge marziale”** che lascia presagire una situazione analoga, se non peggiorata, rispetto a quello del 27 dicembre scorso, quando prevedibilmente rivolte di piazza e scontri a fuoco con le Forze dell’Ordine realizzerebbero il contesto adeguato per l’affermazione dell’estremismo religioso e del terrorismo di matrice islamica; i leader di al-Qaeda anche di recente hanno fatto riferimento al Pakistan quale “teatro prioritario”.

Trattandosi di un Paese dotato di arsenale nucleare, dove peraltro è radicata la versione “deobandi” dell’Islam (da questa visione trae origine il movimento neo-talebano e trae

humus il terrorismo di al-Qaeda), la crisi del Pakistan potrebbe avere conseguenze irreversibili, destabilizzanti anche a livello mondiale.

QATAR

Non si registrano avvenimenti di particolare importanza politica. È giusto notare, ad ogni modo, che il Paese rimane un grande protagonista dello scenario energetico mondiale, grazie alle immense riserve di gas, le terze al mondo dopo Russia ed Iran. In quest'ottica si deve comprendere la visita ufficiale del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano compiuta il 12-13 di novembre.

Il presidente Napolitano ha infatti annunciato che l'accordo per le forniture di gas liquido all'Italia da parte del Qatar è quasi prossimo alla conclusione. Il presidente, in visita di Stato in Qatar, dopo il colloquio con l'emiro Hamad bin Khalifa al-Thani, ha notato un forte motivo di preoccupazione per la situazione nell'intera regione, sia per le tensioni con l'Iran che per il protrarsi della crisi libanese.

Il Presidente della Repubblica ha dichiarato che l'emiro Sheikh Hamad bin Khalifa al-Thani nutre grande simpatia per il nostro Paese ed ha sottolineato quanto sia importante che l'industria e l'economia italiane partecipino ai grandi sforzi compiuti nell'Emirato per fare del Qatar un Paese avanzato.

In merito alla moratoria sulla pena di morte di cui l'Italia si è fatta promotrice in seno al consiglio di sicurezza dell'ONU, il Presidente ha dichiarato di aver riscontrato un atteggiamento di sensibilità da parte del sovrano qatariota.

Il ministro degli Esteri iraniano Manouchehr Mottaki si è recato a Doha il 19 novembre per colloqui con alti funzionari qatarioti in relazione al programma nucleare di Teheran. La visita ha avuto una funzione preparatoria al summit del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) che si è tenuto a Doha il 3 e 4 dicembre. Il Qatar ha sorpreso tutti i suoi vicini con l'invito inaspettato del Presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad al summit del GCC, organo che nel 1981 era stato istituito con specifici intenti di contrapposizione arabo-sunnita all'espansionismo sciita iraniano. Si tratta infatti della prima volta che un rappresentante dell'Iran partecipa a tali incontri.

Nell'ambito della riunione, al centro dell'attenzione dei capi di Stato e delle diplomazie coinvolte si è riscontrata la proposta rivolta all'Iran dal sovrano saudita Abdullah di un arricchimento dell'uranio in un Paese neutrale, come pure quella della Repubblica Islamica in merito alla creazione di un meccanismo di difesa collettiva tra gli Stati del Golfo. Tra gli altri argomenti in agenda, si segnalano la questione dell'allineamento delle valute locali al dollaro e la questione del ruolo della manodopera straniera nel boom economico regionale.

I leader politici presenti al meeting del GCC hanno evitato di commentare il recente rapporto dell'intelligence americana (NIE, national intelligence estimate) che evidenzia come il programma nucleare militare iraniano si sia fermato nel 2003. Il report sembra infatti aver colto impreparati gli alleati americani del Golfo arabico che si sentono minacciati da un potenziale programma atomico della Repubblica Islamica iraniana.

Dal punto di vista della politica energetica, il Paese conferma il pionieristico ruolo giocato nel campo dello sviluppo di fonti energetiche alternative al petrolio, specialmente quelle derivate dal gas. Si ricorda che il terminal di Ras Laffan nel promontorio settentrionale del Paese rappresenta il più grande impianto di questo tipo al mondo, con una fornitura pari ad un quarto della produzione mondiale. In questo senso, durante il salone aeronautico di Dubai, è stato annunciato che la Qatar Airways sarà la prima compagnia al mondo a utilizzare prodotti ricavati dal gas naturale come carburante per i propri aerei. Continue attività di ricerca hanno dimostrato considerevoli benefici nell'utilizzo di questo tipo di carburante (GTL - Gas to Liquids) per rifornire i motori delle turbine degli aerei. Partner in questo progetto, oltre a Qatar Airways, la Qatar Petroleum, la compagnia petrolifera Shell, il consorzio Airbus e la Rolls Royce. Questi progetti evidenziano come, a livello globale, l'industria dell'aviazione civile sia al centro del dibattito sulla riduzione delle emissioni di anidride carbonica per frenare l'impatto sui cambiamenti climatici.

Sempre in campo energetico, il ministro dell'Energia del Paese, uno dei principali membri dell'OPEC, ha invitato insolitamente i Paesi compratori a frenare gli impulsi retorici che stigmatizzano il ruolo dei Paesi produttori nel mercato energetico, in quanto anche le economie dei Paesi OPEC necessiterebbero di stabili relazioni per garantire la sicurezza delle forniture.

SIRIA

Anche per la Siria, la conferenza di Annapolis ha occupato una posizione di “prima pagina” negli avvenimenti di questo trimestre. Sulla scia delle dichiarazioni di apertura rilasciate da Bashar el-Assad nel corso dell’estate e in controtendenza con la cosiddetta “crisi dei jet” di settembre, la partecipazione di Damasco al summit è da considerare come uno dei passaggi più positivi di tutto l’evento.

Nulla è stato dato per scontato fino a pochi giorni prima del vertice. Assad ha sempre insistito sulla necessità di raggiungere una pace globale, la quale per forza di cose non potrebbe escludere la Siria. Di conseguenza, era per Damasco questione pregiudiziale trattare il problema delle Alture del Golan, occupate da Israele durante la Guerra dei Sei Giorni nel 1967 e delle quali la Siria reclama la restituzione. In extremis su questo tema la Siria ha avuto rassicurazioni dagli Stati Uniti, anche se del Golan non si è parlato nelle dichiarazioni ufficiali e la Siria non ha rilasciato commenti in proposito. Ma in qualche modo proprio il silenzio di Damasco fa pensare che sia rimasta abbastanza soddisfatta.

Di fronte all’evidenza della presenza della Siria di Annapolis assume minor peso il fatto che Damasco abbia inviato il suo Vice-ministro degli Esteri, Faisal al-Mekdad, anziché il titolare del dicastero, come hanno fatto tutti gli altri governi arabi presenti. La scelta di al-Mekdad era motivata dall’intenzione di contenere il valore attribuito al summit. Un’operazione uguale e contraria a quella compiuta dagli stessi USA nelle fasi preparatorie dell’evento. All’inizio di ottobre, infatti, il segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, ha specificato che l’invito per la Siria era da considerarsi come atto dovuto, in quanto Paese membro della Lega araba. Cavilli, questi, che non trovano ragion d’essere nel momento in cui ha accettato di sedere al tavolo dei negoziati con Israele.

Come ulteriori elementi positivi, bisogna aggiungere il rifiuto da parte di Damasco di ospitare il contro-vertice organizzato da Hamas. Lo stesso, in seguito, si è tradotto in un comizio a Gaza. Sulla base di questo cambio di rotta, è interessante ricordare la notizia per cui, all’inizio di novembre, le autorità siriane avrebbero vietato al rappresentante di Hamas a Damasco, Khaled Meshaal, di rilasciare interviste ai media, minacciando in caso contrario di espellerlo dal Paese. Secondo quanto riportato in quei giorni dalla stampa israeliana, la decisione di Damasco sarebbe stata presa in seguito di una richiesta proveniente da Washington. La fondatezza effettiva di questa decisione potrebbe far pensare che sia in atto un lento allontanamento della Siria dal movimento islamico palestinese.

Per quanto riguarda eventuali trattative con Israele, bisogna ricordare che, già da un incontro prima del vertice, tra il Segretario USA Rice e il Ministro degli Esteri siriano, Walid Moallem, era emersa una relativa disponibilità a trattare sulla questione. La conferma di ciò si è avuta quando anche il capo della diplomazia russa, Sergei Lavrov, ha offerto Mosca come sede di un incontro a fine gennaio per un summit bilaterale tra Siria e Israele.

Infine va segnalato il rapporto tra la Siria e l’Iran, divenuto sempre più stretto in questi anni e fortemente intrecciato a consistenti interessi economici. Nonostante questo la Siria ha partecipato al vertice di Annapolis (da alcuni letto in chiave anti-iraniana) suscitando se non l’ira almeno il palese fastidio di Teheran. E per questo dopo Annapolis la Siria si è affrettata a rassicurare l’alleato sul proprio ruolo. Ma bisognerà capire quale sia per Damasco il tavolo più utile e importante tra i due sui quali sta giocando. Sebbene il peso iraniano in Siria sia davvero molto consistente e sempre crescente, resta il fatto che la Siria è un Paese arabo membro importante della Lega Araba, con solidi legami storici, economici, strategici e culturali con il mondo arabo circostante. E certo il suo tentativo di uscire dall’isolamento internazionale si gioverebbe di più della linea di Annapolis che dallo sposare il proprio destino a quello iraniano.

Per quanto riguarda la vita interna del Paese, merita una riflessione il risultato del censimento pubblicato a novembre dall’Ufficio Centrale di Statistica siriano. L’indagine ha reso noto che

il 51% della popolazione totale del Paese – pari a circa 19milioni di abitanti, 2milioni in più rispetto al 2004 – ha meno di 19 anni e che gli “over 60” sarebbero solo 960mila. Il dato è indicativo in quanto suggerisce che la Siria, abitata da una popolazione così giovane, resta da un lato uno dei Paesi potenzialmente più propensi all’emancipazione da uno status socio-economico ancora in lenta via di sviluppo. Dall’altro però resta esposto alla propaganda dei movimenti jihadisti, che sanno raccogliere il maggior consenso proprio nelle fasce sociali più giovani e arretrate.

In questo senso, è esemplificativo il caso di alcuni giovani donne, vestite all’occidentale, aggredite con siringhe che spruzzano acido, nelle strade di Damasco. Della notizia ne ha parlato la tv satellitare *al-Arabiya*, avanzando il sospetto che possa trattarsi di “azioni di matrice terroristica, da parte di gruppi fondamentalisti” che vorrebbero imporre il velo alle ragazze della laica capitale siriana.

Del resto, alla netta condanna della maggioranza dell’opinione pubblica, si contrappone la proposta di alcuni Ulema di istituire “ronde islamiche”, sugli esempi della polizia religiosa afghana e saudita, dove in entrambi è attivo il “Gruppo per la promozione del Bene e la repressione del Male”.

Per quanto riguarda la sicurezza, prosegue la politica di rafforzamento del sistema difensivo da parte del regime Baath. Si tratta di un intervento sistematico che vede la Russia – come ai tempi della Guerra Fredda fu l’URSS – svolgere un ruolo da partner protagonista di questo progetto. All’inizio di ottobre, il quotidiano britannico *Times* scriveva che Mosca avrebbe inviato propri tecnici in Siria allo scopo di potenziare il sistema di difesa aerea di Damasco.

Risale ancora alla metà di luglio la notizia del passaggio dalla Russia alla Siria di cinque aerei Mig-31E, per il valore di un miliardo di dollari. Mentre nel 2006 sarebbe stata effettuata l’acquisizione di 36 sistemi missilistici russi Pantsir-C1E. Ancora in un’inchiesta del *Kommersant* di giugno dello stesso anno, veniva rivelata l’intenzione del Cremlino di fare del porto siriano di Tartus una vera e propria base navale russa. La città è situata strategicamente a 30 km dal confine libanese. Nel disegno del Ministero della Difesa russo, l’ingresso a Tartus permetterebbe alla Russia di solidificare le proprie posizioni in Medio Oriente. Questo progressivo aumento di interessi del Cremlino *in loco* fa supporre che la linea politica di quest’ultimo non sia concentrata sull’esclusivo appoggio diplomatico e militare di Damasco o Teheran, bensì potrebbe presentarsi con maggiori articolazioni, per rivaleggiare con le potenze occidentali già attive nell’area, per primi gli Stati Uniti.

Damasco, dal canto suo, avrebbe investito le proprie risorse per il rafforzamento del suo sistema difensivo non solo su Mosca. All’inizio di ottobre il Partito siriano della Riforma, un movimento dell’opposizione al regime Baath con sede a Londra, ha accusato Damasco di aver inviato almeno 350 agenti dei servizi di sicurezza nel Regno Unito, in Germania e in Corea del Nord, per addestrarli nei vari settori dello spionaggio e delle attività di intelligence, in particolare nella ricerca e nel rilevamento di informazioni su internet. Secondo il movimento in esilio, l’intelligence militare siriana, con a capo il cognato del presidente Bashar el-Assad, Asef Shawqat, punterebbe al controllo delle attività politiche antigovernative sul web. Ma l’operazione – se fondata – avrebbe anche lo scopo di inserire Damasco nella rete internazionale per il controllo delle attività terroristiche.

Per quanto riguarda l’economia, il Paese continua a vivere una situazione estremamente precaria. Le sanzioni imposte dagli USA ancora nel 2004 gravano sensibilmente sui prezzi dei generi di prima necessità. In questo trimestre, i combustibili hanno registrato un rincaro del 20%. Il problema ha costretto il governo a eliminare costosi sussidi statali nel settore.

Ciononostante, proseguono le attività della “Squadra economica” del governo, composta dal Vice Primo ministro con delega per gli affari economici, Abdallah al-Dardari, dal Ministro per l’Economia, Amir Husni Lutfi, e da alcuni esperti, impegnata ad arginare il grave deficit del bilancio statale e contemporaneamente avviare un piano di sviluppo fondato sul libero mercato e sulla diversificazione industriale. In questo piano rientra l’interesse di definire una

rete di relazioni economiche e politiche con governi stranieri che non siano esclusivamente quelli mediorientali o quello iraniano.

Risalgono a questo trimestre la visita a Damasco del Presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbayev, e l'apertura dei lavori dell'Alta commissione congiunta siriano-armena, presieduta dallo stesso ministro Lufti per Damasco e dal Ministro dell'Agricoltura armeno, Davit Lokyan. Armenia e Kazakistan riscuotono l'interesse di Damasco per la loro posizione geografica – entrambi Paesi caucasici – e per le loro risorse petrolifere, di cui la crescente popolazione siriana ha sempre più bisogno. Nello specifico degli incontri, sono stati firmati memorandum d'intesa nell'ambito dei servizi, della sanità, dell'energia elettrica, dell'industria e dell'agricoltura.

Le relazioni con Ierevan, in particolare, potrebbero essere agevolate dalla comunità armena presente in Siria, composta da circa 250mila membri e concentrata ad Aleppo, Damasco e nelle città nord-orientali di Deyr ez-Zor e al-Hasakeh. I buoni rapporti che il governo centrale ha sempre mantenuto con questa minoranza appaiono come un elemento di garanzia su cui fondare i legami tra i due governi.

Contemporaneamente non vanno dimenticati i rapporti con la Turchia. Secondo la Camera di Commercio di Mersin, l'interscambio commerciale fra i due Paesi è in evidente crescita. La previsione è che, entro i prossimi cinque anni, si potrà raggiungere il tetto di 5 miliardi di dollari.

Sul fronte dell'attività diplomatica, Damasco persiste sulla linea di mantenersi aperte tutte le possibilità di dialogo e le relazioni con governi tra loro avversari. Questa linea di ambiguità adottata dal presidente Bashar el-Assad è un evidente lascito ereditario del padre Hafez el-Assad. Tant'è vero che, in contrasto con la sua partecipazione al vertice di Annapolis, la Siria non ha rinunciato al dialogo con il Venezuela o tanto meno con l'Iran. Lo stesso accade per quanto riguarda la Corea del Nord.

Tutti questi elementi sono fonte di perplessità da parte di coloro che – negli USA, in Europa, oppure anche in Israele – hanno dimostrato una certa disponibilità al dialogo. Ma soprattutto fanno da supporto alle critiche più intransigenti, per cui il desiderio siriano di arrivare alla pace sia tutt'altro che sincero.

A sostegno di questa teoria, il fronte degli scettici avanza i casi libanese e quello iracheno. In merito al primo, le accuse rivolte alla Siria di co-responsabilità dello stato di emparse politica e insicurezza giungono dagli Stati Uniti, come dalle Nazioni Unite. Ecco spiegato il motivo dell'esclusione – voluta dal Segretario di Stato USA, Condoleeza Rice – del rappresentante siriano al vertice di novembre a Istanbul sul Libano. Tuttavia in una lettera all'ONU ancora del 19 ottobre, la Siria si è detta pronta a stabilire “relazioni diplomatiche complete” con il Libano, a condizione che il governo di Fouad Sinora abbandoni la linea di dichiarata ostilità nei suoi confronti. Questa mossa costituisce il primo gesto di relativa apertura compiuto dalla Siria affinché si possa trovare una soluzione alla crisi del “Paese dei cedri”.

Ugualmente complesso è lo scenario iracheno. All'inizio di ottobre, il *New York Times* scriveva della possibilità di avvicinamento tra Damasco e la comunità sunnita irachena in funzione anti-statunitense. Secondo il quotidiano della Costa orientale, la Siria starebbe cercando nuovi legami con gli ex baathisti di Saddam Hussein – considerati un tempo rivali del Baath siriano – e la componente sunnita d'oltre-confine, per fronteggiare la vicinanza di intenti fra le truppe USA e l'influente comunità sciita. Già a luglio, ricorda il *New York Times*, un gruppo di ex baathisti oppositori al governo di Nouri al-Maliki ed esponenti di fazioni di insorte – tra cui le “Brigate della rivoluzione del 1920” e Ansar al-Sunna – avevano organizzato un meeting al “Sahara Resort”, vicino a Damasco. La conferenza, poi annullata all'ultimo minuto, avrebbe fatto seguito ad altri due appuntamenti precedenti per la formazione di un fronte unito dell'opposizione. Obiettivo di questa iniziativa sarebbe dovuto essere coordinare e intensificare gli attacchi in Iraq per costringere gli americani al ritiro. Ciononostante, Damasco ha negato qualsiasi ruolo nell'operazione. Gli osservatori però

concordano nel sottolineare come la Siria sia intenzionata a dimostrare agli Stati Uniti, ma anche all'Iran di poter svolgere un ruolo importante nel futuro dell'Iraq.

Tuttavia proprio con gli ex baathisti iracheni Damasco ha mantenuto sempre un atteggiamento ambiguo. Da una parte, li ha accolti dopo la caduta del regime di Saddam. Dall'altra, non ha esitato a consegnarli agli americani, quando le pressioni degli Stati Uniti si facevano troppo insistenti.

A questa ambiguità, si collega l'appoggio che il regime ha voluto esprimere in favore della Turchia per le operazioni svolte nel Kurdistan iracheno contro il PKK. Secondo le stime più recenti, la Siria ospita circa 1,5 milioni di curdi, che costituiscono il 9% della popolazione totale. In realtà quella siriana è la comunità curda più tranquilla, che il governo centrale mantiene sotto il proprio controllo con un discreto successo. D'altra parte, l'allineamento di Bashar el-Assad alle decisioni di Ankara sono motivate da interessi locali – la salvaguardia della sicurezza in tutto il Kurdistan – e dalla ricerca di una via di uscita dall'attuale isolamento diplomatico. A una Siria che vuole sedersi al tavolo della pace giova definire un canale di dialogo preferenziale con la Turchia.

Con la stessa visione va interpretata l'apertura verso la Giordania, anch'esso Paese che dispone di una attenzione particolare in seno alla comunità internazionale e, in particolare, in Occidente. Durante il vertice tra Bashar el-Assad e re Abdallah II del 19 novembre, sono stati toccati molti argomenti. Ma soprattutto è emersa la possibilità di definire una strategia comune per la gestione delle politiche mediorientali. In questo modo, la volontà di Damasco di tornare sullo scacchiere internazionale con un'immagine meno aggressiva sarebbe sostenuta e garantita da due partner di peso quali la Turchia e la Giordania.

TUNISIA

Da un punto di vista interno, l'inizio di questo trimestre si è aperto con l'emanazione di una sentenza storica che apre la strada alla cancellazione del divieto di indossare il velo nei luoghi pubblici, in rispetto della laicità dello Stato. Nel Paese maghrebino, un tribunale amministrativo ha cancellato una recente decisione del ministro dell'Istruzione di sospendere un'insegnante perché indossava in aula il velo, considerato un indumento che rappresenta un segno di fanatismo religioso. Al-Nouri, il leader dell'Associazione *Horriya wa Insfaf* (Libertà e Giustizia), ha affermato che tale provvedimento implicherebbe la cancellazione della legge del 1986 che vieta alle donne di indossare il velo islamico nelle scuole e negli uffici pubblici. Il ministro tunisino ne aveva infatti deciso la sospensione basandosi sulla legge n.102 del 1986. L'insegnante si era rifiutata di togliersi il velo denunciando invece il ministro e vincendo la causa. Il tribunale che le ha dato ragione considera la legge "un'interferenza nelle libertà personali" tutelate dalla Costituzione tunisina. Secondo alcuni intellettuali liberali tunisini si tratterebbe di un primo segnale secondo cui le autorità della Tunisia stanno prendendo coscienza che nel Paese sempre più donne decidono di indossare il velo.

A metà ottobre, è stato reso pubblico un rapporto dell'ONU, realizzato in collaborazione con organizzazioni governative e non governative tunisine. Secondo i dati emersi, il 40% dei giovani tunisini aspirano a emigrare, anche clandestinamente, dal Paese per migliorare le proprie condizioni di vita e cercare un lavoro. Secondo fonti non ufficiali, nel 2004 sono stati registrati in Tunisia circa 17mila emigrati clandestini di varie nazionalità diretti verso l'Europa, soprattutto verso le coste italiane. Negli ultimi due anni, si è assistito a una riduzione di questo flusso, in seguito all'applicazione di misure di sicurezza molto dure da parte delle autorità tunisine. Il rapporto lancia anche l'allarme sul calo della popolazione giovanile in Tunisia, che rappresenta al momento il 33% del totale, ossia circa tre milioni tra ragazzi e ragazze di età compresa tra i 10 ed i 24 anni. Il governo tunisino prevede che entro il 2020 questo dato scenderà fino al 21%.

Sempre da un punto di vista interno, a fine ottobre il parlamento tunisino ha dato il via libera a un provvedimento che dà attuazione al protocollo dell'Unione Africana per la lotta al terrorismo. Il ministro tunisino degli Esteri, Abd al-Wahhab Abdallah, ha dichiarato che il protocollo conferma l'intenzione dell'organizzazione africana di rafforzare la cooperazione tra i Paesi membri contro il terrorismo in tutte le sue manifestazioni. Il ministro ha spiegato che questo accordo mira ad elaborare un meccanismo di cooperazione tra l'Unione Africana e i Paesi membri, attraverso il Consiglio Africano di Pace e Sicurezza, cui la Tunisia ha aderito all'inizio del 2007, e il cui compito è quello di coordinare i Paesi membri nella lotta contro il terrorismo e nella prevenzione del fenomeno a livello internazionale.

All'inizio di novembre, il presidente tunisino Zin el-Abidin Ben Ali ha festeggiato 20 anni di presidenza. In occasione di tale ricorrenza, ha emanato un decreto di grazia che ha consentito la scarcerazione di nove dirigenti del partito islamico *al-Nahda*, fuori legge nel Paese. Si tratta di esponenti che hanno già scontato 16 anni di carcere, tra cui Abdel Karim al-Haruni, Ali Shniter e Lutfi al-Sanusi, condannati all'ergastolo nel 1991 con l'accusa di aver cospirato ai danni del Paese e di appartenere a un'organizzazione sovversiva. Sono venti i dirigenti del partito islamico ancora in stato di detenzione in Tunisia. All'inizio degli anni Novanta la polizia aveva arrestato alcune centinaia di attivisti islamici con l'accusa di voler eseguire un golpe, tra loro c'era anche l'ex presidente di *al-Nahda*, al-Sadiq Shuru. Molti altri esponenti si sono rifugiati in Europa. L'attuale leader del movimento islamico, Rashid Ghannushi, vive da anni a Londra.

Inoltre, fonti giuridiche e della magistratura tunisina hanno reso noto che un tribunale tunisino ha condannato a tre anni di reclusione un ex detenuto del carcere statunitense di Guantanamo, Lutfi Lagha. L'imputato aveva lasciato clandestinamente la Tunisia nel 1998 per recarsi in Italia. Le forze americane lo hanno arrestato nel 2002, al confine tra Pakistan e Afghanistan,

conducendolo poi a Guantanamo. Le fonti hanno spiegato che il giudice del tribunale di prima istanza di Tunisi ha emesso una condanna esecutiva a tre anni di prigione con l'accusa di "coinvolgimento nella pianificazione di atti terroristici". Lutfi Lagha si trova in prigione da mesi dopo che le autorità statunitensi lo hanno estradato in Tunisia il 18 giugno scorso. L'imputato ha negato ogni legame con il movimento dei Talebani afgani e di aver partecipato all'uccisione di soldati delle forze di coalizione in Afghanistan. Inoltre, ha negato di aver svolto attività terroristiche, ritrattando in questo modo delle confessioni fatte in precedenza.

Da un punto di vista economico, sono stati resi noti alcuni dati riguardanti la crescita economica della Tunisia: nel primo semestre del 2007, si è registrato un aumento del 6,4% di tale valore rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. È quanto emerge dagli ultimi dati forniti dall'Istituto tunisino di Statistica. La crescita è principalmente attribuita allo sviluppo positivo del settore dei servizi, che contribuisce per il 42,4 % al Pil, oltre alla crescita dell'industria meccanica (27,7 % del Pil), del settore energetico (27,1% del Pil), dei trasporti (9,6% del Pil) e dell'industria tessile. Al contrario, il settore dell'agricoltura e della pesca hanno registrato un decremento del 3,6%. Il governo tunisino ha sottolineato la volontà di mantenere il livello di crescita annua oltre il 6% per cento per i prossimi 10 anni, con l'obiettivo di ridurre il tasso di disoccupazione, attualmente pari al 14% del totale della forza lavoro.

Dal 2 al 5 ottobre, la *Banque Africaine du Développement* (BAD) ha organizzato un meeting sulla cooperazione tra Corea del Sud e Africa. L'incaricato per le relazioni esterne della BAD, che ha sede a Tunisi, ha dichiarato che lo scopo principale dell'incontro è stato presentare l'esperienza della Corea del Sud nel campo dello sviluppo economico, per studiarne l'applicazione in alcuni Paesi africani e per discutere le vie di una partnership tra le parti. Al meeting di Tunisi hanno partecipato responsabili coreani ed esperti di finanza, oltre ad alcuni alti quadri del settore pubblico di Algeria, Marocco, Libia, Egitto, Sudan, Mauritania e Tunisia. Tra gli argomenti trattati quello dello sviluppo industriale e tecnologico, la promozione delle esportazioni, il sostegno al settore bancario e agricolo, la tutela dell'ambiente e la lotta contro la corruzione.

Per quanto concerne le relazioni esterne, da rilevare è la visita del ministro degli Esteri Massimo D'Alema a Tunisi dal 24 al 25 ottobre per presiedere, insieme al suo omologo Abdelwaheb Abdallah, i lavori della VI sessione della Grande Commissione mista italo-tunisina. I lavori hanno toccato quattro ambiti tematici: cooperazione economica e investimenti, cooperazione allo sviluppo, cooperazione in materia migratoria, consolare e giudiziaria e cooperazione culturale, scientifica e tecnologica. L'ultima sessione della Grande Commissione mista italo-tunisina, che si riunisce ogni tre anni, si era tenuta a Roma nel giugno del 2004. Alla commissione partecipano i rappresentanti di tutte le amministrazioni italiane, degli enti di promozione economico-commerciale all'estero e delle principali organizzazioni di categoria del settore economico. A Tunisi si è discusso anche di cooperazione nel Mediterraneo, anche alla luce del progetto di Unione Mediterranea proposto dal presidente francese Nicolas Sarkozy: ovvero "come si possa avanzare concretamente nella cooperazione euro mediterranea a partire dalle strutture già esistenti, per rafforzarle e per dare un carattere più strutturato e organico al lavoro comune dei Paesi delle due sponde, nella logica di integrare l'Unione Europea". La due giorni di incontri della Commissione mista ha anche visto la definizione del Programma di cooperazione allo sviluppo per il triennio 2008-2010 in cui l'Italia intende dare la priorità allo sviluppo della piccola e media impresa, alla protezione ambientale, alla cooperazione culturale, al settore socio-sanitario e a quello di migrazione e sviluppo.

Dal punto di vista economico, l'interscambio commerciale tra Italia e Tunisia ha raggiunto nel 2006 quota 4,7 miliardi di euro, facendo registrare un incremento del sette per cento rispetto al 2005 e con un saldo a favore dell'Italia della bilancia commerciale di 499 milioni di euro.

Questo rende l'Italia il secondo partner commerciale di Tunisi, dopo la Francia, sia nell'export che nell'import. Inoltre, il nostro Paese si colloca al secondo posto per gli investimenti diretti con circa 700 società italiane, o miste, operanti in Tunisia, che costituiscono il 25% del totale delle imprese straniere presenti nel Paese nordafricano. A favorire la penetrazione delle imprese italiane è una situazione economica della Tunisia che, come si legge nell'ultimo rapporto dell'Ice, "si è mantenuta solida", con una crescita che nel 2006 ha raggiunto il 5,3%. Nell'ambito del processo di sviluppo e modernizzazione del Paese, le autorità tunisine hanno programmato, tra l'altro, la costruzione di una centrale elettrica a ciclo combinato, con una capacità di produzione di 1200 megawatt a El Houaria, dove sbocca il gasdotto italo-algerino Transmed. Il progetto prevede anche l'esportazione di 800 megawatt verso il nostro Paese tramite un collegamento elettrico con la Sicilia.

I particolari legami fra Italia e Tunisia in un contesto euromediterraneo sono stati anche al centro della conferenza di Roma del 7 novembre dal titolo "Il contributo del dialogo tra le culture e le civiltà nella costruzione di una zona mediterranea di pace, prosperità e sicurezza". L'evento è stato organizzato dall'Associazione di Amicizia e Cooperazione Italia-Tunisia e dall'ambasciata tunisina a Roma, in occasione del ventesimo anniversario degli eventi del 7 novembre del 1987 che portarono alla destituzione di Habib Bourghiba e all'ascesa al potere del presidente Zine El Abidine Ben Ali, da allora ininterrottamente alla guida del Paese nordafricano.

Inoltre, il 9 novembre, ha preso il via il "Forum Economico di Tunisi", una delle più importanti iniziative arabe nel campo degli investimenti. L'appuntamento è avvenuto alla vigilia del varo dell'XI piano di sviluppo economico nazionale (2007-2011) ed un mese prima dell'applicazione integrale dell'accordo di partenariato tra Tunisia ed Unione Europea. Circa 500 partecipanti, provenienti da 20 Paesi, hanno preso in esame la realtà e le prospettive dell'economia tunisina anche alla luce del programma di privatizzazione, oltre alle opportunità d'investimento e ai progetti di maxi-infrastrutture, come quello per la costruzione dell'aeroporto internazionale di al-Nafida e di una nuova rete autostradale. Fra le iniziative di sviluppo definite, c'è anche la realizzazione di una raffineria ad al-Sakhira, l'ammodernamento della rete ferroviaria, la costruzione di una centrale elettrica nel sud e di una città culturale nella capitale Tunisi. Il meeting ha fornito l'occasione per un confronto sulle attività del settore privato e la sua capacità di gestire i progetti di partnership con gli investitori stranieri, lo sviluppo del mercato finanziario, gli investimenti in ambito turistico ed immobiliare, ma anche sanitario, marittimo, tecnologico. A partire dal 2006, alcuni grandi gruppi imprenditoriali dell'area del Golfo, soprattutto Emirati e Kuwait, hanno annunciato l'intenzione di realizzare in Tunisia importanti progetti d'investimento nei settori del turismo, dell'edilizia e delle infrastrutture. Tra questi, la Dubai Holding, che ha ottenuto il 35% del capitale della compagnia telefonica governativa, mentre il governatore di Dubai ha annunciato un grande investimento edilizio in campo turistico del valore di 16 miliardi di dollari che sarà realizzato dalla Sama Dubai.

Infine, dal 13 al 17 novembre, ha avuto luogo a Tunisi la "Conferenza internazionale sul terrorismo: dimensioni, minacce e contromisure". L'evento è stato organizzato con il patrocinio del presidente tunisino Zine Elabidine Ben Ali, in collaborazione con l'*Islamic Educational, Scientific and Cultural Organization*, il governo tunisino e l'Organizzazione per la Conferenza Islamica (OCI). In agenda c'erano le ragioni che conducono al terrorismo, il dialogo interreligioso, l'istruzione come mezzo per combattere il terrorismo e il ruolo delle istituzioni internazionali nel prevenire forme di fanatismo, discriminazione ed estremismo. La riunione, inaugurata alla presenza del segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon, ha adottato nella sua dichiarazione finale delle raccomandazioni sui mezzi per far diminuire l'estremismo e promuovere l'applicazione della strategia antiterrorismo adottata dall'Onu nel settembre 2006.

Il 21 e 22 novembre, la Tunisia ha ospitato la riunione regionale preparatoria in vista della quarta Conferenza Internazionale di Tokyo sullo Sviluppo dell'Africa, che si svolgerà a Yokohama dal 28 al 30 maggio 2008. Secondo quanto riferito dall'ufficio dell'agenzia giapponese per la cooperazione internazionale, alla riunione di Tunisi hanno preso parte esperti di 30 Paesi da tutta l'Africa e i rappresentanti dell'Unione Africana, della Comunità Economica dell'Africa e di varie ong. Tra le questioni in esame, i sistemi di sviluppo e la sicurezza umana in Africa, il rafforzamento delle partnership e i cambiamenti climatici nel continente africano.

YEMEN

A differenza del trimestre precedente, lo Yemen ha vissuto una fase di relativa tranquillità. Ciò non toglie che il Paese continui a essere al centro dell'attenzione internazionale per quanto riguarda la sua sicurezza interna. Il pericolo di attentati terroristici di matrice islamica si somma ai continui scontri fra le forze di sicurezza governative e alcune tribù locali. Infine, non va sottovalutata l'ondata di profughi che scappano dalla martoriata Somalia e si rifugiano in Yemen.

All'inizio di novembre, la città di Marib – già colpita da un attentato che a luglio aveva provocato la morte di un gruppo di turisti spagnoli – è stata nuovamente vittima di un attacco terroristico. L'esplosione, che comunque non ha avuto alcuna rivendicazione, ha avuto come bersaglio un oleodotto, ma non ha provocato spargimento di sangue.

Contemporaneamente, sono proseguiti gli scontri fra le forze governative e alcune tribù ribelli nelle zone interne del Paese. L'8 novembre si è verificato uno scontro a fuoco nei pressi di Shabwa, a sud di Sana'a. Alcuni uomini della tribù locale degli al-Harith hanno indetto una manifestazione di piazza per chiedere l'assunzione presso un impianto petrolifero gestito dalla società ucraina "Vikoil". I combattimenti in cui è degenerata la protesta hanno provocato dodici morti.

Tuttavia non si tratta di un caso isolato. Il fatto che nella vicenda sia intervenuto anche il presidente yemenita, Ali Abdullah Saleh – cercando di mediare tra le istanze degli al-Harith e quelle della Vikoil – porta a dire che questa è collegata con situazione strutturalmente più complessa di tutto lo Yemen. Da anni ormai – praticamente senza soluzione di continuità con la fine della guerra civile nel 1990 – si ripetono gli scontri tra la polizia e alcune tribù ribelli.

Uno dei motivi di tanta instabilità risiede proprio nelle scarse risorse petrolifere del Paese. L'estrazione giornaliera di greggio dello Yemen – tra i Paesi più poveri al mondo e con una disoccupazione giunta al 17% nel 2006 – è ferma a solo 380mila barili. Le esportazioni di oro nero hanno ormai raggiunto la metà della produzione totale, privando così la popolazione yemenita di buona parte delle sue risorse di idrocarburi. Inoltre le tribù locali sono escluse dai proventi dalle attività del settore, i quali vengono gestiti dalle compagnie straniere in collaborazione con il governo di Sana'a.

Ma il clima di tensione diffusa proprio dello Yemen non poggia unicamente su motivazioni economiche e di indigenza sociale. Anzi, le rivalità etniche e le conflittualità religiose, che restano all'ordine del giorno, sono ancora più sedimentate delle prime. Basta pensare alla situazione degli zaiditi – la minoranza sciita del Nord del Paese, supportata politicamente ed economicamente da Iran e Libia – che decreta un livello di allarme costantemente medio-alto per il governo.

A complicare lo scenario, si è aggiunto l'allarme, lanciato all'inizio di ottobre da parte di un centinaio di Ulema della capitale, "per il propagarsi del cristianesimo". Il settimanale locale *el-Ghad* ha riportato la denuncia delle autorità religiose yemenite secondo cui "nella sola Sana'a sarebbero duemila i musulmani che si sono convertiti alla fede di Cristo". "Questo è terrorismo", hanno denunciato alcuni leader religiosi locali, volendo richiamare l'attenzione del presidente Saleh, "affinché si assuma le proprie responsabilità morali verso queste manifestazioni di deviazione che si stanno diffondendo nel Paese". Il quotidiano palestinese *al-Quds al-Arabi*, che dalla sua redazione londinese osserva con attenzione questi fenomeni, ha attribuito la diffusione del Cristianesimo nel Paese arabo anche alla "miseria e all'aumento della disoccupazione".

Contraddizioni di questo tipo sono più che frequenti in un Paese che risulta geograficamente terra di passaggio, di immigrazione e rifugio. Lo Yemen, infatti, si affaccia sul Mar Rosso, ma soprattutto si trova di fronte all'Etiopia cristiana e alla Somalia vittima della sua lunghissima guerra civile. Il Golfo di Aden costituisce un tratto di mare relativamente facile da attraversare, ma soprattutto l'unica speranza per chi cerca di fuggire dal conflitto del Corno

d’Africa. Di conseguenza, non si può escludere che l’aumento di cristiani nel Paese sia collegata con il crescente affluire di profughi nel Paese.

Secondo i dati forniti dall’Agenzia per i Rifugiati per le Nazioni Unite (UNHCR), sarebbero ormai oltre diecimila i rifugiati in Yemen che hanno attraversato il Golfo di Aden dall’inizio dell’anno. Nel 2006, avevano superato la quota di ventimila unità. L’UNHCR, inoltre, ha sottolineato che la maggior parte di questi è di nazionalità somala o etiope, ma si è riscontrata anche una forte presenza di kenyoti, ugandesi e tanzaniani.

Come in altre situazione conosciute molto bene dall’Italia, la traversata si traduce spesso in una tragedia. In questi ultimi tre mesi, sono stati più di cento i clandestini che sono annegati nel Mar Rosso. Questi morti portano il bollettino a quasi cinquecento vittime durante la traversata.

Il governo di Sana’a collabora direttamente con l’UNHCR e con l’ONG “Medici Senza Frontiere” e ha riconosciuto ai somali lo status di rifugiato. Tuttavia, le strutture yemenite non sono né adeguate né sufficienti per ospitare masse di immigrazione così elevate. Ancora nel 2006, l’UNHCR aveva stanziato 7 milioni di dollari in sostegno allo Yemen. L’operazione, attualmente in corso, prevedeva l’aumento del personale attivo sul campo, ulteriori alloggi per i rifugiati e programmi di formazione per le guardie costiere.

L’UNHCR e altre organizzazioni partner, inoltre, hanno avviato progetti per diffondere informazioni in Somalia per mettere in guardia la popolazione sui pericoli della traversata. Tuttavia, molte delle persone in fuga sostengono che le condizioni nel proprio Paese siano talmente difficili da costringerli a rischiare tutto, consapevoli che non hanno nulla da perdere. Sul versante dell’economia, risale all’inizio di novembre la richiesta di ingresso nel Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC), da parte dello Yemen. Il presidente Saleh ha inviato un messaggio ai leader dell’organizzazione per fare il punto delle relazioni tra le parti e ha sottolineato la necessità di trovare un meccanismo per armonizzare la legislazione del suo Paese, in particolare negli investimenti e nel settore commerciale, con quella dei Paesi membri del GCC (Arabia Saudita, Oman, Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Bahrein). Saleh ha anche parlato del rafforzamento della cooperazione nel campo della sicurezza. Il GCC ha chiesto a Sana’a riforme sostanziali per facilitare l’accesso del Paese entro una decina di anni.

Concludendo con la politica estera, bisogna ricordare che il governo di Sana’a ha riaperto le relazioni diplomatiche con Teheran e Tripoli, che erano state interrotte in primavera. La chiusura, a suo tempo, era stata motivata dal fatto che Iran e Libia hanno supportato e sostenuto la tribù ribelle degli zaiditi, una minoranza sciita che da anni tiene sotto scacco le forze di sicurezza yemenite nelle regioni interne e mette in discussione la stabilità del Paese.